



Francesco Cusani

**La Dalmazia, le isole Jonie e la
Grecia (visitate nel 1840)**

Vol. I.



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Dalmazia, le isole Jonie e la Grecia
(visitate nel 1840). Vol 1

AUTORE: Cusani, Francesco <1802-1879>

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: La Dalmazia, le isole Jonie e la Grecia
(visitate nel 1840) : memorie storico-statistiche] 1
/ di Francesco Cusani. - Milano : Pirotta, 1846. -
320 p., [1] c. tav. ripieg. : c. geogr. ; 18 cm.

Fa parte di: La Dalmazia, le isole Jonie e la Grecia
(visitate nel 1840) : memorie storico-statistiche /
di Francesco Cusani. - Milano : Pirotta. - 2 v. ; 18
cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 luglio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Giulio Mazzolini

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Giulio Mazzolini

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

Introduzione.....	6
LA DALMAZIA.....	11
CAPITOLO PRIMO.....	12
CAPITOLO II.....	28
CAPITOLO III.....	37
CAPITOLO IV.....	58
CAPITOLO V.....	69
CAPITOLO VI.....	78
CAPITOLO VII.....	89
CAPITOLO VIII.....	116
CAPITOLO IX.....	134
CAPITOLO X.....	142
CAPITOLO XI.....	153
CAPITOLO XII.....	163
CAPITOLO XIII.....	173
CAPITOLO XIV.....	181
CAPITOLO XV.....	193
CAPITOLO XVI.....	205
CAPITOLO XVII.....	237
CAPITOLO XVIII.....	249
CAPITOLO XIX.....	265
CAPITOLO XX.....	274
CAPITOLO XXI.....	295
CAPITOLO XXII.....	306
CONCLUSIONE.....	309
INDICE.....	310

LA DALMAZIA,
LE ISOLE JONIE

E

LA GRECIA

(visitate nel 1840)

MEMORIE STORICO STATISTICHE

di

FRANCESCO CUSANI

Vol. I.

Milano

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

1846

Introduzione.

Quando, or sono cinque anni, intrapresi un viaggio in Dalmazia ed in Grecia, io non aveva punto intenzione di scrivere, tornato che fossi, intorno a quei paesi, poichè, supponendoli abbastanza noti, credeva tempo e fatica sprecati l'aggiungere un nuovo libro alla congerie che adorna o ingombra gli scaffali delle biblioteche. Mi limitai quindi a tenere un giornale, come era uso ne' precedenti miei viaggi, annotando quanto serviva agli studj da me coltivati, o personalmente m'interessava. Però non appena mi fui internato nella Dalmazia fra mezzo alla popolazione slava, colpito dal carattere originale di quella razza, le cui vicende, la lingua, gli usi sono conosciuti tra noi poco più di quelle degli Indiani e delle selvagge tribù d'America, mi nacque il pensiero che sarebbe interessante il far meglio conoscere una contrada, la quale fu dai Romani in poi quasi sempre unita o soggetta all'Italia.

Venuto dagli Slavi fra i Greci, m'accadde lo stesso, perocchè ogni giorno più mi convinceva non essere fra noi i secondi meglio noti dei primi; laonde mi decisi a studiarli, ed incominciai a raccogliere note e materiali d'ogni sorta, de' quali potessi valermi in seguito. Scôrto a primo aspetto che per l'ideato lavoro il greco-moderno sarebbe d'indicibile vantaggio, mi posi a studiarlo con

amore; il bisogno giornaliero di balbettare qualche parola, trovandomi spesso in mezzo a uomini non conoscenti altra lingua fuor della propria, e quel po' di greco-antico ch' io sapeva, mi giovarono grandemente.

Reduce in patria volli prima di tutto esaminare quali opere noi Italiani avessimo su que' paesi, memore della sentenza che mi ripetè più volte Romagnosi: «Prima d'acingersi a scrivere su d'un argomento qualunque, diceva quel sommo, bisogna procurar di conoscere quali lavori esistono sopra il medesimo; perocchè chi dal già fatto e dall'esperienza dei secoli piglia le mosse per far progredire le umane cognizioni, è come il fanciullo posto sopra le spalle al gigante, che vede più lontano, quantunque per sè piccolo».

Sulla Dalmazia trovai molti libri; ma o di vecchia data, o versanti sopra speciali rami, o scritti esclusivamente pei nativi; in italiano neppure uno che faccia conoscere con una esposizione succinta e completa l'attuale condizione di quel popolo. Qualche studioso si riferisce ancora al Viaggio dell'abate Fortis fatto sul finire del secolo scorso, e che ebbe una certa voga; ma lasciando da parte ciò che in esso riguarda la storia naturale, il rimanente è pieno d'errori e d'inesattezze, e fu confutato passo a passo dall'erudito Löwrich, come dirò a suo luogo.

Nulla rinvenni intorno alle isole Jonie, meno il volume del Botta sopra Corfù e i brani degli storici, massime veneti. Le altre sei isole, e specialmente il loro interno, è quasi sconosciuto agli Italiani. Sulla Grecia

moderna e le vicende dell'ultima sua guerra, nessun lavoro, se eccettui brevi opuscoli e articoli qua e là sparsi nei giornali.

Abbiamo, è vero, sui tre paesi mentovati gran numero di opere antiche e recenti in lingua inglese, tedesca o francese, ma quanti avrebbero tempo e capacità di leggere l'originale, appena essendovene qualcuna tradotta in italiano? E chi per avventura l'avesse, e insieme il coraggio d'affrontare una così improba fatica, si empirebbe il capo di una indigesta massa di notizie, ma ben difficilmente riuscirebbe a formarsi una idea netta e positiva della condizione attuale dei Dalmati, degli Jonii e dei Greci.

Eppure noi Italiani abbiamo un potente interesse a studiare e conoscere questi due popoli: il primo abitante, come dissi, una terra fino dall'epoca romana soggetta all'Italia, e la cui storia va strettamente congiunta a quella di Venezia, è un ramo della gran famiglia slava, che, stendendosi dal Mediterraneo all'Eusino ed al Baltico, occupa due terzi dell'Europa: il secondo, per le antiche colonie, il reciproco commercio, e più per aver diffuso e conservato il buon gusto nelle arti, fu e sarà benemerito dell'Italia.

Ecco i motivi che m'indussero a scrivere le presenti *Memorie*; le osservazioni da me fatte, ed i materiali raccolti durante il viaggio, non bastavano di certo; perciò lessi e studiai quanti libri mi fornivano notizie; ne citerò i più accreditati, e per schivare la taccia di plagiatario, ed a comodo di chi per avventura

s'invogliasse di studiare più intimamente que' paesi. Ho dovuto narrare succintamente, per non mancare allo scopo propostomi, di offrire cioè ai miei connazionali un quadro delle vicende politiche, degli usi, della letteratura, in breve della condizione odierna dei Dalmati e dei Greci. Conosco io pel primo le lacune e le imperfezioni del mio lavoro; ma perchè fosse tale da raggiungere compiutamente lo scopo, sarebbe mestieri aver soggiornato per anni in quelle contrade, visitandole in ogni parte, conoscere a fondo il greco e lo slavo, e più di tutto possedere quella potenza d'ingegno di cui il cielo solo a pochissimi fa dono.

Queste *Memorie* sarebbero uscite due anni prima, se un altro lungo viaggio non mi costringeva a differirne sì a lungo la pubblicazione. Ed ora quale sia per essere il giudizio che ne daranno i lettori, prego questi a credere che io ho descritto o narrato soltanto ciò che vidi o raccolsi con scrupolosa imparzialità. Per ultimo, se mi si tacciasse di soverchia e minuta erudizione, avvertirò che non è vano sfoggio di dottrina ben facile a chi coltivò le lettere, e sa giovare delle biblioteche; ma che l'argomento stesso la esigea. Senza molte particolarità, che sembrar ponno superflue, senza risalire alle antiche vicende, senza ripetute citazioni, vana sarebbe stata ogni speranza di riuscire nell'intento. Perocchè trattasi, il ripeto, d'uomini, di luoghi, di fatti poco noti fra noi, come dovetti convincermi ad evidenza favellandone negli scorsi quattro anni con persone diverse in tutta quanta l'Italia.

Se questo libro varrà a farli meglio conoscere ed a rettificare i giudizj che dei medesimi si fanno alla ventura, sì in lode che in biasimo, io avrò raggiunto lo scopo desiderato.

Milano, il 1.º febbrajo 1845.

LA DALMAZIA.

CAPITOLO PRIMO.

Commercio alto gridar, gridar commercio.

PARINI, *Mezzogiorno*.

*Trieste. – Sue vicende. – Considerazioni. – Edificj. –
Il Lloyd austriaco.*

Deciso di visitare la Dalmazia e la Grecia, giunsi entrante l'aprile dell'anno 1840 a Trieste, centro al maggior numero dei viaggiatori che dalla Germania o dall'Italia superiore sono avviati a quelle contrade. Trieste svegliò in me un senso di tristezza rammentando che l'aveva veduto tredici anni prima nel fiore della mia giovinezza, colla fantasia bollente e il cuore non ancora domo dalla fatale esperienza della vita. Era il mio primo viaggio; le bellezze della natura e dell'arte sparsa con tanta profusione lungo il paese che stendesi dalla pianura lombarda alle rive dell'Adriatico; il mare, l'unica Venezia, evocatrice di tante reminiscenze, l'animata Trieste colla sua pittoresca varietà d'usi e di razze, avevano suscitate in me una folla d'impressioni svariate e continue. Il pensiero che avvicina in un lampo epoche e luoghi, ravvivava quelle memorie; poi, ripiegandosi sul presente, m'avvertiva esser io ormai ben altro uomo pel cambiamento che succede in noi tutti dalla gioventù alla virilità, e che ognuno, il quale voglia

scrutare attentamente sè stesso, troverà grandissimo.

Ma reminiscenze e rimpianti svanirono, e dal fantasticare tornai alla realtà a misura che m'inoltrava per le vie di Trieste, che più non riconosceva, tanto erasi rinnovato ed ingrandito nel corso di tredici anni! Ammirava vicino al porto un intero quartiere fabbricato ove prima allargavasi il mare, la nuova chiesa illirica, quella di Sant'Antonio, l'Ospedale, il Tergesteo e il principesco albergo Metternich ormai compiuti; palazzi, case, strade, canali sorti come per incantesimo; in breve, una nuova città comoda ed elegante aggiunta all'antica.

Tale rapido e grandioso incremento proverebbe una somma prosperità di commercio; ma poichè siccome negli individui così nelle città spesso le apparenze ne trascinano oltre il vero, gioverà soffermarci alquanto indagando quale fu per l'addietro Trieste, e quale sia divenuto oggidì.

L'antica *Tergestum*, colonia romana, seguì le sorti dell'Istria di cui faceva parte, ubbidendo ai Greci, al patriarca d'Aquileja, alla Repubblica veneta, la quale dopo averla più volte conquistata e perduta, rinunziò colla pace di Torino nel 1381 ad ogni suo dritto ed alla sovranità sopra la medesima.

Datosi Trieste l'anno seguente all'arciducato d'Austria, vi rimase soggetto più di quattro secoli, oscuro e senza importanza, poichè le circostanze non erano punto favorevoli al suo incremento. L'Austria, potenza affatto mediterranea, occupata da continue guerre in Germania e in Italia, e nel difendersi dalle

replicate invasioni dei Turchi, non poteva rivolgere le cure alla marina ed al commercio. D'altronde Trieste e il non esteso litorale da essa posseduto erano chiusi in mezzo alle costiere del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia, signoreggiate dai Veneziani, i quali avendo per base della loro potenza e prosperità il commercio e la marineria, non avrebbero permesso, gelosissimi com'erano, che nel cuore dei proprj dominj si aprisse a tutto loro scapito un nuovo emporio ai trafficanti.

Fu soltanto nel 1717 – quando l'Austria era ormai consolidata e fiorente, ed all'incontro Venezia andava sempre più decadendo per le nuove vie aperte al commercio colla scoperta d'America e del Capo di Buona Speranza, e pel rilasciamento delle proprie istituzioni, – che l'imperatore Carlo VI, intento a promuovere la navigazione, dichiarò porto-franco una parte di Trieste. Maria Teresa, a lui succeduta, non trascurò quanto poteva darvi maggior lustro, facendo costruire il Molo, il Lazzaretto di San Carlo, la nuova Dogana, l'ufficio di Sanità ed istituendo una scuola di nautica. I successori di lei, Giuseppe II e Leopoldo II, la dotarono di privilegi e d'altri istituti opportuni allo scopo cui miravano. Ma prima di coglierne i frutti sopravvennero tempi grossi: i Francesi nel 1797 s'impadronirono di Trieste; abbandonata poco dopo, la rioccupò Massena nel 1805, e finalmente nella pace del 1809 fu loro ceduta insieme ad una gran parte dei possedimenti ex-veneti. Quattr'anni dappoi, crollando l'impero di Napoleone, Trieste, dopo trentatrè giorni di

blocco, il 14 ottobre 1813 tornava all'antica sudditanza dell'Austria. La quale nella pace generale d'Europa del 1814, divenuta signora di tutto il littorale veneto, dell'Istria e Dalmazia, rivolse provvidamente le cure alla sua marina, ed a incoraggiare il commercio che risorgeva per ogni dove, essendo ormai liberi i mari che per molti anni la continua guerra cogli Inglesi aveva tenuti bloccati. Allora ebbe principio la floridezza di Trieste: negozianti e speculatori ivi accorsi, stabilirono case, manifatture, compagnie; tutti i rami della navigazione e del commercio si svilupparono, e per un fabbricare continuo s'ingrandì in pochi anni a segno, che l'antica città non fu più che un quartiere della nuova. Trieste, gareggiando con Livorno, Genova, Marsiglia, divenne un porto frequentatissimo: il risorgimento della Grecia, il nuovo regime da Mehemet-Ali introdotto in Egitto, e il grande sviluppo delle manifatture di cotone avvenuto in Germania e nel regno Lombardo-Veneto accrebbero le relazioni dei Triestini col Levante e coll'America settentrionale. Però questa rapida prosperità non andò scevra di disastri, e la piazza di Trieste, per usare la frase mercantile, subì due o tre forti scosse, che produssero un gran numero di fallimenti.

È opinione di molti che siffatti rovesci, quasi inevitabili nelle intralciate e rischiose operazioni di un estesissimo traffico, oltre alle solite cause, derivassero in non poca parte dalla smania generale di fabbricare, la quale distrasse enormi capitali dalla circolazione attiva

con scarso lucro, perciocchè il numero e l'ampiezza degli edifizj oltrepassò i bisogni della popolazione. Convaliderebbe questa opinione il prezzo eccessivo non solo dei materiali e della mano d'opera, ma della semplice area, che salì a prezzi enormi. Valga un solo esempio: un terreno pel quale la città nel 1821 offrì venti mila fiorini all'oggetto d'ingrandire il pubblico passeggio, si vendè dai proprietarj circa dodici anni dopo ad una società di speculatori oltre cento mila fiorini. Un'altra specialità propria di Trieste, vantaggiosa da un lato, da altri funesta, è la varietà degli abitanti, che dà alla medesima una fisonomia cotanto originale. Qui non trovi, come in altre città, un nucleo di popolazione indigena ivi stanziata da secoli, cui s'aggiunge un certo numero di stranieri; ma una amalgama di gente diversissima di origine, di lingua, di religione. Ben pochi sono gli originarj triestini: le montagne del Friuli, le terre della Carniola, popolate da genti slave, inviano annualmente migliaia d'individui che si dedicano ai lavori più faticosi, ed alle arti minute; i Veneti, gli Istriani, i Dalmati, abitanti il litorale, vengono essi pure in non piccolo numero a stabilirsi in Trieste. Risalendo alle classi più alte, cioè ai mercanti e negozianti, poichè non esiste un ceto di nobili, le troviamo composte di Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi, Levantini, Bocchesi, Greci, Ebrei. Ora quale è il vincolo che possa riunirli e fonderli in uno? Forse il linguaggio, la religione, le antiche tradizioni di patria e di famiglia che altrove fanno parte dell'esistenza morale

di un popolo? No, unico legame fra loro è l'interesse, il quale, siccome è evidente, tenderà sempre piuttosto a disgiungere, che ad armonizzar elementi tanto per sé discordi. La popolazione poi di Trieste si va sempre trasmutando assai più che altrove, alternandosi di continuo gli interessi pei quali taluni sono spinti ad abbandonar questa città, altri a stabilirvisi.

Codesta mancanza di unità potrebbe, è vero, andar scemando coll'andar del tempo, ma v'ha un ostacolo nella situazione di Trieste non circondata da esteso territorio. I negozianti hanno bensì case ed eleganti villeggiature sulle adiacenti colline, ma in generale non sono proprietarj di terre; laonde non potendo esservi colla classe agricola vive e continue relazioni, manca quel giro di capitali tra l'agricoltura e il commercio che in altri paesi li rende floridi entrambi. Per conseguenza riesce difficile più che altrove calcolare al giusto le ricchezze dei Triestini, e il loro credito spesso oscilla, perchè manca la solida base delle proprietà fondiarie.

Nel 1840, epoca alla quale mi fermo per i dati statistici, che abbisognano sempre d'un punto fisso, Trieste contava oltre settanta mila abitanti, compreso il territorio, che non è più esteso di un miglio geografico quadrato e sei decimi¹.

Io non mi farò a numerare e descrivere ad uno ad uno

¹ Le differenze marcatissime che s'incontrano nei geografi e negli statistici circa la popolazione di Trieste, derivano dal comprendere taluni il territorio, altri la sola città. Mi attenni alla cifra esposta dal ch. Adriano Balbi nel suo *Compendio di Geografia*. Torino 1814.

gli edifizj e gli stabilimenti pubblici, poichè ognuno che voglia averne contezza li trova nelle guide e negli itinerarj. Ma non posso tacere un'osservazione: considerati colle norme dell'arte, non soddisfano spesso alle norme del bello architettonico ed al loro scopo. L'ospitale, a cagion d'esempio, è un ampissimo quadrato che sorge sopra un'altura, e costò un milione di fiorini; ma il forestiere, mentre loda la splendidezza del Municipio e la filantropia dei privati, non può essere pago dell'esecuzione. La facciata, con angusti balconi, cornici e lesene esigue, apparisce troppo meschina pel corpo del vasto edificio. L'atrio è basso, ingombro di colonne; gli interni corridoj a perdita d'occhi, i quali danno sfogo alle sale in vece di ampj finestroni tanto necessarj negli ospitali per la ventilazione, hanno strettissime finestrette, sicchè mancano d'aria e di luce ad un tempo; così pure le sale dei malati. I quali difetti, nocevoli non solo alla bellezza, ma all'utilità del locale, provengono, cred'io, da una storta imitazione dell'usanza germanica di far piccole le aperture per escludere possibilmente l'aria esterna a motivo della rigidità del clima nell'inverno. Molti riflessi potrei aggiungere sovr'altri edificj, non senza lodarne qualcuno, come il Tergesteo, magnifica galleria a forma di croce, ove si uniscono i negozianti a trattarvi affari, a leggere i fogli, a passare la sera piacevolmente; ma troppo in lungo mi trarrebbe l'argomento. Sia lode ai Triestini per quanto fecero, e che veramente sembra sorpassare i mezzi d'una città anche ricca; che se gli

uomini dell'arte trovarono a ridire, è da incolparne la condizione del paese, non già il loro buon volere. La Borsa, gli arrivi e le partenze, il giro complicato di continue speculazioni li tengono occupatissimi da mattina a sera. E questa vita, non scevra d'agitazione, perchè la crescente concorrenza in tutti i rami accresce di molto i rischi, non dà luogo a studj geniali e profondi d'arti e di lettere. Quindi biblioteche, musei, gallerie, più a sfoggio di lusso che per bisogno, o amore di studj, i quali ponno essere soltanto occupazione secondaria o momentaneo sollievo, laddove il commercio assorbe quasi in un vortice tempo e pensieri.

L'architettura, come tutte le arti, per elevarsi al sublime ha d'uopo anche dell'entusiasmo. E se Genova, Firenze, Pisa, Venezia, repubbliche divenute ricche e potenti pel commercio, innalzarono nell'età di mezzo tante moli stupende, che fanno ancora l'ammirazione dei posterì, fu appunto perchè le animava l'entusiasmo di religione e di patria. Allora Firenze tassava i suoi lanajuoli per edificare il gigantesco tempio di Santa Maria del Fiore; i Pisani raccoglievano la terra di Palestina pel loro stupendo Campo Santo; e alcuni oscuri mercanti veneti trasportavano il corpo di S. Marco d'Egitto a Venezia, ove un intero popolo, eletto a protettore, gareggiava a innalzargli quella sì ammirata basilica. Allora sorgevano cattedrali pressochè in tutte le città d'Italia, che avrebbero tenuto a disdoro del loro municipio l'esserne prive. Il nostro secolo positivo e speculatore, se non spense, illanguidì l'entusiasmo;

sicchè alla sublimità delle arti e dell'architettura in specie ne venne grave danno.

Ritorniamo all'argomento: Trieste ha pubblici istituti d'ogni sorta, non inferiore in ciò alle primarie città d'Italia; ma io stimo inutile il parlarne, giacchè se ne trovano ovunque a un dipresso d'eguali. Narrerò invece l'origine e lo sviluppo veramente grandioso di una società, che per importanza ed utilità rivaleggiò in pochi anni colle più famose d'Europa, voglio dire il Lloyd austriaco. Esistevano come in tutti i porti frequentati molte compagnie a Trieste intitolate di assicurazione, cioè assicuranti dai rischi e infortunii marittimi, bastimenti e merci. Lo sviluppo del commercio per le cause che più sopra notai, e i pericoli cresciuti da varj anni per la pirateria dei Greci, accrebbero il numero di tali compagnie e gli affari. Siccome però esse agivano affatto indipendentemente le une dalle altre, così mancava un mezzo di avere sollecite e sicure le notizie commerciali di cui abbisognavano, e non poche volte accadeva che una compagnia ricevesse notizie di navigazione e commercio, per esempio, dal Levante, che non l'interessavano, e mancasse di quelle d'Inghilterra o d'altre parti che ansiosamente aspettava, e le quali invece erano note a persone indifferenti.

Questa mancanza d'un centro comune per le notizie, dannosa simultaneamente all'interesse generale, suggerì ad alcuni dei più distinti negozianti l'idea di rimediarsi col formare un'unione, prendendo a modello il riputato Lloyd inglese. A Londra alcune delle sale esterne del

grande edificio della Borsa sono occupate dal caffè di Lloyd, nome dell'antico suo proprietario². I negozianti che solevano frequentarlo, organizzarono una società di più centinaia d'azionisti a dieci ghinee l'anno, la quale mantiene corrispondenza diretta coi porti e le città più ragguardevoli per averne le nuove che interessano il commercio. Viene informata con tale celerità ed esattezza, che sovente dà le notizie al governo prima che questi le abbia in via ufficiale, e tanta è la fiducia che la compagnia del Lloyd s'acquistò, che vengono credute anche le notizie straordinarie purchè da lei escano. A ciò riuscì col suo disinteresse, non facendone traffico: un libro posto nel caffè, e che tutti ponno consultare, contiene le nuove del giorno, che chiunque può notarvi, purchè sia certo provenire da fonte sicura. Stupiscono gli stranieri che non vi si scrivano false novelle; ma lo garantisce la pubblica opinione che lo considera come un'arca santa di verità; e nessun negoziante inglese lo profanerebbe con una volontaria menzogna, ben sapendo che il suo nome sarebbe disonorato.

Preso adunque l'idea dalla società di Londra, alcuni negozianti Triestini fondarono nell'agosto 1833 il loro stabilimento, intitolandolo Lloyd austriaco. Scopo precipuo di questa unione era *di servire come punto centrale nella più interessante piazza marittima dello*

² Se stiamo all'ortografia doveva essere oriundo del paese di Galles o delle montagne di Scozia. Le due *ll*, che si pronunziano *gl* come nello spagnuolo, sono proprie delle lingue celtiche. Guardando la carta dell'Inghilterra si vede nelle contee del paese di Galles un numero grandissimo di borghi e villaggi il cui nome comincia con due *ll*. Avvi pure una riviera chiamata *Lloyd*.

Stato a tutte le intraprese, proposizioni ed iniziative che possano influire direttamente o indirettamente allo sviluppo del commercio in generale ed alla prosperità della marina mercantile austriaca, e dell'industria nazionale in particolare. Ad ottenere notizie esatte furono scelti agenti nelle diverse piazze, e procurati i migliori fogli e libri commerciali; si attivarono registri degli arrivi e partenze dei bastimenti, delle importazioni ed esportazioni, un elenco di tutti i bastimenti austriaci patentati, coll'epoca della loro costruzione, la portata, i nomi dei capitani e proprietarj, i viaggi fatti, talchè ne risulta una specie di storia sulla marina mercantile nazionale. A ciò s'aggiunsero carte geografiche e idrografiche, leggi sanitarie e daziarie delle varie nazioni, trattati di commercio e navigazione, e quant'altro il negoziante, il navigatore e l'assicuratore ha interesse di conoscere.

Questo cumulo di notizie e di sussidj, reperibile ad ogni ora del giorno nelle sale che la società aprì in un ampio ed elegante locale, fu trovato utilissimo, e in breve la pubblica opinione collocò il Lloyd fra gli stabilimenti più distinti d'utilità pubblica.

Ora vediamo come fosse costituita la società. Fu posta la base che si occuperebbe di qualunque impresa relativa al commercio, alla navigazione ed alla industria, eccetto le associazioni d'ogni specie. E saviamente perchè con tale esclusiva troncavasi affatto qualunque collisione d'interesse colle Compagnie assicuratrici, nucleo principale della nuova società.

Le medesime furono tassate d'un canone annuo del due per mille sul loro capitale nominale, con diritto a ciascuno di tre voti, e d'un locale separato per trattarvi i proprj affari. Le ditte di Trieste in fiorini cinquanta annui; i negozianti e chi altro voleva associarsi in fiorini trenta, con un solo voto.

La direzione, avente le facultà esecutive, si compone di quindici membri, otto scelti fra le compagnie di sicurtà e sette fra gli altri socj, radunandosi una volta l'anno in congresso generale. Vennero aggiunte buone discipline per l'ordine interno dello stabilimento, la facile ammissione dei capitani e dei forastieri; da ultimo si fissò la durata della società a tre anni. Così ordinato, il Lloyd prosperò.

Era generale desiderio a Trieste che si attivassero comunicazioni periodiche col Levante, reclamate dai bisogni del commercio, il quale facevasi sempre più attivo colla Grecia, la Turchia, la Siria e l'Egitto. Speravasi, mediante il passaggio dell'istmo di Suez, di ricondurre in parte nel Mediterraneo il commercio delle Indie, che anticamente formò la ricchezza dei Fenicj, e nell'età di mezzo delle repubbliche italiane. Questo pubblico voto, e i vantaggi sperabili estendendo la sfera delle operazioni, animò i socj a tentare di realizzarlo. Il governo, che tendeva con provvide viste al medesimo scopo, favorì la domanda, ed un decreto imperiale del 30 aprile 1836 autorizzò il Lloyd ad intraprendere per conto proprio la navigazione a vapore. Tre mesi dopo la società pubblicava un nuovo statuto, dividendosi in due

sezioni. La prima col titolo: *Notizie commerciali e marittime*, conservò tutte le antiche attribuzioni; la seconda: *Società della navigazione a vapore*, fu aggiunta all'oggetto di *introdurre la navigazione a vapore per i più interessanti porti delle isole Jonie, Grecia, Arcipelago, Turchia, Egitto, e di altri paesi*³. Si formò una società in accomandita, col capitale d'un milione di fiorini, formato da mille azioni girabili di mille fiorini, aumentabile nel congresso generale coll'ammissione di altre azioni. La durata della società venne fissata a vent'anni, colla clausola che dopo quindici il congresso generale dei socj deciderebbe se continuarla fino al venticinquesimo anno, e così in seguito di quinquennio in quinquennio.

Nel luglio 1837 ebbe principio la navigazione a vapore del Lloyd austriaco. Comperati da una società inglese i due piroscafi che già da parecchi anni facevano i tragitti fra Venezia e Trieste, e costruiti due nuovi, attivaronsi tre corse settimanali con Venezia, e si stabilì la linea da Trieste a Costantinopoli, col trasbordo dei passeggeri e merci a Sira a motivo delle quarantene. Accresciuto nel 1838 il numero dei piroscafi, si prolungò la linea di Costantinopoli fino ad Alessandria d'Egitto, se ne stabilì una quarta per la Dalmazia sino a Cattaro, ed una quinta da Trieste direttamente ad Ancona.

³ Nuova organizzazione del Lloyd austriaco. Trieste 2 agosto 1836. Di questo e d'altri documenti che il Consiglio d'Amministrazione del Lloyd ebbe la gentilezza di spedirmi mi servii nel presente capitolo.

Sarebbe qui noioso e inutile il tener dietro ai molteplici cangiamenti introdotti dappoi in queste navigazioni; basti il notare che, meno la linea da Costantinopoli ad Alessandria, la quale cessò per risultati non soddisfacenti, le altre furono per ogni verso migliorate.

Il settimo congresso generale tenutosi in Trieste il 26 aprile 1843 ne offre un quadro della navigazione a vapore del Lloyd austriaco.

Possedeva esso i seguenti piroscafi:

NOME		FORZA DI CAVALLI	TONNE L.	VALORE ATTRIBUITO NEL 1842.	
1.	Arciduca Lodovico	100	310	fior.	140,000
2.	Arciduca Giovanni	120	349	“	160,000
3.	Conte Kolowrat	100	323	“	130,000
4.	Principe Metternich	120	357	“	150,000
5.	Barone Gochoff	100	361	“	130,000
6.	Mahmudie	120	476	“	170,000
7.	Conte Mitrowsky	60	237	“	90,000
8.	Barone Sturmer	60	211	“	90,000
9.	Arciduca Francesco Carlo	40	125	“	40,000
10.	Arciduchessa Sofia	40	118	“	40,000



11.	Barone Kubeck	40	229	“	100,000
12.	Arciduca Federico	120	400	“	196,890*
13.	L'Imperatore	160	550		
14.	L'Imperatrice	160	500		
		1360	4537	“	1,436,890

Coi primi undici dei citati battelli nell'anno 1842 si fecero sulle diverse linee duecento sessantatrè viaggi, trasportando trentaquattro mila passeggeri e merci di ogni sorta, con un ricavo netto di spese di centoventicinque mila fiorini. Questa florida condizione del Lloyd andò migliorando sempre più in seguito, e per lo zelo de' suoi direttori, e per la valida protezione del governo che largheggiò di concessioni e favori. Miriamo, diceva il direttore C. L. De-Bruck nel suo discorso d'apertura del sesto congresso, *soprattutto a trarre vantaggio dalle quotidiane esperienze, ed annoveriamo anche fra gli essenziali miglioramenti la fondazione di una scuola tecnica dominicale per i nostri impiegati, affine di completare colla teoria le loro pratiche cognizioni. – Siccome facciamo il servizio postale su tutte le linee, Sua Maestà si è graziosamente degnata di ornare i piroscafi della bandiera della Posta e della fiammola, e di accordare agli uffiziali ed all'equipaggio un proprio uniforme. Questa distinzione accordata dal Sovrano torna in grande onore della*

* Pagati sui tre ultimi bastimenti in a conto fino al dicembre 1848. I medesimi sono già da un anno in piena attività.

società, e servirà di particolare eccitamento agli uffiziali a mantenere gelosamente, e consolidare vieppiù il buon nome acquistatosi, giustificando, come finora, la confidenza in essi riposta. – Sua Maestà ci accordò inoltre l’alta grazia di continuarci sino alla fine del 1846 il privilegio esclusivo delle corse fra Trieste e Venezia. – In tutto ciò voi riconoscerete una nuova prova del favore e delle grazie che a Sua Maestà piace rivolgere sopra la nostra intrapresa.

Il forastiere che visita l’arsenale del Lloyd stupisce che tante macchine, attrezzi e robe d’ogni uso per la navigazione appartengano ad una privata società, che impiega molte centinaia di persone. Ma coloro soltanto i quali navigarono un po’ lontano sui piroscafi del Lloyd ponno valutare al giusto come l’eleganza e i comodi si combinino colla modicità dei prezzi, e come l’ordine sia costantemente mantenuto in ogni ramo. E ciò principalmente si ottenne per gli agenti stabiliti in tutti i porti toccati dai piroscafi, talchè il carico e scarico delle merci e de’ passeggeri, l’imbarco del combustibile e delle provvigioni da bocca vengono eseguite con una celerità ed esattezza, che nulla lascia a desiderare. Il più bell’elogio della navigazione a vapore del Lloyd è la voce pubblica che in Grecia ed in Levante li acclama di lunga mano superiori a tutti gli altri, che con varie bandiere incrociano in tutti i sensi que’ mari.

CAPITOLO II.

. Pola presso del Quarnaro
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna.
DANTE, *Inf.*, C. IX.

Imbarco per la Dalmazia. – Le coste dell'Istria. – Pola e sue antichità. – Il Quarnero. – Lussin Piccolo.

Il 5 aprile 1840 m'imbarcai sul *Mitrowsky*, uno dei battelli a vapore del Lloyd, in allora destinato ai viaggi periodici in Dalmazia. Elegante comodo, e buon camminatore, aveva il difetto di pescare poco a motivo della chiglia assai piatta, essendo stato in origine destinato per tragittare da Trieste a Venezia, dove i bassi fondi ed i canali della laguna rendono meno pericolose le navi in tal guisa costruite. Però nel mare aperto il *Mitrowsky* mal reggeva alle ondate, trabalzando con un rullio spiacevolissimo ai passeggeri; e quel ch'è peggio, non di rado era d'uopo ricoverare in qualche porto, non potendo, giusta la frase marinaresca, battere il mare. Salpati da Trieste due ore prima di notte, avanzammo lungo la costa dell'Istria, la quale, formando una penisola triangolare, si congiunge al continente per quel tratto che estendesi da Trieste a Fiume.

Oltrepassato a levante il porto di Muja, scoprimmo Capo d'Istria, piccola città ma graziosa, cui circonda un ameno territorio

Popolato di case e d' uliveti,

mentre a lei dinanzi s'allargano le biancheggianti saline, che insieme ai vini ed all'olio la fanno ricca. Ed ecco apparire sopra l'estrema punta Pirano ascendente dal mare sino alla vetta del colle a guisa di piramide, stanza a sei mila abitatori industriosi ed esperti marinari.

Annottava, e poco stante brillò fra la biancastra luce del gaz la lanterna del capo Salvore. Questo faro innalzò con provvida cura una società di negozianti triestini nel 1820, utilissimo ai naviganti, perchè veduto a tredici miglia incirca di distanza, sia che veleggino per Trieste, o di là salpino, sminuisce per essi il pericolo di arrenarsi nell'oscurità sui banchi di Grado, i quali stendonsi dirimpetto a Salvore.

Il vento che soffiava contrario e i cavalloni del mare agitato rallentarono la velocità del *Mitrowsky*, che per le addotte ragioni ondulava in guisa che niuno potea reggersi in piedi senz'appoggio. Io che non sofferesi mai il mal di mare, vantaggio la cui importanza i soli navigatori ponno calcolare, e che era stanco d'udir esagerare i pericoli da molti passeggeri, i quali per lo spavento non sapevano più che cosa dicessero e facessero, mi coricai addormentandomi, ad onta delle grida dei compagni e del continuo trabalzare del battello. Risvegliatomi sul far del giorno m'accorsi ch'eravamo ancorati, e salito sul ponte il capitano, disse che dopo la mezzanotte il vento aveva soffiato talmente contrario, che a meno di correre il rischio quasi

inevitabile di essere gettati sulle coste di Puglia, era impossibile tentar il passaggio del Quarnero. Riparò quindi nel porto di Veruda, dove saremmo rimasti almeno fino alla mezzanotte, aggiunse egli colla certezza dell'uomo di mare, che di rado s'inganna sul tempo, nei paraggi che gli sono famigliari.

Un tale annunzio sparse il mal umore fra i passeggeri, che, essendo quasi tutti mercanti, impazientavansi per la perdita d' un giorno, e forse assai più, se non è malignità soverchia, per l'idea di smaltire ventiquattro mortali ore di noja. Io invece ne godeva in segreto, perchè trovandoci nelle vicinanze di Pola, mi si offriva inaspettata la buona ventura di visitare quelle celebri ruine, le quali non avrei vedute, a meno di non fare il viaggio da Trieste in Dalmazia per terra, via lunga e scomoda troppo.

Sbarcato m'avviai a Pola, discosta non più di tre quarti d'ora, traverso un paese mal coltivato. L'origine di questa città si perde nell'età mitologica; taluni la pretendono una colonia del conquistatore egiziano Sesostri, perchè i Romani, che la conquistarono dopo la prima guerra punica, vi rinvennero il culto d'Iside. Comunque sia, Pola non fiorì che tardi sotto gli imperatori romani, epoca in cui fu abbellita dei monumenti che la resero celebre. Oggi conta appena due mila abitanti: in addietro aveva per tutta guarnigione dieci uomini ed un caporale, ma dopo che i Francesi ebbero occupato Ancona il Governo del Littorale, trovò opportuno di fortificare Pola, e rendere

il suo porto capace di ricoverare in caso di guerra la flottiglia austriaca. Si diede mano ai lavori nella primavera del 1833, ed ora è ridotta a fortezza con un fortino avanzato in mare, ed altre difese. Ha un presidio di trecento soldati, il quale fu di gran vantaggio a quel piccolo luogo, perchè nacquero e prosperarono molte industrie di prima necessità.

In fondo ad un canale due miglia lungo, e che termina allargandosi in un ampio seno di tre miglia in circuito, il quale può dare sicuro ricovero ad una flotta, sorge la città di Pola. Il suo celebre anfiteatro, uno dei più belli dell'antichità, imponente per l'ammasso colossale di pietre, accerchiato da verdeggianti colline, con dinanzi un placido mare in cui si specchia, offre una magnifica veduta. L'impronta dei secoli, le storiche reminiscenze, il silenzio e lo squallore di quel luogo, un tempo sì pieno di vita, suscitano nell'animo di chi lo visita un sentimento di piacere misto a melanconia.

L'anfiteatro, di forma ellittica, è di pietre che si ritengono tratte dalle cave dell'Istria, scompartito in quattro ordini: il primo ha ventinove porte con architravi, quarantadue archi il secondo, settantadue il terzo, il quarto settantadue finestre. Quattro torrette aggiunte all'edifizio sono una specialità marcata dagli intelligenti; l'architettura tiene dell'ordine toscano, ed è mirabile l'arte con cui i grandi massi di pietre sono sovrimposti gli uni agli altri; una parte dei gradini è scavata nella roccia, cui da un lato si addossa l'anfiteatro, il quale, malgrado i guasti del tempo, è uno

dei più ben conservati dell'antichità. Il popolo lo chiama Orlandina, o casa d'Orlando, dietro una tradizione che risale al medio evo, quando il bizzarro paladino di Carlo Magno era divenuto un tipo eroico popolare, come l'Ercole degli antichi.

Altro avanzo d'antichità è un tempio d'ordine corinzio, con un bell'atrio dedicato

A ROMA E A CESARE AUGUSTO
INVITTO FORTE
E PADRE DELLA PATRIA.

Associazione che non farà meraviglia a chi, conoscendo la storia, sa che Augusto e molti imperatori dopo di lui s'illusero stoltamente a segno di parificarsi agli Dei, dividendo con essi gli onori d'un ridicolo culto.

L'arco di trionfo, conosciuto in oggi col nome di *Porta Aurea*, e perfettamente conservato, consiste in un solo arco, con colonne corinzie che sostengono il cornicione. È monumento dell'amore conjugale d'una Salvia Postuma, la quale, come accenna l'iscrizione posta sulla facciata verso la città, lo fece erigere a proprie spese a Sergio Lepido, edile e tribuno militare della ventinovesima legione. Due altre brevi iscrizioni ricordano un Lucio ed un Cneo Sergio, padre e zio, i cui busti o statue in uno con quella del marito, è supponibile che ornassero la sommità dell'arco, essendovi tuttora tre zoccoli. La parte esterna, che doveva essere altrettanto adorna, fu guastata, avendo formata parte delle nuove

mura costruite in epoca posteriore.

Poche pietre invece rimangono d'un altro edificio detto il *Palazzo di Giulia*.

Il nome che serbano queste ruine destò la curiosità degli antiquarj, i quali s'accapigliarono per determinare chi fra le varie Giulie imperiali fosse quella che ebbe stanza in Pola. Fu una delle quattro di tal nome, figlie o nipoti di Cesare e d'Augusto? fu la sorella di Caligola o la nipote di Domiziano? No, e invece tutti i dati storici combinano per far credere che fu Giulia Domna, moglie dell'imperatore Settimio Severo. Questo affricano, che, venuto nella capitale, regnante Marc'Aurelio, co' suoi talenti e la scaltrezza era divenuto avvocato del fisco e senatore, malgrado i delitti d'una licenziosa giovinezza, salì rapidamente fino alle prime cariche, e sul finire del secondo secolo dell'era nostra trovavasi governatore dell'Illirio. Rimasto vedovo della moglie Marzia, Severo risolvette passare a seconde nozze. Ambizioso com'era, volle che la scelta giovasse alle sue mire. Gli studj matematici, in cui era esperto, lo rendevano vieppiù credulo alle divinazioni ed all'astrologia che avevano ripresa voga per la reazione de' Pagani contro il Cristianesimo. Egli quindi andava studiando l'oroscopo delle giovani; e avendo saputo che nella città di Emesa in Siria un Bassiano sacerdote del Sole aveva una figlia, della quale gli indovini pronosticarono che si mariterebbe ad un re, andò a ricercarla, e sposolla

conducendola seco in Illiria⁴. Poco dopo le legioni stanziato dal Danubio al golfo Adriatico, lo proclamarono imperatore, ed egli partì con numeroso esercito alla volta di Roma. È probabile che avventurandosi a quell'arrischiata spedizione lasciasse la moglie a Pola, dove era sicuro di trovar rifugio nel caso d'un rovescio. Avvalorano l'opinione che la Giulia in discorso fosse la moglie di Severo, divenuta in seguito famosa pe' suoi talenti, e per l'influenza che ebbe nel governo durante i tre regni del marito, del figlio Caracalla e di Macrino, varie iscrizioni scoperte, le quali fanno credere ad una speciale predilezione di questo imperatore per Pola.

E infatti lui regnante questa città s'intitolò *Repubblica Polense*, e doveva essere grande e fiorente, a giudicarne dai grandiosi edifizj rimasti e dalle ruine di antichi muri sparsi nelle vicine campagne. Iscrizioni ed altri oggetti d'antichità furono trovati negli scavi intrapresi, per vendere al Genio Militare le pietre ad uso delle fortificazioni; e molte di tali antichità vennero raccolte in un museo che visitai guidato da alcuni uffiziali del presidio, i quali si prestarono con tutta gentilezza a servir di guida agli ospiti momentanei che inaspettati giungevano ad interrompere per un giorno la monotona loro vita.

Quegli uffiziali ne accompagnarono a bordo, ove si passò lietamente la sera: a mezzanotte ci dividemmo, e

⁴ Vedi Elio Spartiano nella vita di Severo: *Script. historia August.*, pag. 316, t. II.

fattosi propizio il vento, si levò l'ancora per entrare nel temuto Quarnero.

Chiamasi con tal nome un ampio golfo dell'Adriatico, che giace fra l'Istria, la Croazia e la Dalmazia, e che ha novanta miglia di lunghezza ed una circonferenza di oltre duecento, non computati i piccoli seni. Gli antichi lo chiamavano Flanatico o Liburnico, e segnava il confine d'Italia a greco; è sparso di moltissime isole e di canali quasi innumerevoli: le principali sono i due Lossini, Cherso, Ossero, Veglia e Arbe. Alcuni naturalisti hanno notato come fenomeno che le isole di cui è seminato il Quarnero sono tutte quante più lunghe che larghe, da scirocco a maestro, e pretesero spiegarlo per le correnti che, seguendo costantemente quella via, diedero alle medesime, coll'andar dei secoli, l'indicata configurazione.

Questo golfo è burrascosissimo, perchè vi domina ogni sorta di venti, specialmente la *borra*, e per le gagliarde correnti prodotte dall'urto delle acque nei tanti canali fra isola e isola. I naviganti, che ben di rado s'avventurano a varcarlo di nottetempo senza la scorta di pratici piloti, ne parlano con un terrore quasi superstizioso. Noi però, malgrado il vento, lo traversammo senza disastri, ed allo spuntar del sole il *Mitrowsky* trovavasi in faccia all'isola di Lussin Piccolo, ed entrava nel porto detto *la Valle d'Augusto*, perchè, secondo la tradizione quell'imperatore vi svernò colla sua flotta. La città sorge sul pendio d'un colle, e le case, stendendosi a guisa di mezzaluna d'intorno al porto,

presentano all'occhio un ridente anfiteatro.

Io m'aggirava per le vie durante la breve fermata del vapore che fa a Lussin la sua prima stazione, quando mi colpì l'orecchio l'accento lombardo, che in mezzo a gente straniera suona a noi sempre dolcissimo, perchè ne risveglia in cuore le memorie della terra nativa. Era un Comasco del lago stabilito da anni in quell'isola, dove aveva fatto qualche fortuna come lattonajo. Mi disse esservi molt'altri suoi compatriotti non solo ivi, ma in quasi tutte le isole della Dalmazia; alcuni con dimora fissa, altri girovaghi esercitando varj mestieri. Questi uomini industriosi ed economi, per lucrare che facciano, ben di rado scordano la patria, vagheggiando sempre l'idea di rivedere i loro monti e il lago che vi fa specchio. D'ordinario acquistano case e poderi, o ne aggiungono agli ereditarj, e ritiransi a passare gli anni della vecchiaja, ed a morire nella terra ove nacquero. Chi visita i paeselli situati lungo le rive del Lario, vi trova codesti reduci da tutte le parti del mondo divenuti coltivatori d'agrumi e di ulivi, e godendo la domestica quiete, resa loro vieppiù cara dalle lunghe peregrinazioni e dagli stenti durati.

Dopo una fermata di due ore a Lussin Piccolo senza nulla avervi veduto che meriti un ricordo, ripartii alla volta di Zara.

CAPITOLO III.

In cose tanto antiche a me basterà,
se quelle che al vero somigliano
saranno tenute per veridiche.

T. LIVIO.

Geografia antica della Dalmazia. – Popolazioni. – Giapidj. – Liburni. – Illirj. – Dalmati. – Loro origine asiatica. – Venuta dei Galli nell' Illirico. – I Siculi. – Regno Celto-Illirico. – Agrone. – Theuta. – Genzio. – I Dalmati. – Etimologia di questo vocabolo. – Guerre dalmatiche dei Romani.

La posizione geografica dell'odierna Dalmazia è facile a descriversi, perocchè basta gettar uno sguardo sulla carta per vedere com'essa consista in una striscia di terra che nella massima sua larghezza non ha più di quaranta miglia, e che dall'isola d'Arbe si stende fino alla punta occidentale dell'Albania turca, correndo per duecento miglia lungo il litorale dell'Adriatico, sparso d'isole e scogli in gran numero: verso terra fronteggia la Croazia austriaca, la Bosnia, l'Erzegovina e l'Albania, provincie suddite al turco. Ma intralciata ed oscura al contrario è l'antica geografia pei tanti mutamenti di nomi e di confini introdottivi dai popoli diversi che si succedettero in questa contrada. E siccome mal potrebbesi conoscere il suo stato attuale senza risalire alle anteriori vicende, m'è forza toccar brevemente delle sue antiche divisioni geografiche e dei popoli che in

origine quivi stanziarono, quantunque io sappia che tali materie di astrusa erudizione non vanno gran fatto a genio alla comune dei lettori.

Gli antichi dopo l'Istria collocavano la Liburnia, regione che pare si suddividesse in Giapidia, la quale dal Timavo estendendosi fino al Tedanio, comprendeva quel tratto di costa che ora chiamasi littorale ungarico, ed in Liburnia propriamente detta, ossia quella penisola racchiusa tra i due fiumi Tedanio e Tizio, cioè la Zermagna e la Kerka d'oggi. Veniva poscia l'Illirio, estesa regione i cui confini avanti le conquiste dei Romani sembra che abbracciassero tutta la restante Dalmazia, oltre il fiume Kerka, ove finiva la Liburnia sino a Cattaro, compresa l'Albania turca, non che una parte della Bosnia e l'Erzegovina⁵. Finalmente la Dalmazia, piccola parte dell'Illirio lontana dal mare, situata fra i monti della Pannonia, ed i fiumi Tiluro e Naron, in oggi chiamati Cettina e Narenta.

La capitale, o per dir meglio il centro della Giapidia non è noto, quello della Liburnia congetturasi fosse

⁵ Gli antichi geografi nella descrizione degli accennati paesi sono pieni di oscurità e di contraddizioni, almeno apparenti. Silace di Carianda, Schimno da Chio, Dionigi Alessandrino, Strabone, Pomponio Mela, Plinio e Tolomeo non concordano nè sui confini, nè sui nomi dei popoli, delle città, dei fiumi. Io, lasciata ogni discussione, cercai fissare quanto più potei chiaramente le principali divisioni. Chi amasse conoscere a fondo quest'argomento, lo troverà svolto per esteso con finissima critica nell'opera del Kreglianovich: *Memorie per la Storia della Dalmazia*. Zara 1809.

Zara. – Scodra, attualmente Scutari, era la capitale degli Illirj, e Delminio ora Duvno, della Dalmazia.

Ma quali furono le popolazioni originarie di esse contrade, e d'onde vennero? difficile quesito, chè a scioglierlo in modo assoluto mancano dati positivi, e bisogna stare alle induzioni storiche avvalorate dai caratteri delle razze umane e dall'analogia delle lingue. «Tutti gli Europei, dice uno dei più riputati filologi viventi⁶, sono venuti dall'Oriente; questa verità, confermata dalle testimonianze riunite della fisiologia e della linguistica, non abbisogna ormai di speciale dimostrazione. D'altronde basta gettar gli occhi sulla carta per convincersi ad evidenza. L'Europa, toccando l'Asia su tutti i punti della sua superficie orientale, sfiorando l'Affrica ad occidente, offerse colle gole dell'Ural, del Caucaso, col Bosforo di Tracia ed anche collo stretto di Gadi, passaggi agevoli ai popoli di razza bianca, i quali dalla crescente popolazione erano spinti senza posa da levante a ponente in cerca di novella patria. La gran massa dei popoli Indo-Persiani fu quella da cui uscirono le più numerose emigrazioni; e se intorno alle medesime non abbiamo che vaghe tradizioni, egli è perchè accaddero in tempi anteriori ad ogni storia.»

Gli Sciti, di cui tanto parlano gli storici greci, erano fra i popoli Indo-Persiani certamente i più conosciuti, e fors'anche i più antichi. Abitavano essi l'altipiano del

⁶ Eichhoff, *Parallèle des langues Indo-Européenes*. Paris.

continente asiatico, dal Caspio alla China, la più elevata punta del globo, perchè nessun fiume v'entra, ed al contrario molti e grandi ne escono per scaricarsi in lontani mari. Tale posizione fisica, il mite clima, l'ubertà del suolo, le tradizioni tutte concorrono a provare che appunto su quell'altipiano si fissarono i primi uomini dopo il diluvio, uscendo di là a popolare tutti gli altri paesi.

Tutti gli antichi parlano degli Sciti come d'un popolo primigenio; e Giustino⁷, narrando come gli Sciti e gli Egizj fossero venuti a contesa sull'antichità delle due nazioni, dice che i primi addussero a loro favore l'altezza del proprio paese.

Un gran numero di colonie emigrarono successivamente dalla Scizia: alcune si allargarono in Asia, altre, penetrando nell'Europa orientale, occuparono la vasta pianura che si estende dai Poyas ai Carpazj, e dal Baltico al Mar Nero⁸. Tali colonie assunsero nomi diversi, sia dai loro capi, sia dai luoghi; il che sarebbe impossibile e superfluo voler oggidì indagare per minuto. Fatto sta che l'antica geografia ricorda nella vasta regione, chiusa tra l'Eusino, l'Arcipelago e l'Adriatico, abitanti Geti, Traci, Cimari, Dardani, Istri, Giapidi, Illirj, Eneti, e tant'altri popoli scitici. Che tali fossero anche i primitivi abitatori dei paesi racchiusi fra il Danubio e l'Adriatico, ne è una delle prove più convincenti il linguaggio dai medesimi

7 Lib. II.

8 Eichoff, Introduzione.

parlato; del quale, malgrado le incalcolabili modificazioni subite col lungo andare dei secoli, rimangono ancora tanti elementi nelle odierne lingue slave, da mostrarne ad evidenza l'origine asiatica.

Ma rimandando lo sviluppo di tale argomento al capitolo in cui parlerò della lingua illirica, ora mi farò a raccogliere le scarse notizie che rimangono sulle antiche vicende della Dalmazia, tessendone non già una storia, ma un sunto rapido, tanto che ne agevoli la via ai fatti dei tempi moderni.

Primi ci s'affacciano i Liburni di razza asiatica⁹, i quali riterrei che fossero una delle colonie uscite dal popolo indure e navigatore, detto nei sacri libri Cananeo, e che più tardi dalla palma che cresceva nel suo territorio, fu detto Fenicio. È noto come i Fenici, datisi alla navigazione ed al commercio, s'impiantassero lungo i paesi bagnati dal Mediterraneo, spingendosi anche nell'Oceano oltre lo stretto di Gadi. Vedremo, parlando di Ragusi, come sulla costa meridionale della Dalmazia ed in varie isole si stabilirono fino nei tempi anteriori alla storia i Fenici. Il nome Liburni venne da alcuni etimologisti interpretato *I prodi del fuoco*, traendolo da *Lib* e *Ur*, radici notissime nelle lingue orientali. *Lib* vale fuoco, fiamma, ed accenna al culto del sole e del fuoco, suo emblema, culto antichissimo in Asia. Infatti trovasi la radicale *Lib* nel nome di molti popoli; i Calibi, gli Iberi, i Tibareni e gli Sciti-Iperborei,

⁹ Solino, *Polihist.*, c. IV.

i quali introdussero fra i Greci le famose cerimonie d'Apollo in Delo. E quando negli antichi trovasi accennato questo culto, vi si aggiunge sempre l'epiteto *Lib-ico*. *Ur-Er* vale prode, gagliardo; i Greci ne fecero *Eros*, i Latini *Heros*, i Germani *Her* ed *Harl* sempre nel medesimo significato originario di prodezza e di coraggio¹⁰.

Quantunque le vicende dei Liburni ci siano ignote perchè risalgono a' tempi anteriori alla storia, pure è indubitato che alla caduta di Troja erano di già potenti, ed avanzati nella civiltà. Virgilio nella sua *Eneide*, preziosa per le antiche tradizioni conservateci, ricorda come Antenore, dopo la ruina di Troja, che pose sossopra tutta l'Asia minore, si mettesse alla testa di un numeroso stuolo di Frigi emigrando ad occidente. Dopo una sosta nella Tracia, traversò i paesi degli Illirj e gli *intimi regni* dei Liburni¹¹, espressione che sembra indicare uno stato federativo delle varie tribù di codesto popolo.

A quell'epoca i Liburni, espertissimi nella scienza navale, possedevano estesi dominj nell'Adriatico, nel Jonio e nel Mediterraneo: ebbero colonie nella marca d'Ancona, nella Puglia, nell'Abbruzzo ed a Corcira, e lasciarono il nome a Livorno da essi fondato. Gli Umbri diedero la prima scossa alla potenza dei Liburni,

¹⁰ Kreglianovich, v. I, lib. I.

¹¹ *Antenor potuit mediis elapsus achivis*

Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus

Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi.

scacciandoli dall'Italia settentrionale¹²; più tardi, cioè seicento anni innanzi l'era volgare, un nuovo popolo irruppe fra loro, e si stabilì nell'Illirio. I Galli Sennoni, spinti dalla soverchia popolazione cui la terra nativa non bastava ad alimentare, mandarono trecento mila dei loro in cerca di nuove sedi. Una parte si stabilì in Italia, gli altri penetrarono facendo strage dei barbari nei seni illirici, e stanziarono nella Pannonia¹³.

Senza ingolfarci a indagare da qual parte entrassero i Galli nell'Illirio, e chi fossero precisamente codesti barbari di cui fecero strage, è certo che invasero un tratto della Liburnia, e che vi fondarono una città chiamandola dal loro nome Senia, dessa è l'odierna Segna nella Croazia marittima. Una parte dei Galli si fermò nella Giapidia, mescolandosi cogli indigeni¹⁴, il restante penetrò più avanti oltre il fiume Tizio, nell'Illiria propriamente detta, abitata da varie tribù d'origine scitica¹⁵, e frammischiandosi a quelle dieder principio al regno Celto-Illirico circa trecento cinquant'anni avanti l'era volgare.

Questo regno, avente per capitale l'antica Scodra, come dissi più sopra, pare comprendesse l'attuale

12 Plinio, lib. I, c. 15.

13 Sono le parole di Giustino, lib. XXIV.

14 *I Giapidj sono una gente mista d'Illirj e di Galli.* Strabone, lib. IV.

15 Nell'oscurità e confusione che regna in simili ricerche, è forza appoggiarsi sulle etimologie. Che l'Illirio prima della invasione celtica fosse abitato da genti scite, lo comproverebbero i nomi delle popolazioni che si spiegano colla lingua illirica. Così per dire d'una sola, gli Autoriati, di cui parlano molto gli storicj, suonerebbe pastori da *thor*, ovile.

Albania e Dalmazia fino alla Kerka, e molti territori nelle regioni oggi dette Bosnia ed Erzegovina. Essendo le sue forze terrestri, aveva naturalmente nemici i Liburni, e le colonie fenicio-greche di Epidaurò, Lissa ed altre isole.

Gli Illirj, corseggiando su piccoli legni, recavano grave danno al commercio dei Liburni e degli isolani loro alleati con una guerra di minute rappresaglie, che divenne poscia generale per una terza potenza che vi s'intromise. A que' giorni Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, padrone della Sicilia, dopo che ne ebbe cacciati i Cartaginesi, mirava ad ingrandirsi acquistando il dominio del mare Adriatico e del Jonio. Sbarcato sulle coste meridionali d'Italia, abitate da colonie greche, le vinse, e stretta alleanza coi Galli, che avevano incendiata Roma, s'apparecchiava a nuove conquiste, allorchè i Liburni e gli isolani, soverchiati dagli Illirj, lo richiesero d'ajuto. Afferrò egli una circostanza sì favorevole alle sue viste, si fe' cedere l'isola di Lissa, che per la sua posizione può dirsi la Malta dell'Adriatico, e vi condusse una colonia di Siculi, i quali si allargarono sull'opposta sponda della terraferma, fondandovi alcuni stabilimenti.

Ad accrescere le forze di Dionigi arrivava una colonia greca dall'isola di Paros, spinta in cerca di nuova sede dalla voce dell'oracolo, dicono gli storici, cioè da circostanze speciali, oggi sconosciute. Dionigi assistì quegli emigrati ad impiantarsi in una delle grandi isole dell'Adriatico, l'odierna Lesina, ove fondarono una

città, chiamandola insieme coll'isola Paro o Faro dal nome loro. Gli Illirj assalirono in numero di dieci mila la nuova colonia, ma furono battuti dalla flotta siracusana, che ne uccise la metà, affondando colle sue poderose triremi i loro piccoli e mal costrutti navigli. Questa vittoria assicurò a Dionigi la signoria dell'Adriatico: poco tempo dopo Dionigi il Giovane, suo successore, dovette ritirare la flotta, accorrendo a Siracusa, dove era scoppiata una rivolta che lo privò del trono.

I Lissani sottentrarono alla dinastia caduta, e colle loro navi assunsero la custodia, o meglio direbbesi la prefettura dell'Adriatico, conservandola per cento cinquant'anni. In questo decorso di tempo i Celto-Illirici eransi dirozzati formando un esteso e formidabile regno. Agrone loro re dominava un vastissimo tratto di paese, dall'Epiro fino alla Carnia, fra l'Alpi e il mare, e sappiamo che Tergestum e Codropolis, ora Trieste e Codroipo nel Friuli, erano a lui soggette. Padrone di molte isole, mal soffriva la vicinanza dei Lissani e dei coloni greco-siculi abitanti lungo il litorale: dichiarò loro la guerra, e li avrebbe vinti, tant'era superiore di forze, se poco dopo non fosse morto di stravizzi. Succedette al trono sua moglie Theuta come reggente del figlio Phinnes. Orgogliosa e sconsigliata, diede a' suoi sudditi piena libertà di corseggiare a danno non dei soli nemici, ma di quanti navigavano l'Adriatico: una folla di pirati si sparse in que' mari, e distrusse il commercio. Allora i Lissani, i Liburni e gli altri socj,

già da lunga pezza amici dei Romani, che avevano potentemente ajutati colle loro navi nelle battaglie marittime contro i Cartaginesi, invocarono la protezione della repubblica che li salvasse dal cadere sotto il giogo degli Illirj. Il Senato, che da lunga pezza vagheggiava i paesi situati sulla destra dell'Adriatico per agevolarsi la via a nuove conquiste in Epiro ed in Macedonia, non fu lento alla chiamata, e spedì Cajo e Lucio Coruncano ambasciatori a Theuta nella sua reggia di Scodra, intimando che facesse cessare la pirateria contro gli alleati di Roma. Rispose la regina che darebbesi cura non molestassero gli Illirj il popolo romano, ma che del resto non era uso dei principi vietare ai privati di trarre ogni possibile vantaggio dal mare.

Il più giovane degli ambasciatori, con baldanza affatto inopportuna, replicò: «Ed i Romani hanno il lodevole costume, o regina, di vendicare colla forza pubblica le ingiurie fatte ai privati. Noi, coll'ajuto degli Dei, faremo sì che tra breve tu abbia a revocare i tuoi comandi».

A tali parole gli astanti, mossi a sdegno dalle insultanti parole, precipitandosi sull'altiero repubblicano, lo fecero in pezzi a colpi di scure. La vendetta di Roma non tardò. – Demetrio Falereo, ossia dell'isola di Lessina, generale di Theuta, erasi impadronito di Corfù, ma disgustato dalla regina, lo cedette alla flotta romana. Durazzo e Lissa, stretti d'assedio dagli Illirici, furono liberati; e Theuta, sconfitta, ricoverò con pochi seguaci a Rizzano, nel

canale di Cattaro, implorando la pace. L'ebbe a durissimi e umilianti patti: rinunziasse il trono al figlio; Corfù, Lessina, Lissa ed altre popolazioni rimanessero sotto la protezione dei Romani; gli Illirici non potessero navigare con più di due legni, nè oltrepassare un certo tratto di mare.

La monarchia degli Illirj, umiliata e indebolita, passò a Phinnes, indi a Pleurato, e si spense con Genzio. Regnava questi al tempo della seconda guerra macedonica, e favorì incautamente Perseo. Assediato dai Romani in Scodra, fu vinto dopo fiacca resistenza, e condotto a Roma, ornò il trionfo del vincitore, e morì relegato a Gubbio. Cinque commissarj inviati dalla Repubblica, adunata un'assemblea nazionale in Scodra, dichiararono, a nome del Senato e del popolo romano, liberi gli Illirici; esenti da ogni tributo quei di loro che ne avevano spontanei invocata la protezione; gli altri alleggeriti della metà di quanto pagavano al re. L'Illirico fu diviso in tre provincie sotto il protettorato di Roma, la quale, invece di pesare sui vinti, cercò con accorta politica amicarseli coi beneficj, poichè mirando essa alla conquista dell'Oriente, le necessitava schiudersi una via sicura tra' popoli alleati per giungere dall'Italia in Grecia co' suoi eserciti. Ma la libertà sotto il protettorato romano non andava a genio a tutti i vinti. Una tribù d'Illirj, stanziata lungi dal mare oltre i monti ed i fiumi Cettina e Narenta, ribellatasi, come dissi più sopra, da Genzio, e rimasta neutrale nell'ultima guerra, venne dimenticata dai Romani, che non si diedero

pensiero d'un pugno di barbari. Erano questi i Dalmati, immeritevoli di siffatto sprezzo e noncuranza, dacchè Schimno Chio¹⁶ li chiama giusti, pietosi, ospitali; e la loro capitale, Delminio, era città vasta, e fortificata con sì alte e solide mura, che più tardi un esercito romano non riuscì ad impadronirsene colle macchine d'assedio.

Da questa città, che i Greci appellarono *Dalmion*, e i Romani latinizzarono *Delminium*, venne, secondo Strabone, il nome di Dalmati al popolo che l'abitava; nome che questi estese poi col territorio conquistato nell'Illirico¹⁷. Opina uno storico moderno che il luogo ove sorgeva¹⁸ Delminio sia il medesimo oggi chiamato Duvno; e ne trae la conseguenza che il vero nome in lingua scitica fosse *Duhovno*, significante spirituale, per indicare essere ivi il centro della religione. È supponibile, dic'egli, che gli antichissimi Sciti, migrando dall'Asia, seco portassero gli oggetti del semplice loro culto, affidandone la custodia ad una casta privilegiata, la quale vestiva un abito detto *dolamma*, simile di forma a quello del gran sacerdote degli Ebrei. E pare fosse un distintivo che rendeva sacri al popolo i suoi capi religiosi e civili, giacchè il *dolamma*, fino a' giorni nostri tra gli Slavi, discendenti dai Sciti, viene indossato dai soli capi di famiglia nelle feste più solenni, o quando si presentano a distinti personaggi; e

16 Viaggiò per ordine di Diomede, re di Bitinta, nell'Adriatico un secolo avanti l'era volgare, e lasciò una descrizione dell'Illirico.

17 *Δαλμιον δέ, μεγάλη πόλις ἧς ἔπωνυμον τὸ ἔθνος*, Strabone, *Geografia*, lib. 7.

18 Cattalinich, *Storia della Dalmazia*, v. I, pag. 27 e seg.

tutti ossequiano rispettosi chi lo porta. Anche i Romani l'adottarono, e chiamavano dalmaticati quei che lo usavano: trovansi pure fino nei primi tempi della Chiesa annoverate le veste dalmatiche fra i sacri arredi dei sacerdoti cristiani.

Appoggiandosi a queste tradizioni, il citato storico rifiuta la greca etimologia del vocabolo Dalmazia¹⁹, e lo deriva invece da *Dolamniczi*, ossia portanti il dolamma, d'onde per varietà di pronunzia e d'idiomi Dalmatinczi, Dalmati, Dalmazia. L'ipotesi è ingegnosa; ma basti l'averla notata, e proseguiamo il racconto.

I Dalmati, come accadde sempre dei montanari belligeri che tendano a scendere nel piano, spinti dal bisogno di sussistenza, o dall'amore degli agi e di clima più mite, invasero il territorio situato fra essi ed il mare, imponendo annui tributi d'animali e di grano agli abitatori delle vicine pianure. Ricorsero questi a Roma, ed il Senato mandò un ambasciatore, cui i Dalmati nemmeno vollero ascoltare; allora spedì contro essi Marco Figulo con un esercito. La guerra giungeva opportuna ai Romani, perchè, distrutto il regno Macedone, trionfando di Perseo, rimanevano da dodici anni inattivi. Figulo fu respinto sulle prime, e inseguito fino alle rive della Narenta: non si smarrì di coraggio, e ripigliata l'offensiva, s'impadronì di molti paesi rimasti

19 Una prova che il nome di questa città non era d'origine greca, è l'incertezza in cui erano i Greci medesimi sulla vera pronunzia di esso; ἡ Πόλις λεγεται Δαλμιον, ἢ Δελμινιον, ἢ Δελμινον. Così Eustazio nei *Commenti a Dionigi*, v. 97.

senza difensori, perocchè i Dalmati erano corsi a rinchiudersi in Delminio. Egli vi pose l'assedio, nè potendolo espugnare per l'altezza delle mure, lo danneggiò con un nuovo trovato di guerra, certe palle incendiarie lanciate dalle catapulte.

Cornelio Nasica, in una successiva spedizione, finì di devastare le campagne che più non servirono se non a pascolo delle pecore, e la gran città di Delminio rimase impicciolita²⁰.

Tale rovescio, lungi dall'avvilire i Dalmati, crebbe in essi il desiderio d'allargarsi nel piano; al che erano altresì forzati dalla necessità di trovare una sussistenza che il devastato territorio più non poteva loro fornire. In breve assoggettarono il paese che da Delminio stendevasi a Salona. Sorgeva questa città presso la spiaggia in una valle traversata da un fiumicello d'acqua perenne: l'attorniavano alte e scoscese montagne, presentando una sola uscita nel punto dov'era l'antica fortezza di Andersio, oggi Clissa; a ponente una fertile pianura, a tramontana una penisola formata da un braccio di mare. Siffatta posizione, forte per natura, l'ubertà del suolo e il sicuro porto, indussero i Dalmati a stabilirsi in Salona, che divenne la nuova capitale della loro repubblica, composta d'una cinquantina di paesi e di cinque città.

Ignota è l'origine di Salona, ma pare fosse una delle città fabbricate lungo il mare dalle antiche colonie

²⁰ Strabone, *ivi*.

greche o fenicie; doveva essere già florida quando i Dalmati la occuparono dall'anno di Roma 600 al 630, giacchè se era soltanto un aggregato di poche recenti abitazioni, non vi avrebbe svernato coll'esercito pochi anni dopo nel 637 il console Metello, accolto amichevolmente dai Dalmati, coi quali non venne alle mani benchè avesse loro dichiarato guerra per la sola ambizione del trionfo che, reduce a Roma, celebrò ²¹.

Trentanove anni dopo, in una nuova guerra il proconsole Gneo Cosconio, assoggettò molta parte della Dalmazia, compresa Salona, che d'allora in poi rimase ai Romani²². Perduta anche la seconda capitale, i Dalmati, vinti ma non domi, ne trovarono una terza, impadronendosi per sorpresa di Promona, città forte della Liburnia, situata sul fiume Tizio, nel luogo ora detto Promina, nel territorio di Dernis²³. E la seppero conservare, poichè avendo Giulio Cesare spedito una grossa mano di soldati per ricuperarla ai Liburnj, furono tutti uccisi dai Dalmati. Non molto dopo Cesare, vincitore a Farsaglia, spedì nell'Illirio il suo luogotenente Gabinio, che, baldanzoso de' suoi talenti militari, e d'aver riuscito in rischiosissime imprese, s'internò fra i monti, quantunque l'inverno fosse rigido e scarsi i viveri nel paese, impoverito dalle fazioni fra Cesariani e Pompejani. I Dalmati, unitisi coi secondi, assaltarono con tal impeto l'esercito di Gabinio,

21 Così Appiano, il quale dice che *i Dalmati di nulla erano colpevoli*.

22 Eutropio, *Hist.*, lib. VI.

23 Cattalinich, v. I, cap. XIV.

composto di trenta coorti d'infanteria e tre mila cavalli, che fu interamente sconfitto. Appena il generale con alcuni soldati a stento ricoverò fuggendo in Salona, ove fra breve morì²⁴.

Finchè durarono le guerre civili dei Romani i Dalmati, destreggiandosi fra i varj partiti, non solo si mantennero liberi, ma vinsero più d'una volta i capitani spediti a combatterli; ma poichè Augusto ebbe in sè concentrato il potere, suonò per essi ora estrema della libertà. Già Asinio Pollione, suo luogotenente, erasi impadronito di Salona, quando Augusto, l'anno 34 avanti l'era volgare, mosse in persona a spegnere le ultime reliquie dei Pompejani in Dalmazia, ed a vendicare l'onta della sconfitta di Gabinio. Presa dopo lungo assedio la città di Promona, e trucidati i difensori, vinse i Dalmati che si erano riannodati prima a Sinodno, poi a Setonia, città la posizione delle quali mal si saprebbe determinare. Eletto console andò a Roma, lasciando il comando delle truppe a Statilio Tauro; ma ben tosto ritornò desideroso più che mai di finire egli stesso la guerra. Gli assediati in Setonia dovettero rendersi per fame, e restituirono le insegne tolte a Gabinio, saldarono il tributo in denaro, non più pagato dopo la morte di Giulio Cesare, giurando di essere per l'avvenire obbedienti ai Romani. Augusto celebrò in Roma, l'anno 29 avanti Gesù Cristo, il trionfo dalmatico insieme a quello per la famosa vittoria d'Azio.

24 Appiano e Irzio *de bello Alexandrino*.

Ai Dalmati era rimasta ancora una specie d'indipendenza, giacchè i Romani, smantellate soltanto le fortezze, non avevano, a quanto pare, occupato il paese, nè imposto ai medesimi leggi e magistrati, limitandosi al pagamento del tributo, ed agli ostaggi. Aspettavano quindi il momento favorevole per liberarsi da tali odiosi pesi. L'anno 6 dell'era volgare i Germani si mossero in armi contro le legioni di Roma, ed Augusto spedì contr'essi Tiberio. Questi impose ai Dalmati ed ai Breuci, abitanti la Pannonia, una leva straordinaria di soldati, ed una forte tassa in denaro; ma i due popoli o consci delle proprie forze, o già stretti in lega segreta coi Germani, si ribellarono in massa, ed uniti più di duecento mila guerrieri, comandati da due capi di nome Batone, uno breuco, l'altro dalmata, invasero la Macedonia, e s'apparecchiarono ad assalire l'Italia, traversando l'Istria. Grandissimo fu lo spavento dei Romani, e il signore del mondo, d'animo inconcusso per la sperienza di tante guerre, fu egli pure atterrito²⁵.

La guerra durò accanita quattro anni, sostenuta con gran coraggio e con varia fortuna dagli insorti; Tiberio e Germanico, vinti prima i Breuci, il cui capo era stato ucciso da Batone il dalmata, forzarono quest'ultimo alla resa. È memorabile l'ardita risposta a Tiberio che sedendo l'interrogava del perchè avesse mossa guerra ai Romani: «Vostra è la colpa, chè spediste a governare il gregge non cani e pastori, ma lupi». Batone fu

25 Sono le parole di Vellejo Patercolo, lib. II.

perdonato, ed ebbe fine la guerra in cui i Romani impiegarono più di cento mila uomini, e che per essi fu la più ardua e pericolosa di tutte dopo la cartaginese²⁶.

Assoggettati i Dalmati, e tolta loro ogni possibilità di lottare con efficacia per la libertà, come avevano fatto per più d'un secolo e mezzo, Augusto ridusse tutto l'Illirico a provincia, dividendola in marittima e mediterranea. La prima, incominciando al fiume Arsia, presso l'odierna città di Fiume, era circoscritta a levante dal nuovo Epiro, ed a mezzodì dall'Adriatico. La mediterranea comprendeva il paese che in oggi fa parte della Bosnia e della Croazia. Però, temendo il genio irrequieto e bellicoso dei Dalmati, e valutando l'importanza della nuova provincia, Augusto la dichiarò imperiale, da consolare che era per l'addietro, ritenendola sotto la sua immediata dipendenza: in compenso cedette al Senato ed al popolo romano la Gallia Narbonese e l'isola di Cipro.

Da quest'epoca sino alla caduta dell'impero romano la Dalmazia non offre avvenimento importante, meno il lustro che le venne da Diocleziano, di cui parlerò altrove.

Ora non vi sia discaro, o lettori, di volgere meco un rapido sguardo al sistema con cui i Romani colonizzarono e amministrarono la Dalmazia, perchè al medesimo andò debitrice di quella floridezza e potenza che in seguito non raggiunse più mai.

26 Svetonio, *Vita di Tiberio*, cap. XVI.

Supremo magistrato era il pretore, non avente però stabile residenza; ma girando nelle tre città di Naron, Salona, Scradona, capi luoghi dei conventi o divisioni territoriali, così dette perchè i popoli vi convenivano ad epoche fisse per pagare le imposte, e per tutti gli affari amministrativi o contenziosi. Verso il regno di Trajano cessarono i conventi, ed i pretori ebbero sede fissa nella metropoli, che per la Dalmazia si ritiene fosse Salona. Presiedevano alle amministrazioni comunali i duumviri e decurioni, eletti con liberi voti dagli abitanti, che nelle colonie avevano leggi e costumanze proprie. A ripopolare Zara, Salona, Naron, Epidaur, Tragurio, e molte altre città della Dalmazia furono mandate colonie romane, cioè composte di cittadini di Roma, le quali godevano maggiori diritti e privilegi delle colonie latine. E fu avveduta politica, dacchè in Dalmazia, più che in altre parti, era necessario opporre una forza stabile a frenare l'indole guerresca degli abitanti, e la radicata loro avversione al dominio straniero. Que' coloni, fortissimi e fedelissimi²⁷, trapiantarono nella nuova patria lingua, leggi e usanze di Roma, l'orgoglioso sentimento della propria forza e grandezza e l'ambizione per le grandi imprese caratteristiche del popolo re. Laonde, mentre da un lato resero durevole la conquista, dall'altro giovarono allo sviluppo della civiltà.

Potente veicolo di essa civiltà furono le

27 Tali li chiama lo storico Irzio, cap. XIII della guerra alessandrina.

comunicazioni aperte e agevolate nella provincia. Il giro annuale dei magistrati per presiedere ai conventi, i bisogni del commercio, il traslocarsi delle truppe, resero necessarie le molte strade costruite in Dalmazia dalle legioni, secondo la bella e politica usanza dei Romani, d'occuparle in tempo di pace ai pubblici lavori. Codeste strade, ordinate da Augusto, erano lastricate di pietre con parapetti ai lati e colonne miliari, le quali servivano a segnare le distanze, e insieme ai viandanti per salire a cavallo, non essendo ancora in uso le staffe. Dalla città di Aquileja, uno de' principali emporj del commercio d'Italia, aprivansi due grandi strade per la Dalmazia, una detta marittima, l'altra mediterranea. La marittima, toccando la colonia Tergestina, Parenzo e Segna, giungeva lungo il litorale di Salona, e finiva a Macarsca. La mediterranea, da Pola internandosi ne' paesi attualmente formanti la Lika austriaca, scendeva essa pure a Salona; indi risalendo al fiume Cettina spartivasi in due gran tronchi. L'uno per la valle della Narenta, toccato Narona, Epidauro, Cattaro, Budua, internavasi nell'Epiro e nel Peloponneso; l'altro, attraversando la Mesia e la Macedonia, giungeva fino a Bisanzio. Il tragitto per mare da Pola a Zara nel seno flatico, molte vie trasversali, superando valli e montagne, e ponti sui fiumi, agevolavano le comunicazioni in tutta la Dalmazia.

Delle comode e magnifiche strade romane fanno testimonianza le numerose reliquie tuttora esistenti in varj luoghi dei territori, di Sebenico, Imoschi e Narenta;

sulla cima delle Alpi Bebie, e specialmente a Verba presso Trau. Quando la Bosnia, la Serbia, l'Albania e le altre regioni suddite al turco, dall'Adriatico al Bosforo, fino ad oggi pressochè sconosciute, saranno visitate da intelligenti viaggiatori, e descritti gli avanzi dell'epoca romana che resisterono ai barbari ed al tempo, allora soltanto si potrà avere un'idea più adeguata della Dalmazia romana.

La popolazione doveva essere senza confronto più numerosa dell'odierna, stante le tante città e paesi nominati dagli antichi, e dei quali attualmente non rimane più traccia²⁸. E lo comprovano le truppe che forniva all'impero la Dalmazia; secondo buoni calcoli erano quattro legioni d'infanteria, ossia ventiquattro mila soldati; le torme di cavalleria, di cento a duecento uomini, ne davano altri dodici mila incirca; aggiungendo i corpi scelti di cui si trova menzione in alcuni storici, si deduce che oltrepassavano i quaranta mila combattenti, celebri, la cavalleria in ispecie, per forza fisica e intrepidezza. I Liburni e gli Isolani fornivano abili marinari alla flotta romana dell'Adriatico, stanziata a Ravenna: essa contava molte navi da guerra dette liburniche, poichè dopo la battaglia d'Azio, riconosciuta la superiorità delle medesime, gl'imperatori ne fecero costruire di eguali, ritenendo il nome di quei famosissimi navigatori antichi. Salona

28 Strabone, Tolomeo, l'*Itinerario* d'Antonino, il Porfirogenito, ec. Cattalinich nella sua *Storia*, v. I, cap. XXVI e XXVII, le annovera ad una ad una.

aveva un grande arsenale marittimo, una fabbrica d'armi ed un bafio, ossia edificio per tingere color di porpora le vesti imperiali, ed era, a non dubitarne, uno degli empori commerciali dei prodotti d'Oriente e delle Indie, che allora per le vie di terra si trasportavano in Italia. Eranvi miniere di ferro e d'oro²⁹, cave di marmo, fabbriche d'attrezzi navali pel servizio della numerosa marina mercantile.

Così la Dalmazia sotto il dominio romano giunse a tale grado di prosperità, da essere la più importante fra le provincie dell'impero occidentale. E la conservò fino alla tremenda catastrofe che da cima a fondo la sconvolse nel settimo secolo.

²⁹ Stando a Plinio quest'ultime davano un prodotto di cinquanta libbre d'oro al giorno; ma pare esagerato.

CAPITOLO IV.

In quel tempo gli Avari occuparono l'intera Dalmazia, e vi si fissarono.

I Croati, prese le armi, scacciarono gli Avari, e nella terra dei medesimi, che in oggi ancora conservano, piantarono la loro sede.

COSTANTINO PORFIROGENITO
Dell'amministrazione dell'impero, Cap. III, XXXI.

*Caduta dell'impero romano. – La Dalmazia soggetta ai Greci.
– Invasione degli Avari e degli Slavi.*

I barbari, che varcando il Danubio incominciarono nel terzo secolo a correre le provincie occidentali dell'impero, più volte lasciaron tracce del loro passaggio in Dalmazia con stragi e ruine. Ma sia che mirando essi sempre all'Italia per l'allettamento del clima e delle ricchezze non si curassero d'un paese ove non volevano stanziarsi, sia per imperizia nell'arte degli assedj e della marina, pare che i guasti fossero parziali soltanto. Torme di Vandali, di Svevi, di Unni, di Goti per due secoli la corsero, specialmente nelle parti orientali dove esisteva la gran strada conducente in Italia; però la Dalmazia rimase sempre provincia romana fino alla caduta dell'impero, ed offrì un asilo sicuro agli ultimi regnanti i quali, zimbello dei duci barbari e degli imperatori di Costantinopoli, non

avevano che l'ombra del potere.

Glicerio, oriundo di Salona, e credesi della stirpe di Diocleziano, proclamato Augusto dai Goti in Ravenna nel 473, dopo sedici mesi dovette cedere la corona a Giulio Nepote, sostenuto dalle truppe del greco imperatore Leone. Rinunziò Glicerio al trono, e fattosi sacerdote, fu da papa Simplicio eletto arcivescovo di Salona. Lo raggiunse in breve Nepote, che nel 475, forzato a nominare in sua vece il figlio Romolo, detto per l'età infantile Augustolo, fuggì a Salona, ove, accolto con amorevolezza dal detronizzato competitore, ebbe stanza ospitale.

Leone, non valendo a rimetterlo sul trono, volle conservasse le imperiali insegne, e lo creò governatore della Dalmazia, che sotto di lui godette una pace profonda. Nel 478 morì Glicerio, e poco dopo Nepote, trucidato nel palazzo di Diocleziano, ch'era la sua reggia, da due suoi conti, Vintore e Odiva. Questi afferrò il comando supremo, ma nol conservò lungamente chè Odoacre, dato fine all'impero d'Occidente, e preso il titolo di re d'Italia, calò nel 481 co' suoi Eruli in Dalmazia, ed ucciso Odiva la rese tributaria. Breve fu il dominio degli Eruli: il famoso Teodorico, ad istigazione dell'imperatore Zenone, mosse da Costantinopoli con numerose schiere di Goti, e rafforzato nel lungo viaggio, entrò in Italia.

Battuto ripetutamente Odoacre dopo quattro anni lo costrinse a segnare la pace, stipulando che regnerebbero ambidue, indi a tradimento lo fece uccidere in un

solenne banchetto a Ravenna. Mentre tali vicende accadevano in Italia, Totila ed Ostroilo, figli d'un regolo goto, invasero la Dalmazia, e sconfitti gli Eruli, non ruinarono con devastazioni ed incendj i luoghi occupati, poichè contavano di stabilirsi. Teodorico, di cui i due principi, a quanto sembra, erano dipendenti, chiamò in Italia Totila, ed assegnò la parte orientale della Dalmazia con un tratto dell'Epiro ad Ostroilo, il quale, preso il titolo di re, scelse a residenza Scodra, l'antica capitale dell'Illirico. Tutto il restante della provincia rimase sotto l'immediato dominio di Teodorico, il quale, saggio ed avveduto com'era, conservò tutto l'ordinamento della pubblica amministrazione romana. Istituì egli due nuovi magistrati, l'uno col titolo di senatore, l'altro di principe: il primo governava qual rappresentante del re, ed il secondo, girando la provincia, amministrava la giustizia³⁰.

Quarant'anni circa rimase la Dalmazia in una pace non interrotta, riavendosi dai danni sofferti nelle precedenti invasioni sotto il mite regime dei Goti, che per indole e civiltà, anzichè barbari, potevano chiamarsi semi-romani. Nel 535 Giustiniano, deciso di ricuperare le provincie dell'impero dai medesimi conquistate, spedì a combatterli Belisario in Italia e Mundo in Dalmazia. Qualche anno durò la guerra con alterne vicende; Salona fu presa e ripresa, ma da ultimo il generale dei Greci Costanziano trionfò, e la Dalmazia

³⁰ Le istruzioni date al principe si leggono nella lettera XXIV di Cassiodoro.

venne aggregata all'impero d'Oriente. Libera dalle ulteriori invasioni, e conservandosi florida, molto giovò ai Greci, che da essa per la via del mare spedivano armi e sussidj ai loro Esarca in Ravenna.

Null'altro dicono gli storici pel periodo di quasi un secolo che corse tra la cacciata dei Goti e l'invasione degli Avari (547-639), e questo loro silenzio è prova della pace che godette.

Verso la fine del regno di Giustiniano (561) «genti sconosciute e insolenti, denominate Avari, giunsero a Costantinopoli. La città tutta accorse a tale spettacolo, chè non s'erano mai veduti mortali di simile fisonomia. Portavano le chiome lunghissime, rannodate a treccie dietro le spalle: il vestire somigliava a quel degli Unni. Costoro, abbandonata la regione nativa nella Scizia europea, e diretti verso la Mesia, mandarono legati a Giustiniano, implorando di essere umanamente accolti in quella provincia³¹».

Il vecchio imperatore fatalmente annuì, decretando che aver potessero stanza e terreni oltre il Danubio. Per tal modo gli Avari, seguendo l'esempio degli Unni, coi quali formavano un sol popolo di razza finnica³², dalle regioni situate fra il Caspio e il mar Nero si trapiantarono al di qua del Danubio, nei paesi che oggi han nome di Valacchia, Moldavia e Transilvania. Ferocissimi ed avidi di preda, gettavansi a saccheggiare

31 Teofane.

32 *Chunis, sive Unnis, sive Avaribus, eadem quippe gens fuit, sæpius variato nomine.* Fredegario, cap. XLVIII.

le circostanti provincie, ed erano penetrati fino nell'orientale Dalmazia, mettendovi a ferro ed a fuoco quaranta borgate (593); ma vennero per allora respinti dai Romani, i quali custodivano con forze sufficienti quella frontiera. Però il pericolo era continuo dacchè gli imperatori di Costantinopoli, inabili a frenarli colle armi, d'ordinario compravano a forza d'oro paci e tregue, che venivano rotte ogni qual volta cessasse il tributo, o i barbari lo volessero maggiore.

Nè gli Avari soltanto; altri barbari minacciavano dal Norico a que' giorni la Dalmazia: gli Slavi. Le numerose tribù di quel popolo asiatico cui gli scrittori greci e latini designarono coi nomi di Sciti e Sarmati, penetrati in Europa in epoca anteriore alle tradizioni storiche, s'erano avanzate fino all'Adriatico, come dissi parlando degli antichissimi abitatori della Liburnia. Per molti secoli gli Sciti, rimasero nel Settentrione, che Roma, spinte le sue aquile fino al Danubio ed al mar Nero, e conquistata una parte dell'Asia confinante coll'Europa orientale, li aveva circoscritti nella Sarmazia, nome che corrispondeva alla Polonia ed alla Russia d'oggi. Ma quando, crollante l'impero romano, gli sciami di popoli che abitavano la Germania si spinsero innanzi ad Occidente e a Mezzogiorno, que' Sciti, varcate le loro frontiere, occuparono le vaste pianure che dal mare Baltico si stendono al Danubio.

Verso il quinto secolo essi ricomparvero in iscena col nome di Venedi, Serbli, Croati, ma specialmente con

quello di Slavi, che in loro lingua suona *Gloriosi*³³, nome che si perpetuò fino a noi, comprendente tutte le sparse stirpi di codesta grande famiglia.

Gli scrittori bizantini, parlando ripetutamente di essi, stantechè si erano stabiliti nelle provincie dell'impero o per forza d'armi, o all'amichevole, siccome accadde quando Erachio li chiamò a ripopolare la deserta Grecia. Ma orgogliosi di parlare la lingua d'Omero, per quanto corrotta, sprezzavano non curanti i dialetti dei barbari, molti suoni dei quali essendo d'altronde impossibile esprimere coi segni del loro alfabeto, li scrivevano a capriccio travisandoli. Così da Slavi fecero Sclabini, Sclabi o Sclavi, e da Serbli, Servi, e i due vocaboli che significavano originariamente i *Gloriosi* e i *Falciatori*³⁴, passati dal greco al latino, ed a molte lingue moderne per una strana inversione vennero usati a indicare l'uomo privo di libertà: schiavo-servo.

Ma dalle etimologie tornando al racconto, gli Slavi, continuando ad inoltrarsi, eransi scontrati nel sesto secolo al di là dal Danubio cogli Avari, che li batterono, opprimendoli con durissimo giogo. In guerra erano obbligati a combattere pei loro padroni, i quali se ne

33 Questo vocabolo deriva dal verbo *Slova*, parlare, risuonare, da cui *Slovo* parola, e *Slava* fama. Anche il greco κλύω ha il senso medesimo, e κλέος vale fama. Una folla di nomi proprj nel dialetti illirici terminano in *Slav*, come Ladislav, Vratislav, Udislav, ec. Del pari sono numerosi in greco i nomi terminanti in κλης, Eraclio, Jerocle, ec.

34 I Serviani attuali, altro ramo di razza slava, vengono chiamati Serbli da Plinio, che primo ne fa menzione. *Serp* in lingua slava significa falce, antica arme dalla quale, secondo il Cattalinich, trassero il nome.

rimanevano nell'accampamento spettatori della pugna, e non accorrevano che per sostenerli se sconfitti. Oltre a ciò ed al pagamento di gravosi tributi, gli Avari, quando rientravano dalle spedizioni di guerra per isvernare, con barbara violenza costringevano le fanciulle slave a prostituirsi loro. I figli procreati da questi concubiti, intolleranti dell'odioso giogo, si ribellarono nel 623 contro i loro padri, ed unitisi agli Slavi, elessero capo Samo, un Franco che pe' suoi negozi si trovava tra loro. Riusciti vincitori, crearono re Samo, che per trentasei anni governò, ed in continua guerra cogli Avari seppe a forza di valore e di astuzia mantenere al suo popolo la ricuperata indipendenza.

Ogni anno in primavera un corpo di truppe partiva da Salona per dare lo scambio ai presidj di alcuni forti lungo il Danubio, destinati a tenere in freno le barbare popolazioni della riva sinistra. Sovente i Dalmati-romani, passato il fiume con barche, scorazzavano sulle terre degli Avari, bottinando e traendo schiavi quanti cadevano loro nelle mani. Gli Avari, spinti da odio accanito contro i Romani e da vendetta, tesero insidie mentre scambiavansi i presidj nella Pasqua del 639³⁵, e sorpresi i Romani li trucidarono. Prorompendo poscia come torrente rovinoso in Dalmazia, la misero a ferro ed a fuoco, e senza incontrar resistenza negli abitanti

35 È controverso l'anno dell'invasione avarica. Il padre Appendini nella *Storia di Ragusi*, vol. I, pag. 84, pone la distruzione di Epidauro nel 656, e quella di Salona nel 690. Invece il Cattalinich, cap. LI, confutandolo, le stabilisce entrambe nel 639. Io m'attengo a quest'ultima data, che valide induzioni rendono quasi certa; mentre l'altra è ipotetica.

giunsero a Salona. Trovavasi questa sguarnita di truppe, parte delle quali militava in Oriente nell'esercito greco, parte era perita sul Danubio: i cittadini, snervati dalle ricchezze e da una lunga pace, si avvilarono, mentre forse potevano salvarsi resistendo con valore e fermezza a quelle orde furibonde. Costanziano nell'ultima guerra coi Goti aveva accresciute le fortificazioni di Salona con un largo fosso scavato fra le rupi, gli avanzi del quale vedonsi tuttora a settentrione; e gli Avari, privi di macchine, e ignari d'ogni arte strategica, si limitarono ad un blocco, non cessando di rinnovare l'assalto. I Salonitani, discordi e spaventati, disperando resistere all'impeto reiterato di quelle torme feroci, più non pensarono che a fuggire per mare.

«Un giorno taluni dei più ricchi fecero nascostamente imbarcare quanto avevano di trasportabile. Ciò saputo, il volgo, le donne e i fanciulli corsero in folla al porto rubando quanto potevano ai ricchi, e gettandosi alla rinfusa sulle barche. Nell'orribile trambusto molti s'annegarono. Il grido delle matrone e delle vergini saliva al cielo; ed i nemici, irrompendo nell'abbandonata città, trucidarono a tergo i fuggiaschi, si diedero a saccheggiare, e non perdonando a chiunque tentasse resistere, appiccavano d'ogni parte il fuoco alle case. La misera Salona, rimasta priva di difesa per la fuga de' suoi figli, venne invasa dal popolo nemico: questi non perdonò alle chiese, nè risparmiò gli antichi e grandiosi palagi, ma nell'impeto del furore in brev'ora

la ridusse tutta quanta in carbone e cenere³⁶».

Distrutta Salona, gli Avari si gettarono a destra ed a sinistra lungo il litorale, guastando tutto il paese. Rovinarono da cima a fondo Epidauro, ed anche altre città, siccome validi argomenti inducono a credere, benchè non sia positivo. E ciò ben affacevasi allo spirito distruttore ed all'indole di que' barbari, cui di nessun uso erano le città e i borghi; vivendo essi sotto capanne all'usanza de' Tartari loro maggiori. Eraclio, troppo occupato delle guerre d'Oriente per muover contro gli Avari, adoperando la solita politica di opporre barbari a barbari, spinse i Serbli e i Croati³⁷, popoli di razza slava, a combattere in Dalmazia. Vi penetrarono i primi dalla parte orientale, dall'occidentale i secondi. Anche gli Slavi, i quali dopo essersi, come vedemmo, sottratti al giogo dagli Avari, eransi allargati fino all'Istria, entrarono da quel lato in Dalmazia. Durò alcuni anni la guerra, e gli Avari, uccisi o soggiogati dovettero cedere. Il paese fu orrendamente devastato; gli abitanti dalmati-

36 *Thomas archid. Historia Salon*, cap. VIII. Il Porfirogenito, che scrisse centocinquanta anni dopo l'invasione degli Avari, narrandola non dice che Salona fosse dai medesimi assediata e distrutta; ma solo «che occuparono anche la famosa città di Salona, e vi si stabilirono per qualche tempo». (Cap. XXXIX.) Ciò è inconciliabile col fatto positivo della ruina di essa città: sembra che scrivendo egli a Costantinopoli d'un paese non visitato personalmente, e che a' suoi giorni aveva subito un totale cambiamento, prendesse molti abbagli. Invece l'arcidiacono di Spalato Tommaso, che ho citato, quantunque posteriore di seicento anni alla catastrofe, ne aveva sott'occhio le ruine; e v'ha molta probabilità che si giovasse nella sua *Storia di Salona* di memorie scritte, o almeno di tradizioni orali, discese fino all'età sua.

37 Fra le varie etimologie la più probabile è quella che deriva il nome Croati da *Horvati*, significante in lingua slava *lottare*.

romani rifuggirono ne' boschi e nelle molte isole, che offrivano loro un asilo per l'imperizia de' barbari nella navigazione. Scorse più d'un secolo, nè la storia dice che avvenisse in Dalmazia fin quando una nuova invasione vi sopraggiunse a compiere la ruina non meno dell'altre fatale.

I Franchi di Carlomagno, distrutto che ebbero il regno de' Longobardi in Italia (774), assoggettarono anche il territorio occupato dai Croati; le poche città rimaste sul litorale s'arresero ad essi volontarie (806). Morto Carlomagno, e sfasciandosi il grande impero da lui fondato, per la debolezza del figlio suo, Lodovico il Pio, un capo dei Croati, per nome Liutovid, o *Sguardo Feroce*, insorse contro i Franchi. La guerra durò per anni molti con alterni successi e accaniti: «i Franchi incrudelivano a tal segno sui Croati, che uccisi i loro bambini lattanti, gli gettavano a' cani. E i Croati trucidarono tutti i Franchi insieme col loro principe³⁸».

Quando alla metà del nono secolo, quietato il combattere, rischiarossi l'orizzonte, la Dalmazia mutilata, tra il fumo degli incendj e il polverio delle rovine, presentò una nuova scena. La grande provincia romana, che ultima fra le occidentali aveva conservato in gran parte l'ordinamento, gli usi e la lingua di Roma, era scomparsa. Nuovi popoli l'abitavano, nuove città erano sorte; governo, confini, linguaggio, tutto era cambiato.

38 Costant. Porf., XXX.

I superstiti della popolazione dalmata-romana si mantenevano nelle isole, tanto numerose nel mare di Dalmazia. In terra ferma appena qualche città o villaggio era ad essi rimasto; ma i profughi di Epidaurò avevano edificata Ragusa, ed i Salonitani Spalatro. Stretti d'ogni intorno da Serbli o dai Croati, andavansi destreggiando per conservare qualche indipendenza nel recinto delle loro mura. Quelle due nazioni, dirozzate alquanto dopo che ebbero abbracciato il Cristianesimo, avevano stabiliti due regni. I Serbli nella parte orientale della Dalmazia, i Croati nel tratto di paese che ancora conserva il nome di loro, e giù fino al mare tramezzo alle poche città romane. – Lo divisero in dodici *zupanie*, che suona riunioni di gente, sotto il comando di altrettanti capi detti Bani, soggetti ad un re: una specie di governo monarchico-feudale. Il paese che dal fiume Cettina, scendendo al mare, comprende gli odierni territorii di Narenta, Macarsca e Ragusi, più alcune isole, venne occupato da una tribù di Serbli, i quali si ordinarono in repubblica, e sotto il nome di Narentani divennero in breve famosi e temuti, corseggiando nell'Adriatico.

CAPITOLO V.

Dieci secoli prima dell'era volgare, ove male non conchiudano le congetture nostre, Zara sorse per opera dei Liburni.

KREGLIANOVICH.

*Zara. – Chiese. – Porte. – Giardino pubblico. –
Il monte San Michele. – Dicasteri. – Museo.*

Perchè mai la subitanea impressione che sull'animo del viaggiatore fa una città, al primo vederla, riesce d'ordinario tanto forte e durevole, che di rado, quantunque falsa o esagerata, riducesi a giusta misura per soggiornarvi o rivederla ch'ei faccia? Ciò m'accadde ripetute volte, e indagandone la causa, credetti trovarla nello stato dell'animo nostro e nell'aspetto con cui ci si presenta la nuova città. Se lieti per un viaggio scevro di noje e pericoli, noi la troviamo all'entrarvi addobbata a festa, le strade gremite di popolo, piena di vita e d'esultanza, non v'ha dubbio che per forza di simpatia ci formeremo di essa un'idea più grandiosa e più bella del vero. Che se invece, affralite le membra, e l'animo conturbato pei disagi della via o per sofferta burrasca, fra lo scrosciar della pioggia c'inoltriamo per le contrade deserte e silenziose, facilmente, senz'avvedercene, cadremo nell'eccesso opposto. Quindi giudizj non desunti da elementi

positivi, bensì da circostanze accidentali o individue, e reminiscenze aggradevoli o disgustose, ma però egualmente fallaci.

E Zara mi torna al pensiero bella e gaja appunto per esservi io sbarcato dopo breve e ameno tragitto da Lossin Piccolo la sera d'una mite giornata d'aprile, in cui, ricorrendo non so qual festa, la popolazione accalcavasi per le strade dirigendosi verso la Piazza dei Signori, ove echeggiava la banda militare. Il movimento, la pubblica gioja, la novità dei luoghi, lo strano vestire e le marcate fisionomie dei Morlacchi mi allettarono in guisa da ispirarmi un'idea, a dir vero, troppo favorevole sulla capitale della Dalmazia.

Zara, che i Greci chiamarono Idassa, i Latini Jadera, Zadar gli Slavi, può dirsi un'isola: circondata da tre lati dal mare, è unita al continente dalla stretta lingua di terra ov'essa sorge, e questa pure venne tagliata nel 1617 dai Veneziani per viste strategiche con una fossa artificiale. L'aspetto della città nulla offre di rimarchevole: non palazzi o case di bella e comoda architettura; non chiese che meritino di spendervi intorno molte parole. Il Duomo, fabbricato nella prima metà del secolo decimoterzo dal doge veneto Enrico Dandolo, è di stile bizantino misto, e segna un'epoca di vera decadenza nelle arti. In San Simeone avvi un'arca d'argento dorato racchiudente le ossa di esso santo: costò ventotto mila ducati, e fu dono della regina Elisabetta d'Ungheria, che aveva fatto un voto per la

salute del consorte Lodovico³⁹.

Due fra le quattro porte di Zara meritano un ricordo: quella di Terra ferma e quella di S. Crisogono o Portamarina. La prima è del famoso architetto veronese Sammicheli, che affidò l'esecuzione del suo disegno al nipote Gian Girolamo. D'ordine dorico, colla facciata a bugne, vi spicca in mezzo il leone alato di S. Marco: eleganti sono le metopi del fregio, e nell'insieme s'avvicina per finitezza alla porta tanto celebrata dello stesso Sammicheli in Verona. La seconda è formata da un arco romano, che al pari della Porta Aurea di Pola, una moglie affettuosa, Melia Annina, sacrò al consorte Lepido; così l'iscrizione sopra il fregio. I pilastri, l'architrave e la parte superiore sono del secolo decimosesto.

L'ampio sotterraneo, detto Cinque Pozzi, di cui non si conosce l'origine, serve presentemente per serbatoio d'acque, che vengono immesse da un acquedotto pochi anni sono ultimato. E fu una vera provvidenza, poichè Zara scarseggiava l'estate d'acqua potabile a segno tale, che negli anni 1828 e 1834 il governo dovette per più settimane farla trasportare con barche dalla cascata della Kerka, lontana quarantacinque e più miglia.

39 È ornata di alcune figure d'argento non senza pregio: fu lavoro d'un artista milanese, come apparisce dall'iscrizione seguente:

Simeon hic justus Christum de sanguine natum

Ulnis qui tenuit, hac arca pace quiescit,

Ungariae Regina potens, illustris et alta

Elizabeth junior, quam voto contulit almo.

Anno milleno, treceno octuogeno hoc opus fecit Franc. de Mediolano.

Zara, quantunque capitale d'un regno, offre pochi comodi e passatempi al forastiere. Cattivo l'alloggio⁴⁰ e il vitto, meschini i caffè, che, secondo l'abitudine dei paesi veneti, sono tanto frequentati; v'ha un teatro non brutto ed un Casino, i cui socj, riunendosi per leggere i fogli, danno qualche festa l'inverno.

I contorni sterili e spopolati, la scarsezza di mezzi di trasporto, il chiudersi delle porte dopo battuta la ritirata, come s'usa nelle fortezze, non invogliano a far gite campestri, sicchè i cittadini sono molto sedentarij. Frequentatissimo invece è il pubblico giardino, piccolo ma ameno per ben intesa disposizione e bella veduta. Posto sopra uno dei bastioni orientali, domina un esteso orizzonte: a levante il villaggio detto borgo Erizzo, abitato dagli Albanesi che semibarbari vivono in malsane casupole, sucidi e cenciosi, e parlano un linguaggio poco noto⁴¹. Più lungi appariscono gli avanzi d'un acquedotto che si ritiene costruito o restaurato da Trajano. Storici ed antiquarij, seguendo la tradizione, affermarono che servisse a derivare le acque dalla

40 Nel 1840 eranvi, due soli alberghi in Zara. Il primario, col pomposo titolo di Gran Parigi, aveva soltanto una camera ed uno stanzino per dormire!

41 Questa colonia, per sottrarsi alle persecuzioni d'un bascià turco contro i cattolici, emigrò dall'Albania sul principio del secolo scorso. Ricoveratasi a Perastro nel canale di Cattaro, fu protetta dal celebre Zmajevich, che ivi risiedeva come arcivescovo d'Antivari! Venuto a reggere la chiesa di Zara, egli ivi la condusse: il borgo fu detto Erizzo per gratitudine al conte veneto, governatore di Zara, che assegnò ai profughi un tratto di terreno, e soccorsi per stabilirvisi.

La lingua albanese, ancora non molto conosciuta, ha pochissima affinità coll'illirica: pretendesi sia un antico dialetto macedone.

cascata della Kerka; ma ciò fu provato falso dai naturalisti per essere la Kerka assai più bassa di Zara, e perchè non si trova alcuna traccia dell'acquedotto nelle fraposte vallate⁴². A ponente uno sterile monte, formato da aspre scogliere, e in vetta al quale torreggia mezzo diroccato il castello di San Michele. L'occhio da quella scena selvaggia volgesi con piacere ad un'alpe gigantesca che si innalza a settentrione. È dessa il Vellebich, il quale separa la Dalmazia dalla Croazia.

Sotto la repubblica veneta non esistevano strade, e nessuna comunicazione eravi fra codesti paesi, quantunque i due popoli limitrofi avessero egual origine, e parlassero la medesima lingua. Tale isolamento veniva mantenuto per gelosia politica, chè Venezia, potenza marittima, temeva pei suoi dominj di Terra ferma sì in Italia che in Dalmazia. Ma riunita quest'ultima all'Austria nel 1814, e ordinata come le altre provincie della monarchia, fu sentita la necessità di una via che la mettesse in comunicazione colla capitale. Francesco I ordinò che si costruisse una strada carreggiabile traverso il Vellebich talmente scosceso, che fino allora si era ritenuto come impraticabile, per discendere in Croazia e congiungersi alle altre ivi diramantisi in varie parti. Superate a forza d'arte e con ingente spesa le ardue difficoltà che la natura de' luoghi faceva sorgere ad ogni passo, la strada fu aperta tra le roccie quasi fino alla cima della montagna con dolce

⁴² Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, v. I, 10.

pendío, non avendo inclinazione maggiore di due pollici per metro. Pragh, il punto più elevato, è metri 1008 sopra il livello del mare. Il 4 ottobre 1832, giorno natalizio dell'imperatore, venne aperta solennemente con sommo vantaggio specialmente della Dalmazia superiore, la quale ebbe così una sicura e pronta comunicazione anche per terra con tutti i paesi inciviliti dell'Europa. La strada del Vellebich e quella dello Stelvio, per tacere di tant'altre, meravigliose entrambe per le difficoltà superate e tesori che costarono, faranno testimonianza ai posteri della perfezione, che raggiunse ai tempi nostri questo importantissimo ramo delle scienze matematiche.

Il pubblico giardino di Zara, oltre l'esteso panorama che domina, è per sè grazioso, malgrado la piccolezza sua. Disposto, come dicesi, all'inglese, con viali, boschetti, movimenti artificiali di terreno, ajuole di fiori, s'abbellisce altresì per varj oggetti d'antichità ivi raccolti. Avvi una ghiacciaja, e la noto perchè una delle pochissime in Dalmazia, ove non s'ha cura di raccogliere e conservare il ghiaccio, di cui è sì grande il bisogno nei paesi meridionali.

Fu il tenente maresciallo Walden, benemerito degli studj botanici, che nel 1829-30 immaginò e fece eseguire questo giardino, divenuto il più gradito convegno giornaliero dei Zaratini. Con tutto ciò invano vi cercheresti un'iscrizione, una memoria che ricordandone il nome attestasse la pubblica gratitudine.

L'unica gita ch'io feci nei contorni fu al monte San

Michele, rimpetto la città oltre il braccio di mare che forma il porto. Per domandare che facessi non trovai alcuno che lo avesse visitato, e neppur che m'indicasse la strada, anzi n'era sconsigliato come da impresa rischiosa e faticosissima. E stava per rinunziarvi, quando un vecchio con ironica bonomia soggiunse essere invece nulla più d'una passeggiata, e ch'egli aveva continuato lungo tempo a salirvi ogni giorno tornando a Zara la sera, quando dirigeva il telegrafo lassù collocato in tempo del regno d'Italia, e corrispondente col telegrafo d'Ancona sull'opposta spiaggia dell'Adriatico.

Traversato in pochi minuti il canale largo circa tre miglia, sbarcai vicino ad un convento di frati mendicanti, due dei quali mi corsero incontro spaventati per la rapidità del tragitto. E davvero era stata una temerità soverchia il far forza di vele orzando con vento gagliardissimo e mare grosso in uno di quei piccoli canotti di cui si servono gli agenti dei vapori per recarsi a bordo. Tenendoci d'occhio col cannocchiale dal loro giardino, que' frati ci avevano dati per persi. M'indicarono alla meglio la via più breve, ed io con uno de' barcajuoli, niente più pratico di me, salii tra le roccie in linea retta: di quando in quando chiedeva ai contadini morlacchi che lavoravano qualche pezzo di terra se la strada fosse proprio quella, ed essi mi ripetevano sempre le medesime parole *gori, gori*, su, su. Arrivato alla sommità vidi le ruine del forte, costruito dai Veneziani verso il 1203 per invigilare che i profughi

abitanti di Zara, da loro distrutta, non tornassero a rifabbricarla. Essi però vi tornarono, malgrado quel forte, e la rialzarono dalle ruine, come dirò a suo luogo. Un muro cinge la spianata, che forma la vetta del monte; nel centro avvi tuttora l'antica chiesuola di cattivo stile. Bella è la veduta, dominandosi tutto il canale di Zara, la città, il suo territorio, varie isole ed il golfo dell'Adriatico fino ad Ancona, che in una giornata serena apparisce visibile. Durante l'impero di Napoleone, allorchè gl'Inglesi incrociavano in quei mari minacciando sempre le coste della Dalmazia dall'isola di Lissa ov'eransi stabiliti, il telegrafo del monte San Michele era in gran faccende con quello d'Ancona per ricevere e trasmettere notizie ed ordini, che per la via di terra sarebbero stati di necessità tardissimi; dopo il 1814 fu tolto come inutile.

La traversata al ritorno mi costò tre ore d'un nojoso bordeggiare, durando lo stesso vento della mattina; scorsi le ruine dell'antica Blandona, detta in oggi Zara vecchia e Biograd⁴³ dagli Slavi, i quali danno spesso un tal nome alle città ove risiedono i loro principi. Infatti fu già dimora dei re Croati; Colomano d'Ungheria ivi s'incoronò re di Dalmazia, e il doge Ordelafo Faliero, venuto secolui a battaglia, ivi morì combattendo come semplice soldato. Zara-vecchia, un tempo floridissima, oggi non è che un mucchio di meschini abituri.

Zara nel 1840 contava 6800 abitanti, non compresa la

43 Biograd o Belgrado significa città bianca.

guarnigione. Ha il Comando Militare del regno, un tribunale d'Appello, un arsenale marittimo, e in genere tutti gli uffizj e dicasteri che si trovano concentrati anche nelle altre capitali della monarchia. Da alcuni anni il governatore conte di Lilienberg aprì un museo nazionale, coll'ottimo scopo di raccogliervi le antichità disseminate nella provincia. Contava, quando lo visitai, oltre due mila monete, vasi antichi e qualche gemma. Le collezioni di storia naturale, come pure d'oggetti d'arti e mestieri, erano appena incominciate; ma si saranno, spero, accresciute a vantaggio degli studiosi.

Con un territorio non fertile e poco sviluppo di manifatture, Zara non può avere un esteso commercio de' suoi prodotti. Uno di questi però è conosciutissimo anche fuori d'Europa: il rosolio detto maraschino, che vi si compone col sugo delle ciliege selvatiche, di cui abbondano le adjacenti campagne. È un traffico assai lucroso, e la fabbrica privilegiata del signor Luxardo, che è la più accreditata, fa vivere molte famiglie, e mantiene presso i buoni gustaj di tutti i paesi la celebrità di codesto liquore.

CAPITOLO VI.

La pratica dell'ospitalità è dolce per
l'uomo che vive isolato dal mondo.

MARMONT, *Viaggio in Ungheria.*

Scardona. – Rito illirico. – Cascata della Kerka. – Convento di Vissovaz. – Dernis. – Miniera di carbon fossile. – Verlicca. – La Cettina. – Ospitalità dei Dalmati.

Da Zara a Scardona quarantacinque miglia di strada carrozzabile, la quale attraversa un territorio inameno. La mancanza di boschi e d'alberi d'alto fusto, pur troppo generale in Dalmazia, il suolo abbondante d'una pietra calcarea bianco-bruna, e lo squallore dei pochi villaggi che s'incontrano, rendono tristo e monotono quel tratto di paese. Presso Scardona l'aspetto della campagna si fa migliore; siepi, alberi ed una vegetazione più florida indicano qualche progresso agronomico.

Skardin, come la chiamano in lingua illirica, borgata posta sulla riva destra del fiume Kerka, è abitata da 1100 tra contadini e mercanti, e consiste quasi per intero in una lunga contrada. La sua posizione non è ridente, essendo attorniata da sterili monti. Tanto sofferse nelle guerre fra i Veneziani e i Turchi, i quali se la disputarono fino alla metà del decimoquinto secolo, che invano si cercherebbero oggidì le tracce della sua antica

grandezza: alcune iscrizioni, monete e lampade sepolcrali dei tempi romani furono trovate bensì nel secolo passato, ma andarono per noncuranza disperse⁴⁴.

Eravamo al fine della quaresima, e dal giovedì di passione al giorno di Pasqua vidi nella chiesa principale l'ufficiatura illirica. Questo rito, uno fra gli approvati dalla Chiesa cattolica, risale al nono secolo, quando papa Giovanni VIII concesse a S. Metodio, che insieme col fratello S. Cirillo aveva convertite varie nazioni slave al cristianesimo, d'usare per la liturgia la loro lingua invece della latina. Sarebbe inutile ed estraneo al mio scopo l'andar indagando quali siano le cerimonie e le consuetudini proprie di essa: basti notare che il rito illirico tiene del greco e del latino, e s'avvicina più all'uno ed all'altro, secondochè le popolazioni sono cattoliche, ovvero greco-scismatiche.

Ma grande è l'importanza del medesimo, perchè diede origine agli alfabeti slavi, ridusse a regole la lingua per l'addietro soltanto parlata, e la tramandò sino a noi qual'era dieci secoli fa, conservandola nella Bibbia e nei libri liturgici. Tutto questo esige uno sviluppo, e mi riservo a parlarne in un apposito capitolo.

Trovarsi a Scardona, e non visitare la famosa cascata della Kerka, sarebbe imperdonabile, tanto più ch'è vicinissima. V'andai in barca, risalendo il fiume che sulla riva di Scardona somiglia ad un lago per l'ampiezza sua e la tranquillità. Più innanzi si restringe

44 Fortis, *Viaggio*, vol. I, 3.

in un canale placidissimo, essendo quasi insensibile il corso dell'acqua, ed è fiancheggiato da rupi e scogliere spoglie di ogni vegetazione; appena qua e là qualche cespuglio di ginepro interrompe d'un verde cupo il color rossiccio del terreno. Dopo mezz'ora s'incominciò a sentire un lontano romore, che più e più ingrossando, divenne una specie di muggito giunti che fummo dinanzi alla gran cascata.

Da un ammasso di rupi formanti una specie d'anfiteatro a nove piani, l'acqua dall'altezza di venticinque piedi circa, rifrangendosi tra le roccie, precipita nel mezzo come un torrente, mentre ai lati si spartisce in rigagnoli, in gorgi, in sprazzi, formando un gruppo di parziali cascatelle. Le biancheggianti spume, i verdi cespi di muschio che tappezzano qua e là i massi, l'ellera che vi s'attorciglia, gli alberi che al basso crescono rigogliosi per l'umidore del luogo, la nudità delle circostanti colline presentano una scena pittoresca e sublime. Ma se il poeta, l'artista, l'ammiratore della natura la contemplan con entusiasmo, il freddo economista, che più del bello calcola l'utile, si rammarica invece al vedere non utilizzata una forza perenne che potrebbe applicarsi con immenso vantaggio ad opificj e manufatture di prima necessità, mancanti in Dalmazia. Il solo uso cui serve l'acqua che si unisce a destra in rivoli, è di far girare alcuni mulini di grano e gualchiere, dove viene battuta la lana colla quale i Morlacchi fabbricano i loro grossolani cappotti.

Più in alto della cascata, ed a poca distanza della

Kerka, avvi in mezzo al fiume un'isoletta ove sorge il convento di Vissovaz, che appartiene ai frati del Redentore. Andai a visitarlo, tragittando in una piccola barca, la quale accorre ad ogni chiamata dall'opposta sponda: la guidavano due morlacchi, che insieme a pochi altri servono il convento. Il guardiano, padre Andrea Ivancovitch, m'accolse con cortese ospitalità, conducendomi a vedere la chiesa, rimarchevole soltanto per la specialità di avere non un altare maggiore, ma due paralleli: fu ristaurata nel 1694, ed ha qualche bel marmo. Il convento comodo ma piccolo, era abitato da quattro padri ed alcuni laici. Mentre bevevasi il caffè, che, giusta l'usanza dei paesi veneti e di tutto il levante, viene inevitabilmente presentato al forastiero, il Guardiano mi parlava dell'Italia e della Toscana, ove aveva soggiornato qualche tempo in gioventù, facendomi domande sopra domande. Ma come rispondere in modo soddisfacente? Tornato in Dalmazia nel 1808, egli non erasi più mosso da Vissovaz, angolo remoto, dove appena qualche confusa notizia era penetrata dei tanti mutamenti accaduti in trentadue anni. Avvezzo alla monotona quiete del suo pacifico asilo, stupiva di tutto ciò ch'io gli veniva raccontando della Toscana come chi risvegliandosi dopo anni ed anni, trovasse mutati a sè d'intorno uomini e cose.

L'isoletta di Vissovaz ispira melanconia per la solitudine e l'aspetto selvaggio dei monti che s'innalzano sulle due rive del fiume formanti una creta rossastra senza vegetazione, meno pochi alberi. A forza

di industria e pazienza i frati coltivarono il terreno intorno al convento, e vi fecero allignare pioppi ed ulivi, il cui verde rallegra l'occhio come un'oasi nel deserto.

Eravamo ai 15 d'aprile, e il 18 ha luogo ogni anno la giostra di Sign, unica festa nazionale che siasi conservata in Dalmazia. Io non voleva perdere un'occasione sì opportuna per vederla, e studiare i costumi dei Morlacchi nel paese loro. Il difficile era di giungervi in tempo, non già per la distanza che da Scardona a Sign è soltanto di due giornate; ma perchè il viaggiare nell'interno della Dalmazia presenta ostacoli locali, cui il forastiere non incontra nella maggior parte d'Europa. Non vetture, non alberghi, e l'imbarazzo non lieve di spiegarsi in mezzo a gente che parla soltanto l'illirico, lingua quasi sconosciuta a chi non è di razza slava. Per ventura a tutto ciò supplisce la cortesia e l'ospitalità dei Dalmati, senza di che riuscirebbe, se non impossibile, difficilissimo l'internarsi nei paesi lontani dalla costa del mare.

Nessuno, per quanti ne interrogassi a Scardona, seppe indicarmi lo stradale di Sign, o per dire esattamente i luoghi di fermata; alfine riuscii ad orientarmi che dovevasi passare per Dernis e Verlicca. Una famiglia cui era raccomandato mi fornì una commendatizia pel primo di questi paesi, assicurandomi che m'avrebbe bastato per viaggiare tutta la Dalmazia; ed aveva ragione. Il mio cortese ospite mi procurò un cavallo, e diemmi per guida un giovinotto morlacco suo servo.

La mattina seguente, all'istante della partenza, il

morlacco chiamò in disparte il padrone, parlandogli con calore. Questi ridendo gli accennava di sì, poi volgendosi a me, esclamò: «Sono pur curiosi costoro! sapete di che mi prega? di lasciargli pigliare un trombone per far onore al forastiero! Non che siavi bisogno d'armi, essendo perfettamente sicure le strade, ma come guida egli si crederebbe avvilito in faccia a quanti incontra per via se non fosse armato».

La guida mise ad armacollo il pesante trombone in aggiunta alle pistole, e giulivo s'avviò a me dinanzi, quasi movesse ad una grande impresa. Ho raccontato questo aneddoto per mostrare come la passione di avere e portar armi sia radicata e generale fra i Morlacchi, e spinta sino al fanatismo. Tragittata la Kerka in una barca, continuammo per una strada ben tenuta, ma melanconica e deserta, traverso monti di nude roccie fino a Dernis, lontano sei o sette ore di cammino.

Dernis, borgata di circa 1000 abitanti, rimase fino alla metà del secolo XVII in potere dei Turchi; vedesi ancora il tondo minareto su cui il *Muezzin* saliva a gridar la preghiera, e le ruine d'un'antica rocca sull'erte rupi vicine, ove scorre la Cicola, torrentello che spesso straripa inondando la sottoposta valle.

La famiglia cui io era indirizzato m'accolse con amorevole cortesia, e poichè, ad onta di ripetute istanze di soffermarmi per visitare i contorni, io volli proseguire, mi trovò una nuova guida ed un altro cavallo, e ripartii subito il dopo pranzo per Verlicca munito d'altra commendatizia.

Poco lungi da Dernis, abbandonata la gran strada che continua per Knin traverso vigneti e campagne ubertose e ridenti, piegai a destra. Salimmo un monte di nude roccie senza un albero, un cespuglio, un indizio di vegetazione. La mia guida, un Panduro, altrettanto cupo e fiero quanto era allegro il giovinotto del mattino, si fermò, e girando gli occhi intorno come per assicurarsi ch'eravamo soli, caricò con gran prosopopea il suo lungo fucile, rinnovò la polvere delle pistole, allacciò più strette le opanche, e meglio coi gesti che colle parole mi fece intendere ch'entravamo in paese infestato dai ladri, e impugnato il fucile accennò che avrebbe fatto fuoco, uccidendo chiunque ci assalisse. Io la presi come una soldatesca millanteria per rendere importante i suoi servigi, e buscarsi la mancia in proporzione, sapendo per le informazioni avute, che rarissime erano in quelle parti le aggressioni a mano armata. Non i ladri mi davano pensiero, bensì la strada divenuta pessima e quasi impraticabile nella scesa del monte. Ciò proveniva dall'essere noi usciti dal circolo di Zara, dove risiedendo il governo le strade vengono mantenute in buono stato; mentre in quello di Spalatro, in cui eravamo entrati, sono trascuratissime. Era venuta la notte per disgrazia oscurissima, e se fossi rimasto a cavallo avrei rischiato ad ogni passo di fiaccarmi il collo per quei dirupi, talchè scesi continuando a piedi fino nella vallata della Cettina. Ivi la strada, benchè in piano, era rovinata in guisa che fu forza continuare a piedi. Cammina, e sosta, finchè il Panduro, stendendo il fucile,

m'additò alcuni lumi luccicanti in distanza, gridando: Verlicca! Ma l'impazienza di giungervi, e il disagio della via crebbero al punto, che mi pareva quei lumi non si schiarissero mai. E quando finalmente pervenni al villaggio era stanco e slenito in modo, che non avrei potuto continuare ancora un breve tratto di strada.

Fa d'uopo trovarsi di notte in un villaggio semideserto, senza possibilità di avere con denaro cibo e ricovero, di cui è sommo il bisogno, per la difficoltà di farsi intendere in un linguaggio straniero, per apprezzare l'immenso valore dell'ospitalità. E l'ebbi intera: il mio Panduro bussò alla porta d'una casa civile, e il padrone, non appena lesse il nome dell'amico di Dernis che a lui mi raccomandava, invitommi con premurosa cortesia ad entrare. La famiglia sua componevasi della moglie, la vecchia madre, e varj fanciulli: stavano per coricarsi, essendo già notte inoltrata, ma all'istante tutti furono in moto per allogare la guida e il cavallo, allestire la stanza e la cena. Seduto che fui incominciarono le domande su mille cose suscitate dalla curiosità, naturalissima in gente che vivendo isolata festeggia l'arrivo d'uno straniero, perchè li mette in comunicazione col mondo. E l'occasione si presenta di raro in que' montani villaggi; infatti quella notte a Verlicca, come altrove nei dì successivi, mi si domandavano con premura notizie di un colto Lombardo, che aveva fatto due anni prima lo stesso viaggio, e per caso a me noto. Io riannodava per ogni famiglia l'interrotta catena delle tradizioni lasciate dagli

ospiti precedenti.

Quasi non bastassero le cure più amorevoli e previdenti, si scusavano ripetendo che il paese mancante di tutto e la povertà loro impedivano di trattare meritamente il forastiere che li onorava. – Mi parlarono dei contorni di Verlicca, offrendosi di condurmi a visitare le sorgenti del fiume Cettina, una caverna, e parecchi altri luoghi interessanti; e quand'io risposi che m'era forza con sommo rincrescimento ripartire di buon mattino, gridarono ad una voce che sarebbe un'offesa, e che assolutamente io doveva fermarmi almeno qualche giorno per vedere le adiacenze. Nè avrei potuto resistere all'insistenza de' miei ospiti gentili, pei quali era una specie d'offesa quella fermata di ore come in una taverna. Ma io aveva sempre fissa dinanzi la giostra di Sign, e quantunque minacciato d'un'altra giornata più faticosa della prima, era deciso di giungervi in tempo ad ogni costo. Allorchè infine li ebbi indotti a forza di preghiere a lasciarmi partire, il padrone e la vecchia sua madre si misero a discutere a chi dei loro congiunti e amici in Sign dovessero raccomandarmi.

Scelto dopo lunghi discorsi un parente, a fronte del quale gli esclusi dicevano non potersi lagnare, ci congedammo, e benchè fosse ormai la mezzanotte, il padrone mi disse che all'alba troverei pronto il cavallo, la guida e la lettera per Sign. E così fu, senza nemmeno poter rinnovare i ringraziamenti, giacchè il padrone, che m'aveva ceduta la sua stanza come la migliore, era uscito per tempissimo.

M'avviai costeggiando la Cettina per un territorio spopolato, trovandosi appena qualche meschino tugurio dei Morlacchi: la coltivazione trascuratissima; non siepi che difendano i campi dalle pecore, rari gli alberi, non regolate le acque del fiume che qua e là s'impaludano, mentre se ne potrebbe cavare tanto vantaggio per l'irrigazione dei limitrofi terreni. Non ponti o traghetti per varcare la Cettina, e vidi un pastore con un branco di pecore che, scelto un guado, le andava trasportando in braccio ad una ad una sull'opposta riva.

La pioggia m'aveva còlto fuori appena da Verlicca: un'ora dopo scoppiò un furioso temporale, con un diluvio d'acqua e grandine: nessun ricovero in quella specie di deserto, sicchè, a rischio di rimanere affondati nella motta, dovemmo continuare sotto la tempesta furiente a segno, che il mio Panduro a gran stento riconosceva la strada, ridotta dall'acquazzone come un torrente. Egli, reggendosi alla meglio in piedi, ripeteva in illirico – avanti, avanti, coraggio, siamo vicini alla capanna. – Vi giungemmo infine dopo mezz'ora, ma fradici, inzuppati fino alle ossa, e tremanti di freddo. Là eransi ricoverati cinque pastori morlacchi, accendendo nel mezzo un fuoco di spini: ma invece di fiamma mandavano fumo per essere verdi, e la capanna, o tettoja di paglia, n'era riempita in modo da asfissiare. Nondimeno era già molto l'aver trovato quel meschino ricovero; ma appena rallentossi il diluviare ci rimettemmo in via per non lasciarsi sorprendere dalla notte, essendo ancora lontano Sign, senza alcun

villaggio lungo lo stradale. Infatti vi arrivai sul far della sera bisognoso più che mai dell'ospitalità dalmata. Io era raccomandato ad un negoziante che, facendo viaggi frequenti in Bosnia ed in Italia, era stato più volte anche in Lombardia: egli mi fornì d'abiti, avendo la pioggia reso inservibile quanto meco aveva, e mi prodigò ogni cura, accogliendo me straniero come un fratello.

I freddi ragionatori che sottomettono a calcolo ogni sentimento generoso, hanno un bel dire che l'ospitalità in un paese, visitato da pochi ed a lunghi intervalli, non è un gran merito, giacchè diventa un piacere per coloro che la esercitano, interrompendo la monotonia del vivere. Chi ne sperimentò al pari di me la necessità e i vantaggi, saprà ben altrimenti pregiare questa virtù che faceva sacro l'ospite agli antichi, e che sopravvissuta fra molte genti non corrotte dalla civiltà moderna, viene anche oggidì dalle medesime con religione ed amore esercitata.

Malgrado la distanza e gli ostacoli della strada, io arrivai in tempo; la giostra però, a cagione della pioggia, era differita d'un giorno.

CAPITOLO VII.

Era grande e signora un dì dell'acque
La figlia d'Aquileja.

Melodie liriche.

I Croati dividono il paese in Zupanie. – Dircislao primo re, e i suoi successori. – Governo municipale delle città marittime. – Guerre coi Veneti. – Gli Ungari. – Colomano. – Fallier. – Quarta crociata. – Assedio e distruzione di Zara. – I profughi la riedificano. – Fazioni nelle città. – I conti di Bribir. – Lodovico d'Ungheria. – Nuovo assedio di Zara. – I Veneziani padroni della Dalmazia.

Torno al racconto. Dappoichè i Franchi si furono impadroniti della Dalmazia, gli imperatori greci, troppo deboli per lottare seco loro, dovettero venir a patti. Nella pace conchiusa tra Niceforo e Carlo Magno (802), l'Istria, le Pannonie e la Dalmazia mediterranea, invase nel precedente secolo dai Croati, rimasero soggette al nuovo imperatore d'Occidente; il Greco conservò appena il dominio sulle città marittime⁴⁵. Ma breve fu il regno dei Franchi: i Croati, già cristiani, siccome dissi, li vinsero, e divisero il paese in *Zupanie*⁴⁶. Il potere era

⁴⁵ *Exceptis maritimis civitatibus quas ob amicitiam et junctum cum eo fœdus, imperatori Constantinopolitano habere permisit.* (Eginardo, *Vita di Carlo Magno.*) E Dandolo nella sua cronaca: *In hoc fœdere seu decreto nominatim firmatum est, quod maritimæ civitates Dalmatiæ... ab imperio occidentali nunquam debeant molestari, invadi nec minorari.*

⁴⁶ Vedi pag. 69.

diviso tra i *Bani*, i *Zupani* ed i *Sedniczi*, formanti una gerarchia di magistrati o ufficiali che amministravano la giustizia, riscuotevano i tributi e comandavano in caso di guerra i soldati nelle singole giurisdizioni. Le cause e gli affari d'importanza venivano però discussi nelle adunanze (*zbor*), che in giorni stabiliti dell'anno riunivansi per discutere quanto interessava la *Zupania*. Tutto ciò poi che riferivasi agli interessi dell'intera nazione trattavasi in un congresso generale (*gabor*) composto dei *Bani*, dei *Zupani* e dei principali abitanti. Vi presiedeva il capo supremo della nazione, detto *Gran Bano*, il quale, dopo vinti i Franchi, s'intitolò duca, nome che, derivato dal *dux*, o comandante l'esercito de' Romani, dinotava essere il suo potere più militare che civile.

I Croati non avevano leggi scritte, o almeno nessuna traccia è pervenuta fino a noi; le adunanze tenevansi all'aria aperta, discutendo verbalmente, e attenendosi alle antiche consuetudini aventi forza di legge⁴⁷.

In guerra le loro forze erano considerevoli, accorrendo quanti erano atti a combattere⁴⁸. Pugnavano seminudi, senz'armi difensive, meno lo scudo, confidenti nella straordinaria lor forza. D'alta statura, parchi, avvezzi a sopportare le fatiche e le intemperie,

47 Cattalinich, v. II.

48 Lo storico Porfirogenito, più volte citato, dice che ai tempi del duca Terpimiro (830-840) nove città dei Croati fornivano 100,000 fanti, 60,000 cavalli e 180 legni, montati da più di 4,000 uomini. Questi numeri sono fuor di dubbio esagerati; forse egli calcolò le forze di tutta quanta la nazione. La sua testimonianza però prova che esse erano ragguardevoli.

agilissimi al corso, si battevano corpo a corpo, sparpagliandosi per fuggire se soverchiati, all'usanza dei Sciti loro progenitori. Per 140 anni circa continuò la serie dei duchi Croati; i Bani più potenti si disputavano spesso coll'armi quel grado che fu occupato a vicenda da varie famiglie o stirpi. Ma nel 975 Dircislavo assunse il titolo di re della Dalmazia e Croazia; il titolo e le insegne gli furono conferite da Basilio II e Costantino, che insieme sedevano imperatori. Con politica avvedutezza i Croati riconobbero la supremazia dell'impero d'Oriente, perchè nel mentre esso sanciva il loro potere a fronte dei Dalmati e dei Veneti, era troppo debole per immischiarsi nel loro governo: un lieve tributo di 200 bizanti annui, e la pompa di avere un re per vassallo, ecco quanto ritrasse Bizanzio dal novello regno. Un secolo dopo, perduta affatto l'Italia, cessò, per la preponderanza dei Veneti e dei Normanni nell'Adriatico, ogni influenza de' Greci in Dalmazia. Allora Zvonimiro, credendo forse ormai inutile l'effimera supremazia del crollante impero d'Oriente, per meglio rassodarsi sul trono ne cercò l'investitura a papa Gregorio VII, dispensatore di scettri e corone. L'anno 1076 il legato pontificio, Gebizone, nella basilica di S. Pietro di Salona, diede a Zvonimiro, acclamato re col consenso del clero e del popolo, il vessillo, la spada, lo scettro e la corona. Per gratitudine l'eletto decretò che i 200 bizanti, tributo de' predecessori suoi all'imperatore, si pagherebbero alla Santa Sede, cui donò altresì il monastero e tutti i

possessi di Vrana, luogo divenuto famoso dopo che nel secolo successivo i papi lo ebbero ceduto ai Templarj. Mentre i Croati dalla primitiva barbarie s'avviavano in tal guisa all'incivilimento, giovati dalle benefiche influenze del Cristianesimo, e modellandosi sulla civiltà romana, non affatto spenta in Dalmazia, qual era la condizione delle città marittime?

Zara, Trau, Spalato e Ragusa, in cui era sopravanzata una parte della popolazione dalmato-romana, incominciavano a reggersi da sè. Avevano conservato buona parte delle isole, e qualche tratto del circostante territorio fra mezzo ai Croati ed ai Serbli, i quali lungo tutto il litorale intersecandosi fra di essi, s'erano spinti fino al mare. Que' popoli, ricevendo il battesimo, avevano giurato di non invadere le terre dei loro vicini, pure, malgrado il giuramento ed il nome di pacifico che i più di essi avevano⁴⁹, i duchi e re Croati e Serbli dal IX e XI secolo si battagliarono in guerre minute e di rappresaglia or coll'una or coll'altra città. Però, meno l'esazione di qualche tributo e pochi privilegi, i Croati non giunsero mai a dominare le città marittime che si mantennero libere; l'antico popolo ed il nuovo continuarono a vivere separati senza che l'uno soverchiasse l'altro, e senza fondersi in una sola nazione, siccome era accaduto in altri paesi d'Europa

49 Da *mir*, pace; p. es.:

Radimiro – Facitore della pace

Zvonimiro – Annunziatore della pace

Cascimiro – Narratore della pace

Budimiro – Impositore della pace

dopo le invasioni barbariche.

Quanto alla forma del governo municipale delle città marittime ne' bassi tempi ben poco ne sappiamo. Era una specie di democrazia, intervenendo il clero ed i cittadini d'ogni classe a statuire le leggi, che tutti giuravano osservare. La città era divisa in quartieri amministrati da capi scelti dal popolo, e reggeva il Municipio un priore assistito da tribuni e giudici, i cui nomi convalidavano gli atti pubblici. Gl'imperatori greci mantennero codesto ordinamento, e costretti a star paghi di una supremazia nominale, anzichè di fatto, decoravano di quando in quando il priore del pomposo titolo di loro proconsole in Dalmazia⁵⁰.

Zara e le altre città avendo per conseguenza poco a temere da' lontani e deboli signori di Bisanzio e dai vicini Croati, ora coll'armi, ora usando le arti della politica, riuscirono a mantenere contr'essi la propria indipendenza. Frattanto un nuovo popolo, quello che più tardi divenne signore dell'intera Dalmazia, correva co' suoi legni l'Adriatico: i Veneziani.

La repubblica fondata nelle isolette della Laguna intorno a Rialto dai profughi d'Aquileja nel secolo V, era rapidamente cresciuta in potenza, e spingeva le sue flotte nell'Adriatico per commerciarvi e per ajutare i Greci, che sul principio del IX secolo ne invocarono l'ajuto contro i Saraceni, i quali, saccheggiata la Sicilia, mettevano a ferro ed a fuoco le coste d'Italia rimpetto la

50 Kreglianovich, v. I, c. VIII.

Dalmazia. Nè i Saraceni soltanto; i Narentani infestavano essi pure quei mari.

Il lettore ricorderà come dopo la grande invasione degli Slavi una tribù di Serblj si fosse stanziata nella valle del fiume Narenta, fondandovi una repubblica che dal medesimo prese il nome⁵¹.

I Narentani, padroni di varie isole, corseggiavano lungo le coste, danneggiavano il commercio di Zara e delle altre città libere, e incutevano fondati timori ai Veneziani, spingendosi coi loro legni ad assalirli fino sulle coste d'Italia. La guerra fra le due rivali repubbliche, s'accese, com'era inevitabile, e durò con alterni successi: nell'887 il doge Pietro Candiano con dodici galere inseguì i Narentani fino a Puntamica, vicino a Zara, ove, attaccata la battaglia, i Veneziani furono sconfitti, e il doge rimase ucciso. Questa vittoria imbaldanzò i pirati, che, scorrendo senza contrasti l'Adriatico, imposero un tributo ai naviganti se volevano salvare le merci e la vita.

Zara, forte e ricca, era la più esposta alle rapine e devastazioni dei Narentani ne' frequenti loro sbarchi. Anche i Croati, in armi per intestine discordie, gettavansi a saccheggiare i territorj dei Dalmati. In tale frangente, assaliti per mare e per terra, e troppo deboli per difendersi da soli, i cittadini di Zara, Trau, Spalato e delle isole occidentali, spedirono segretamente nunzj a Venezia invocando pronti soccorsi. Li accordò il doge

51 Vedi pag. 69.

Pietro Orseolo II, lieto che s'offrisse sì bella occasione per vendicarsi dei Croati, ed estendere il dominio della repubblica nell'Adriatico. Grandi furono i preparativi; il giorno dell'Ascensione, nel maggio 977, ricevuto con solenne pompa dal vescovo nella cattedrale di San Pietro lo stendardo della Repubblica, l'Orseolo salpò dalla Laguna alla testa di trentacinque legni montati da numerosa e agguerrita soldatesca. Costeggiando l'Istria in tutti i paesi del litorale da Trieste a Rovigno dove approdò, il popolo usciva ad incontrarlo processionalmente col clero, rinnovando l'omaggio di sudditanza a Venezia. I Zaratini, che ansiosamente aspettavano l'arrivo della flotta liberatrice, accorsero giubilanti entrata che fu nel porto. Il priore ed il vescovo della città ne presentarono le chiavi al doge, e nella cattedrale insieme ai deputati delle altre città ed isole lo riconobbero per sovrano, giurandogli omaggio.

Battuti i Croati, e ricuperate le isole del mar di Zara, di cui eransi impadroniti, l'Orseolo mosse contro i Narentani. Saputo che quaranta di loro tornavano carichi di bottino da una spedizione in Puglia, staccò dieci legni sottili, che, postisi in agguato vicino a Curzola, li fecero prigionieri. Raccolta poscia la intera flotta a Trau, attaccò le isole di Curzola e Lagosta: dopo una gagliarda difesa la prima si arrese a patti, l'altra fu presa d'assalto. Allora i Veneziani penetrarono nella valle della Narenta uccidendo e saccheggiando, e la strage non cessò se non quando i Narentani implorarono la pace a qualunque patto. Il vincitore l'accordò, ma tale

che quei temuti corsari non potessero più riaversi – risarcissero dei danni sofferti i mercanti veneti – incendiassero tutti i legni da corso, giurando di non più esigere tributo alcuno dai naviganti. Così dopo tre secoli ebbe fine il potere di quella repubblica, che, malgrado la sua piccolezza, esercitava una specie di dominio nell’Adriatico dall’estrema Dalmazia fino alle coste d’Italia. L’Orseolo impose dure condizioni anche ai Croati, il cui re, Cresimiro II, per ottenere pace dovette accettarle, consegnando per ostaggio suo figlio Stefano, il quale, spedito a Venezia, fu educato regalmente dallo stesso doge, e più tardi ne sposò la figlia. L’Orseolo ritornato trionfante a Venezia, assunse il nuovo titolo di duca della Dalmazia coll’assenso dei deboli imperatori Basilio e Costantino⁵².

Finch’egli visse la Dalmazia godette i frutti della pace; ma lui morto il vecchio Cresimiro nel 1018, malgrado la parentela colla famiglia Orseolo pel matrimonio del figlio Stefano, riprese le armi, assediò Zara. Ottone, succeduto al padre nella dignità di doge, traversò rapidamente il golfo colla sua flotta, e azzuffatosi coi Croati, li sconfisse facendone strage,

52 È controverso questo titolo, che i successori dell’Orseolo non usarono. Del resto regna una grande oscurità nella storia dalmata dal VII al XII secolo per scarsità di documenti, e perchè i pochi cronisti nazionali e gli storici veneti sono spesso in aperta contraddizione. I primi sostenendo l’indipendenza delle singole città, riconoscono i Veneziani soltanto quali alleati e protettori; i secondi, considerando invece i Dalmati come sudditi della Repubblica, li chiamano ribelli in tutte le lunghe guerre sostenute fino al loro totale assoggettamento.

talchè Cresimiro dovette nuovamente implorare la pace.

Allora i Croati, e pare anche le città dalmate, per bilanciare la crescente influenza dei Veneziani, si rivolsero nuovamente agli imperatori, i quali vuolsi ripigliassero in parte gli antichi diritti. Ricompariscono infatti a quest'epoca i magistrati imperiali coi nomi di Strategî, Protospatari, Catapani. D'altra parte, mentre civili discordie indebolivano i Veneziani, e l'impero greco perdeva la Sicilia e gran parte dell'Italia meridionale, conquistate dagli avventurieri Normanni che fondarono colla spada nuovi regni e ducati, l'ambizioso Cresimiro nel 1066, come già dissi, s'intitolò re della Croazia e Dalmazia. D'indole affabile, era anche più istruito de' suoi predecessori, dacchè suo padre Stefano, educato in Venezia, e la figlia dell'Orseolo a lui moglie, avevano dirozzata alquanto la corte dei re croati, facendovi conoscere le usanze della rinascete civiltà italiana. Egli, non colle armi, ma più tosto con donativi a chiese e monasteri, seppe cattivarsi la benevolenza del clero e del popolo, ed esercitò una certa supremazia sulle città marittime, minore però di quella di Venezia, che per talenti politici, per flotte e per ricchezza di lunga mano era a lui superiore.

Ma il determinare i limiti del triplice potere dei Croati, dei Veneti e dei Greci sulla Dalmazia sarebbe impossibile, stante la confusione ed oscurità che regna in questo periodo, o per dir meglio nella storia dalmata dal VII al XII secolo. «Lo stato politico di Zara e della Dalmazia nei tempi che descriviamo rimarrà sempre,

dice un profondo storico, un vero enigma nella storia⁵³».

A vieppiù complicare questa intralciata collisione di poteri sopravvennero poco dopo gli Ungheri. Questo popolo, di razza mongolla, erasi stabilito nella Pannonia frammisto a varie tribù germaniche e slave, le quali fino ai tempi nostri conservarono le differenze di linguaggio. Or come accadde che il regno croato-dalmato venisse in potere dei re d'Ungheria? «Zvonimiro, dice una vecchia cronaca nazionale⁵⁴, aveva per moglie la sorella (Elena) di S. Ladislao, re d'Ungheria⁵⁵: egli non ebbe figliuoli legittimi, ma solo un bastardo di nome Stefano. Questi fu eletto re di Croazia. I grandi non lo aggradirono, e pochi di essi lo riconobbero per re, perchè illegittimo. In quel tempo fu grande scompiglio fra i signori, volendo ciascuno diventar re. La moglie di Zvonimiro si rifugiò in Ungheria presso il fratel suo S. Ladislao, e gli donò il

53 Kreglianovich, tom. I, pag. 332.

54 *Ovi Kralj imade za ze nu sestru Sv. Ladislava Kralja Ungarskoga; i neimajuc'i sina zakoni toga*, ec. Traduco letteralmente questo squarcio che trovasi nelle note dei *Canti nazionali*, raccolti dal Cacic, popolarissimi in Dalmazia. Vedi la corretta edizione pubblicata da Venceslao Dunder a Vienna nel 1836 col titolo: *Serbsko Dalmatinske Vitezke Narodne Pjesme*, v. 1, pag. 179.

Quanto importante è questo avvenimento, poichè sovr'esso fondarono in seguito i loro diritti al regno di Croazia e Dalmazia i principi ungheresi, altrettanto è oscuro. Gli storici sono pieni di contraddizioni; alcuni chiamano Ladislao usurpatore, altri sostengono che fu liberamente eletto dal voto nazionale. Nè meno incerti sono i limiti della sua conquista, che si estese soltanto fino alle Alpi, dicono gli antichi, senza indicare quali. Secondo il Cattalinich, giungeva, fino alla catena de' monti che dal seno liburnico s'internano nella Bosnia.

55 Il suo nome è pretto slavo. Vladislav suona *reggitore, glorioso*, da *Vladati, reggere*, e la comune finale *slav*.

regno croato, essendo a lui devoluto per la morte senza prole del marito Zvonimiro. Ladislao raccolse un esercito, avviandosi verso la terra dei Croati. Vedendo i signori il male che poteva accadere, scelsero dodici dei migliori conti per stringere la pace; e accettarono per re il nipote di S. Ladislao, che lo condurrebbe seco da Ungheria, e abbandonarono Stefano il bastardo. Questo nuovo re chiamavasi Almo. Ladislao, occupato a difendere l'Ungheria dall'invasione dei Tartari, lasciò che Stefano il bastardo comandasse a quella parte del regno che stava al di qua delle Alpi».

Queste cose accadevano dal 1087, in cui morì Zvonimiro, al 1001⁵⁶, in cui a Ladislao succedette il nipote Colomano. Zoppo, losco, balbuziente, era questi però giovane, attivo, valoroso, e nutriva vasti disegni d'ingrandimento. Appena salito al trono, mosse con numerose schiere all'acquisto di quella parte degli Stati di Zvonimiro, che dopo Stefano riconosceva per bano o re un Pietro, di cui la storia tramandò soltanto il nome.

Venuti a battaglia, Pietro rimase ucciso, e i Croati inviarono dodici dei loro nobili a prestar ossequio⁵⁷ a Colomano, il quale, accordatosi seco loro a mitissimi patti, scese a Zara vecchia con gran corteo de' suoi magnati ungheresi, ed ivi solennemente s'incoronò l'anno 1102, assumendo il titolo di re d'Ungheria,

⁵⁶ Così nell'originale, ma dovrebbe trattarsi del 1095 o 1096 [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

⁵⁷ *Et miserunt duodecim nobiles sapientiores de XII tribubus Croatiae, videlicet*, ec. Tommaso l'Arcidiacono.

Croazia e Dalmazia. Le città del littorale, minacciate nella loro indipendenza, eransi riavvicinate alla Repubblica veneta, ma l'ambizioso e perseverante ungherese, còlta l'opportunità che le forze principali di essa si trovavano in Siria durante la seconda crociata, nel 1105 strinse d'assedio Zara. Dopo una vigorosa resistenza questa s'arrese, come pure Trau, Spalato e le isole: tutte riconobbero il supremo dominio di lui, e cancellato negli atti pubblici il nome del greco imperatore, vi fu sostituito quello del re d'Ungheria, che pel primo, Ragusa eccettuata, ottenne la signoria dell'intera Dalmazia. Nulla mutò Colomano al regime municipale delle città, e con privilegi e benefici si affezionò i nuovi sudditi⁵⁸. In Spalato ed in Zara edificò due castelli, ponendovi i suoi ungheresi di presidio.

La perdita d'ogni influenza nelle città ed isole della Dalmazia riuscì dannosissima ai Veneziani, da esse ritraendo marinaj e navi, di cui avevano gran bisogno pel traffico che andavano estendendo in Asia, ov'erano già padroni a quell'epoca di alcune città della Palestina. Non osando però avventurarsi col potente Colomano, si limitarono a querele; ma lui morto nel 1114, e succeduto

58 Esiste tuttora in Zara nel campanile della chiesa di Santa Maria una lapide colla seguente iscrizione, che ricorda l'ingresso trionfale di Colomano:

ANNO INCAR DNI NRI IHV XPI MILCV

POST VICTORIAM ET PACIS PROEMIA

JADRE INTROITUS A DEO CONCESSA

PROPRIO SVMTV HANC TVRRIM SCÆ MARIE VNGARIE DALMATIE

CROATIE CONSTRVI ET ERIGI IVSSIT REX COLOMANVS.

V. Kreglianovich, v. II, pag. 13; Cattalinich, v. II, pag. 277.

il figlio Stefano II, ancora giovinetto, il doge Ordelafo Fallier comparve a Zara con una numerosa flotta, e in due anni (1115-1117) ritolse agli Ungheri tutte le recenti conquiste, e tornò a Venezia accolto con una pompa che ricordava gli antichi trionfi romani. Ma fu breve la gioja della vittoria, poichè l'anno stesso il re Stefano scese in Dalmazia, e Fallier, accorso da Venezia con forte esercito, venne con gran strage battuto, rimanendo ucciso sul campo. Le discordie che sconvolgevano l'Ungheria da un lato, e la guerra in Asia dall'altro, indussero i due popoli rivali a stipulare una tregua per cinque anni, dietro la mediazione di papa Calisto II, il quale s'adoperava per riunire tutti i principi cristiani in una nuova crociata.

Dal 1117 alla fine del secolo XII la storia della Dalmazia si può epilogare in una lotta incessante fra Ungheri, Veneziani e Greci, che sotto l'imperatore Emanuele Comneno (1143) tentarono recuperare l'antico dominio, e nelle intestine discordie civili ed ecclesiastiche delle città principali. Sarebbe troppo stucchevole ed estraneo a questo libro il tener dietro a tali vicende, d'altronde mal note e controverse. Ricorderò soltanto la distruzione di Belgrado o Zara vecchia, che il doge Domenico Michieli rovinò da cima a fondo nel 1127. La caduta di questa città dei Croati accrebbe la prosperità di Zara, liberandola da que' feroci e turbolenti vicini; le isole intorno a Belgrado furono poste sotto la sua giurisdizione, talchè essa acquistò grande influenza politica su tutta la Dalmazia.

Verso il 1180 prevalse la fortuna degli Ungheresi, il cui re, Bela III, venne riconosciuto da Zara e dalle altre città. I Veneziani espulsi tentarono le armi, ma furono battuti. Il celebre doge Enrico Dandolo riuscì bensì a scacciare dall'Adriatico i Pisani, rivali di Venezia, che gli Ungheri e i Zaratini v'avevano chiamati, ma invano assediò per tre anni Zara. Le forze della Repubblica erano stremate per la perdita della flotta a Scio nel 1171, e per la peste che le poche navi sopravanzate portarono in Venezia, ove fece grandissime stragi.

Dandolo aspettava paziente l'occasione di fare scontare ai Dalmati ed ai Greci i sofferti rovesci con una tremenda vendetta; l'occasione si offerse impreveduta.

Innocenzo III, creato papa nel 1198, s'adoperava con ogni mezzo a ridestare l'entusiasmo della guerra santa semispenta dopo l'infausta riuscita della terza crociata, malgrado gli sforzi dei due monarchi rivali d'Inghilterra e di Francia, Riccardo Cuor di Leone e Filippo il Bello. Docili alla chiamata del pontefice, i baroni francesi e fiamminghi presero in gran numero la croce; ma fatti cauti dall'esperienza delle antecedenti spedizioni, decisero di non affrontare i disagi e i pericoli del lungo viaggio in Asia per terra, tragittando invece per mare.

Era Venezia a que' giorni la sola potenza marittima che avesse un naviglio abbastanza numeroso ed agguerrito per trasportare le schiere de' Crociati, e rafforzarli con navi da guerra. Enrico Dandolo non si lasciò sfuggire un'occasione sì propizia agli interessi della Repubblica ed a' suoi segreti disegni. Fu

convenuto che i Veneziani allestirebbero per la metà del venturo anno una flotta, con viveri per nove mesi, per trasportare in Asia 50,000 crociati: questi in compenso s'obbligarono allo sborso di 85,000 scudi d'oro⁵⁹. Il doge promise inoltre di armare 50 galere, secondando per mare i Francesi, a patto che tutte le conquiste si dividerebbero fra loro ed i Veneziani. Innocenzo IV, che intravide probabilmente le mire di lui, non volle sanzionare questa convenzione, minacciando la scomunica ai Crociati qualora assalissero gli Stati di un principe che avesse egli pure presa la croce.

All'epoca stabilita i Francesi giunsero in folla a Venezia, ove tutto era allestito per l'imbarco. Ma conveniva sborsare l'intera somma pattuita; invano i principali baroni, il marchese di Monferrato e il conte di Fiandra, capi dell'esercito, misero a pegno i loro vasellami d'oro e d'argento per raccogliere denaro: ne mancava ancora la metà. Dandolo irremovibile esigeva il totale pagamento: egli lasciò che i Crociati esaurissero ogni mezzo, e quando li vide convinti della loro triste situazione, scaltramente propose che se l'aiutavano a ricuperare Zara, egli differirebbe il pagamento sino al termine della spedizione in Terra Santa. I Francesi sulle prime non aderirono, trovando ingiusto di guerreggiare contro il re d'Ungheria, principe cristiano, e crociato anch'esso, invece di muovere a combattere gl'infedeli. Il cardinale Pietro di Capua, legato del papa,

⁵⁹ 4,250,000 franchi circa.

minacciando anatemi, s'opponeva a tutto potere alle ingiuste pretese dei Veneziani, i quali, poco curanti della Palestina, volevano far servire i Crociati ai propri interessi. Ma la calda eloquenza del Dandolo che, esposti artificiosamente i diritti della Repubblica sopra Zara, ne mostrava facile l'acquisto, e la dura alternativa pei Crociati di cedere, ovvero rinunciare alla spedizione per cui avevano già fatto tanti sacrifici, vinsero il partito. Il doge, benchè ottuagenario e quasi cieco, prese egli stesso il comando della flotta di trecento vele, e salpò da Venezia agli 8 d'ottobre 1202.

Grande fu la costernazione dei Zaratini quando videro il canale coperto di navi, giacchè eransi lusingati che l'impresa non avrebbe avuto luogo fino alla primavera ventura. Nondimeno, malgrado l'enorme sproporzione di forze, risolvettero di resistere, affidandosi al patrocinio del Pontefice, e sapendo d'altronde che nel campo nemico buon numero di cavalieri opponevansi risolutamente ai Veneziani, benchè, forzati dalle circostanze, gli avessero seguiti. I Crociati dal canto loro titubavano al vedersi torreggiare dinanzi la forte Zara, che lo scaltro vecchio aveva dipinta come agevole e sicura conquista. «La vigilia di S. Martino», racconta il francese Villardhnino, che scrisse la storia di questa crociata, in cui guerreggiò, «arrivarono in faccia a Zara in Schiavonia, città chiusa e circondata da sì alte mura e da sì alte torri, che malagevolmente si potrebbe figurare una piazza più bella o più forte, e più ricca».

Ma Dandolo, senza perder tempo, sforzò l'entrata del

porto rompendo la catena che il chiudeva; e sbarcate le truppe, preparava l'assalto. I cittadini, spaventati, inviarono due dei loro per trattare la resa. Sgraziatamente il conte di Monfort, ch'era alla testa degli oppositori, uomo di rette intenzioni, e devotissimo a Roma, animò i due inviati a resistere ancora qualche giorno, finchè arrivasse la bolla del papa che salverebbe Zara.

I cittadini, rincorati da tale promessa, decisero di non rendersi. Ma l'inflessibile doge, tosto che seppe l'accaduto, adunati i capi dell'esercito, insistè con tanta forza sull'adempimento dell'obbligo assunto, che, ad onta della resistenza di Monfort e degli ecclesiastici che si trovavano nel campo, spinse l'esercito all'assalto. Il quinto giorno Zara fu presa, e abbandonata al saccheggio. I Veneziani, per sfogo di vendetta, trucidarono con sfrenata barbarie quanti caddero fra le loro mani, poi la demolirono, lasciando in piedi le sole chiese, che il rispetto alla religione salvò dalla generale ruina.

L'armata svernò in Dalmazia, e quando nell'aprile mise alla vela, non fu già per avviarsi in Soria a sciogliere il voto fatto prendendo la croce, bensì per volgere le prore a Costantinopoli.

Intanto che Dandolo coi Crociati rovesciava l'impero greco, mettendo su quel trono un principe latino, i profughi di Zara, ricoverati nelle vicine isole ed in Croazia, ricomparvero assalendo su piccole barche col coraggio della disperazione le navi mercantili dei

Veneziani. Fu allora che questi edificarono un forte sul monte San Michele rimpetto alla città per impedire il passaggio del canale⁶⁰. Un inaspettato soccorso migliorò la sorte dei vinti: dieci galere venute da Gaeta comparvero lungo le coste della Dalmazia. L'arcivescovo di Spalato, Bernardo di Perugia, uomo molto influente alla corte d'Ungheria per essere stato maestro del figliuolo del re Bela III, e zelantissimo della sua nuova patria, immaginò di valersene a vantaggio de' Zaratini. Col denaro che trasse dal tesoro regio lasciato in custodia ai Templarj in Vranna, indusse i Gaetani ad aiutare i profughi nell'assalto del forte San Michele: l'impresa riuscì: la guarnigione veneta fu trucidata, e il forte smantellato. Tolto quell'ostacolo, i Zaratini, reduci in patria, ne ristaurarono le mura e le case con tale rapidità, che in meno di due anni era risorta, e nuovamente costituita in municipio. Se non che partite le galere amiche, e non sperando soccorsi dal lontano e malato re d'Ungheria, s'avvidero che non avrebbero potuto resistere ad un secondo assalto dei Veneziani. Cercarono quindi la pace: il Dandolo, troppo occupato a sostenere il nuovo imperatore latino posto sul trono di Costantinopoli, non poteva staccare una parte della sua flotta contr'essi, e piegando alle circostanze accordò patti larghissimi. Cedette le vicine isole; un lieve tributo in pelle di coniglio, il canto delle laudi in chiesa, tenuto a que' giorni come omaggio di sudditanza, e l'accettare

60 Vedi pag. 76.

il conte o podestà da Venezia, furono le uniche condizioni. Così Zara si riebbe da un disastro che pareva l'avesse annientata, e in breve, mediante la libera navigazione e l'industria, tornò a primeggiare fra le città del litorale.

Per tutto il secolo XIII la storia della Dalmazia si può compendiare in una continua lotta fra la Repubblica di Venezia e i re d'Ungheria per disputarsi l'alto dominio sulle città marittime. Alcune di esse scacciarono più volte i conti veneti, e più volte colla forza delle armi dovettero riprenderli e accettare guarnigioni, sempre a danno della loro indipendenza che andava scemando.

Io non terrò dietro ai fatti parziali accaduti in questo periodo; sarebbe un racconto noioso ai lettori italiani, e i nazionali, cui interessano tali fatti, li hanno minutamente descritti ne' loro storici e cronisti.

Frattanto che ungheri e veneti battagliaivano in Dalmazia, le due razze rivali, in essa stanziata rafforzavansi per cause diverse, senza però che l'una soverchiasse l'altra, in guisa da formare un solo popolo.

Fuggendo le proscrizioni e gli intestini rivolgimenti che straziavano le repubbliche italiane, molti fuorusciti cercarono ricovero nelle città di Dalmazia⁶¹, e vi diffusero l'uso della nuova lingua volgare, e svariate cognizioni di scienze ed arti, già risorte in Italia a que' giorni. Ma se i fuorusciti insegnarono ai loro ospiti le

61 Fra le ricche e potenti famiglie che figurano nella storia dalmata di questo periodo, trovansi i Salinguerra, i Fioravanti, Gallelli, Asgoranti, Zandolini, ec, le più venute dalla Toscana.

discipline militari, l'intrepidezza nel combattere e la sofferenza nei rovesci, virtù proprie de' partigiani, vi suscitavano altresì le civili discordie.

A Spalato, e Trau più che altrove, i cittadini si divisero in fazioni, le quali ritraevano dell'animosità dei Guelfi e Ghibellini, de' popolani e dei nobili, essendovi fuorusciti italiani d'ogni opinione.

Mentre l'elemento latino subiva codeste modificazioni, lo slavo, rappresentato dai Croati, diventava più forte, concentrandosi il potere da molti capi in uno. Era la famiglia Subich una delle più antiche in Dalmazia, ed alla testa di una *zupania*, fino ai tempi di Colomano. Nel 1241 Stefano Subich prestò grandi servigj al re d'Ungheria, Bela IV, allorquando riparossi in Dalmazia fuggendo alle orde dei Tartari, che, invasi i suoi Stati, lo inseguirono fino a Trau. In ricompensa fu investito della contea di Bribir, da cui prese il nome, e creato bano della Slavonia, ossia di tutti i suoi possedimenti fuori dell'Ungheria sino al mare.

Stefano, virtuoso e prudente, si servì dell'autorità ricevuta per sedare le turbolenze civili dei Dalmati, fece prosperare il commercio, e ripopolò molti luoghi deserti. I successori di lui crebbero in ricchezza e potere, ma divennero arbitrari e dispotici. I grandi beni che avevano in Dalmazia, in Croazia e nella Bosnia, il favore di cui godevano presso i re d'Ungheria, i rettori scelti dalla loro famiglia, che per amore o per forza imponevano alle città marittime, l'alleanza strettissima con Sebenico, abitata dai Croati, e finalmente la lega

con quei d'Almissa, che da più anni infestavano colle loro piraterie l'Adriatico, resero i conti di Bribir quasi sovrani della Dalmazia.

Mancava loro Zara, e in essa pure riuscirono a comandare. Nel 1310 i cittadini, spinti dall'odio antico contro i Veneziani, e dal desiderio di ricuperare i perduti diritti municipali, cedettero alle istigazioni del bano Paolo di Bribir di chiarirsi pel re d'Ungheria. Impadronitisi per sorpresa del castello, e fatti prigionieri il conte, i consiglieri ed i soldati veneziani, elessero rettore Mladino, o il *Giovinetto*⁶², secondogenito del bano Paolo. La Repubblica, tentate invano le vie amichevoli, spedì contro Zara alcune galere, che furono battute. L'erario era esausto; ma tanta era l'importanza di Zara, che, mediante prestiti forzati, si allestì un'altra flotta numerosa; ma neppur questa potè trionfare della coraggiosa e ostinata resistenza dei Zaratini. S'avvidero i Veneziani che non bastavano le forze di mare, e ch'era d'uopo stringere la città anche dal lato di terra. Assoldarono quindi con 1000 cavalli Dalmasio, un capitano di ventura che guerreggiava in Italia, ed accresciuta la flotta d'altre galere tornarono sotto Zara, stringendola per terra e per mare. Gli abitanti, sostenuti da Mladino, resistettero; erano scorsi varj mesi, allorchè Dalmasio, uno di quelli avventurieri che si vendevano a chiunque li pagasse meglio, si lasciò corrompere da Mladino, e simulando un assalto entrò in città con tutti i

62 Diminutivo di *Mlad*, giovane.

suoi. I Veneziani scesero alle trattative, e conchiusa la pace, Zara tornò come per l'addietro libera, accettando il conte veneto per rettore. Mladino e gli altri conti di Bribir suoi congiunti erano ormai divenuti i tiranni della intera Dalmazia, non rispettando nè diritti municipali, nè proprietà e persone. Spalato, Trau, e perfino Sebenico e Nona, città croate, stanche dell'odioso dispotismo che aveva suscitato disordini, incendj e proscrizioni, ed inquietati dalle piraterie degli Almissani, ricorsero a Venezia, mettendosi sotto la protezione di lei. Mladino, dopo varie vicende, fatto prigioniero, fu condotto in Ungheria; la potenza dei Birbiresi andò rapidamente scemando, finchè soverchiati da altre famiglie slave, nel 1358, perduti gli ultimi loro castelli, non ebbero più influenza alcuna in Dalmazia.

La Repubblica di Venezia tenevasi ormai sicura di conservare sulle città dalmate quella preponderanza per cui lottava con enormi sacrifici da due secoli.

Frattanto era salito al trono d'Ungheria Lodovico, giovane valoroso e d'alti pensieri. Nel 1345, sceso con 20,000 soldati in Croazia, forzò i conti che la tiranneggiavano a consegnargli le chiavi delle orride loro rocche. Ma non poté inoltrarsi all'acquisto della Dalmazia marittima privo com'era di navi: ricorse quindi ai maneggi, e Zara si dichiarò per lui. Al primo annunzio il Senato spedì galere e truppe; il territorio di essa fu devastato, e gli agricoltori, perduti per gli incendj e le rapine tuguri e animali, si rifugiarono entro

Zara, che si popolò d'oltre trentamila persone. «Aveva», dice un antico cronista, «dalla parte di terra muri bellissimi, con torri all'intorno da per tutto munita, abbondantissima, e splendida per moltitudine di nobili e popolani⁶³» Questi, riattate le fortificazioni, e apparecchiati a difendersi fino all'estremo, invocarono i soccorsi di Lodovico. Aveva egli nuovi motivi di prontamente aiutarli, perocchè essendo stato in que' giorni ucciso il fratel suo Andrea, re di Napoli, poteva occupando Zara, tragittare facilmente in Puglia, vendicarlo e succedergli. L'assedio durava sostenuto con intrepida fermezza dai Zaratini; ma prevalse la fortuna di Venezia, che mandò per finire l'impresa con altre navi e soldati Marin Faliero, quegli che pochi anni dopo, doge e ottuagenario, ebbe tronca la testa qual capo di una congiura.

Durava da un anno l'assedio, quando il re Lodovico, con un esercito di ungheresi e alemanni, che gli storici fanno ascendere ad ottanta mila, venne ad accamparsi vicino ad una grande bastia in cui si erano raccolti i Veneziani. Il 1° luglio 1346 s'attaccò la battaglia, tentando gli assediati e gli ungheresi d'incendiare la bastia, e si combattè tutto il giorno con accanimento. Prevalsero i Veneziani. Sette mila ungheresi rimasero uccisi, e Lodovico, privo di macchine e di vettovaglie, e impacciato dalla stessa moltitudine de' suoi indisciplinati guerrieri, il terzo giorno diede fuoco alle

63 *Monumenti veneziani*, pubblicati dall'ab. Morelli.

tende, e s'allontanò. I Zaratini, non avviliti, con incredibile costanza resistettero soli fino al dicembre; allora, mancati i viveri, il popolo tumultuò, e convenne arrendersi.

Così ebbe termine questo memorabile assedio, in cui i Zaratini spiegarono un coraggio ed una perizia militare, che non era credibile in gente dedita al commercio, anzichè alle armi.

La Repubblica, paga della sua conquista, non smantellò le mura, nè incrudelì con vendette sui vinti, sperando forse che un mite regime li manterrebbe sommessi; ma non vi riuscì. Lodovico, fallita l'impresa della Dalmazia, si volse a quella di Napoli, e traversata la Lombardia, entrò con poderoso esercito nel regno, e vendicò il fratello Andrea, ne cinse la corona. Per aver libero il passaggio dell'Adriatico egli conchiuse una tregua di otto anni con Venezia; ma quando il Pontefice, cui fu rimessa la decisione, ebbe sentenziato in favore di Giovanna vedova d'Andrea, allora Lodovico, rinunciando ad ogni pretesa sul trono di Napoli, tornò ai primi divisamenti, e stando per finire la tregua protestò che voleva unire la Dalmazia al suo regno. Alleatosi col Carrara di Padova ed il patriarca d'Aquileja, invase la Marca Trivigiana; e contemporaneamente ordinò al bano della Croazia che assalisse le città marittime.

Queste, mal difese dai Veneti, le cui forze erano occupate in Italia, aprirono una dopo l'altra le porte agli Ungheresi, e la Repubblica, per ricuperare i luoghi che Lodovico aveva occupati in Terraferma, dovette cercare

la pace ad umilianti condizioni. Rinunziò solennemente alla Dalmazia ed alle isole dell'Adriatico, ritirandone tutti gli ufficiali e i consoli; il doge depose per sempre il titolo di duca di Dalmazia e Croazia.

Questo trattato, conchiuso il 18 febbrajo 1358, escluse la Repubblica da un paese ove da tre secoli esercitava non piccola influenza commerciale e politica.

L'anno medesimo Stefano Tuartko, regolo della finitima Bosnia, infeudò il territorio che dal fiume Cettina stendesi al canale di Cattaro, ad un principe slavo col titolo di *Erzegh*⁶⁴, donde quel territorio prese il nome di Erzegovina, che tuttora conserva. Lodovico governò ad arbitrio la Dalmazia, senza rispettare gran fatto i privilegi municipali, e con nuove leggi finanziarie impinguò il suo erario d'un reddito di 12,000 fiorini d'oro.

Il re di Bosnia sopra mentovato, approfittandosi della guerra fra Maria, figlia di Lodovico, e sposa di Sigismondo, e Carlo di Durazzo, i quali disputavansi coll'armi il trono, occupò nel 1390 l'intera Dalmazia, ad eccezione di Zara e Nona.

Ma l'anno seguente essendo morto Tuartko, tutte le città si diedero nuovamente a Sigismondo re d'Ungheria. A disputargli quel trono insorse, sostenuto da un forte partito, il re di Napoli, Ladislao, ch'era figlio di Carlo di Durazzo ivi ucciso. La Dalmazia, nei varj anni (1398-1409) che durò la guerra, riconobbe

⁶⁴ *Ercegh* o *Erzegh*, secondo la variabile ortografia, è identico dal tedesco *Herzogh*, e vale duca o principe.

alternativamente i due principi rivali, che entrambi la spoverirono d'uomini e denaro. Alfine Ladislao, cui rimaneva soltanto Zara, incapace di mantenere una flotta nell'Adriatico contro Sigismondo, e troppo occupato in Italia, offrì ai Veneziani di cedere in perpetuo per 100,000 ducati quella città e suo territorio con tutti i diritti ch'egli millantava sopra la Dalmazia. Il Senato accettò, stipulando, il 9 giugno 1409, che darebbe 40,000 ducati subito, ed il restante della somma fra quattro anni; ove poi Ladislao prima di questo termine morisse senza figli, la Repubblica nulla più pagherebbe.

Quattro provveditori con una flotta e truppe da sbarco giunsero a Zara, che venne loro consegnata dal presidio napoletano il giorno 31 luglio. Lieta la Repubblica d'averne alfine suddita la tanto agognata e importante Zara, si diede a fortificarla con ogni cura, e cercò d'affezionarsi gl'irrequieti suoi cittadini. A ciò erano sommamente favorevoli le circostanze, chè, intiepiditi ormai gli odj antichi, e stanchi i Dalmati delle lunghe guerre che avevano desolato il loro paese, anelavano con voto generale la pace. E Venezia poteva guarentirla, perchè, quantunque nella recente guerra (1378-81) i Genovesi, alleati col Carrara di Padova e il re d'Ungheria, bloccandola nelle sue lagune, l'avessero tratta all'orlo della ruina, pure con mirabili sforzi di patriottismo e fermezza era uscita vincitrice. Estesi i suoi possedimenti in Italia e nel Levante, correndo i mari con formidabili flotte, Venezia era omai la prima

tra le potenze marittime d' Europa.

Ma per avere l'assoluto dominio dell'Adriatico rendevasi necessaria la conquista di tutto il litorale dalmato, e la Repubblica l'intraprese valendosi delle armi e della politica.

Nel 1411 comperò per 5000 ducati d'oro Scardona ed Ostrovizza da un regolo bosniense, cui le aveva donate il re Ladislao; nel 1412 i nobili e i popolani di Sebenico, stanchi delle loro discordie, s'accordarono, e scacciati gli Ungheresi si diedero spontanei ai Veneziani. Nel 1420 questi conquistarono a viva forza Trau; le isole Orientali, Spalato e Cattaro, vedendo che la piccola flotta di Sigismondo non le avrebbe potuto sostenere, si arresero spontaneamente.

Per tal modo, quando nel 1433 fu conchiusa una pace definitiva, a Sigismondo non rimase che l'alto dominio sopra alcuni territorj nell'interno, dei quali erano investiti varj regoli slavi⁶⁵.

La veneta bandiera sventolò sulle coste della Dalmazia da Zara a Cattaro, e più lontano ancora nell'Albania. Il leone di S. Marco aveva finalmente raggiunta la preda: vigile e minaccioso seppe custodirla, nè più gli sfuggì dal piglio, fin a quando, slenito per decrepitezza, soggiacque.

65 I più ricchi erano i Neplizio, che s'intitolavano conti della Cettina: questa famiglia acquistò gran potere dopo la caduta dei conti di Bribir.

CAPITOLO VIII.

I Morlacchi sono costanti a non volere
altri costumi che gli antichi.

LOVRICH, *Osservazioni al Fortis*, Cap. XXIII.

Sign. – Commercio coi Turchi. – Miglioramenti agricoli. – I Morlacchi. – Loro origine. – Vesti. – Armi. – Capanne. – Cibi. – Regime di famiglia. – Nozze. – Funerali. – Amicizie. – Obj. – Gli Ajduki. – Arti. – Agricoltura. – Passatempi.

Sign, borgata di 2000 abitanti circa, è capo luogo d'uno de' più grandi e popolati distretti del regno. Confinante colla Bosnia, ha un commercio attivo coi Turchi di essa, i quali esportano i piccoli ma briosi loro cavalli, noti in Italia sotto il nome di Dalmatini, bestiami, grani, cera, miele, catrame e diverse manifatture: in cambio provvedonsi di molti oggetti dei quali è privo il loro paese, ove le arti e l'industria sono ancora bambine.

Trieste è il centro di questo traffico, poichè ivi s'imbarcano le merci, le quali poscia da Spalato vengono avviate per terra a Sign. Due giorni la settimana ha luogo il mercato al confine turco: un distaccamento di soldati va a ricevere la caravana bosniense a Billibrigh, alle falde del monte Prologh, e la scorta fino al bazar. Sì nell'andata che nel ritorno, e durante il mercato, ogni comunicazione viene

rigorosamente impedita fra turchi e dalmati, fuorchè a voce. Ai tempi della Repubblica veneta le caravane provenienti dalla città di Serraglio venivano guardate fino al Lazzaretto di Spalato⁶⁶ con somme cautele sanitarie, profumandosi fino la strada ove passavano; in oggi vi ritorneranno, mercè una provvida concessione sovrana, con gran vantaggio della Dalmazia⁶⁷.

Codesto traffico vivo e continuo fece prosperare Sign, che è forse il più ricco e incivilito de' paesi montani, e che potrebbe divenire floridissimo, qualora l'agricoltura prendesse lo sviluppo di cui è suscettibile. La sua campagna, posta a levante, bagnata dalla Cettina, e sparsa di colli, gira più di quindici miglia. Benchè pittoresca e ubertosa, rattrista al vederla pressochè nuda di alberi e mal coltivata. Le acque del fiume senz'arginature, straripando sovente, s'impaludano. Immenso beneficio sarebbe l'inalvearle, e sicura la riuscita, poichè nel secolo scorso il provveditore Carlo Contarmi ne fece l'esperimento presso Trigl, che riuscì compiutamente; ma dopo alcuni anni, trascurato per

66 Fortis, v. II, pag. 110. – Cattalinich, *Memorie degli avvenimenti successi in Dalmazia dopo la caduta della Repubblica veneta*, pag. 226.

67 La memoria del segnalati vantaggi che recavano in passato le caravane turche facevano desiderarne agli abitanti il ripristinamento. Il mandato sovrano che accorda la riammissione delle medesime da Billibrigh fino al Lazzaretto di Spalato, e da Dragagi al confine dell'Erzegovina, a Cattaro è già emanato.

Se l'esperimento riesce a far rifiorire il commercio in provincia, il beneficio delle caravane potrà venir esteso ad altri punti del littorale che ne erano in possesso altre volte. Gli abitanti dovranno assoggettarsi a tutte le cautele d'uso nei traffici cogli Ottomani.

(*Gazzetta di Milano*, 10 aprile 1845.)

noncuranza ogni riparo, le acque ripigliarono il loro vago corso⁶⁸. Qual partito non se ne potrebbe trarre per la coltivazione del lino e del canape, prodotti di prima necessità, mancanti affatto, e pei prati irrigatorj? Tentativi di miglioramenti agricoli vennero fatti da varj possidenti di Sign, fra i quali citerò a tutta lode il signor Buljan, che mi condusse a vedere le sue piantagioni e praterie create e mantenute con buoni metodi. Egli costruì pure ampie stalle per allevare il bestiame bovino, e con ottima riuscita. Fruttasse l'esempio a generalizzare un ragionato sistema agricolo, e quanto fa d'uopo per accrescere e migliorare gli armenti! Ma valga il vero, se da un lato la feracità del suolo, l'abbondanza delle acque e l'agiatazza di molte famiglie di Sign danno campo a sperarlo, dall'altro vi frappone ostacolo non lieve l'infingardaggine e la noncuranza dei Morlacchi, che formano il nucleo della popolazione in tutta questa parte montuosa della Dalmazia, la quale da loro prende il nome di Morlacchia.

Una delle tribù slave nomade e pastorale, come lo provano le sue abitudini, uscita anch'essa dal fondo dell'Asia in tempi anteriori alla tradizione, via via inoltrandosi dall'est al sud, cominciò ad essere nota nel XIV secolo, epoca in cui stanziava al di qua del Danubio frammista ai Serblj. I pastori di questa tribù si intitolavano *vlah*, in plurale *vlassi*; più tardi, sia perchè venuti dalle rive del Mar Nero, sia pel bruno colorito, fu

68 Lovrich, *Osservazioni al Fortis*, cap. X. Venezia 1776.

loro dato l'epiteto di *More*, e dai due vocaboli conservando l'aspirazione gutturale dell' *h* vennero chiamati *Morlacchi*. Ma che significhi la parola originaria *vlah* è questione non ancor sciolta fra i filologi, pretendendo alcuni che valga *potente*, altri che sia come Pelasgo, nome indigeno di popolo, la cui significazione oggi è ignota ⁶⁹.

Allorquando i re della Bosnia signoreggiavano la Dalmazia, i Morlacchi vi s'introdussero in poco numero al loro seguito: nel secolo seguente vi giunsero in massa.

La battaglia di Cossoro (1389), che rovesciò l'impero di Serbia e la presa di Costantinopoli (1453), avevano resi potentissimi i Turchi, che di conquista in conquista incalzarono gli abitanti dei paesi occupati verso l'Adriatico.

Allora i Morlacchi già cristiani emigrarono dalla Bosnia, e fuggendo colle loro greggi dinanzi ai

⁶⁹ Che *vlah* significhi *potente* è opinione del Fortis, ma non convalidala da prove etimologiche. D'altronde sarebbe strano che avendo un tale significato fosse divenuta in Dalmazia e tra i Turchi parola di sprezzo, indicando miseria e servitù. «V'ha chi vuole che *vlah* nella sua origine non volesse dir altro che *pastore*; ma io non voglio rimontare a così alta antichità». Così il Lovrich, ed è forse l'ipotesi più verosimile.

Del resto è evidentemente identico nome dei Valacchi, per cui si presume che i Morlacchi siano usciti dalla Valacchia. Quanto all'appellativo, è vero che *more* significa *mare* in tutti i dialetti slavi; però è vero altresì che gli scrittori greci chiamarono *Maurovlacchia*, Valacchia nera, una parte di essa provincia, e che i Turchi finitimi, i quali intendono la lingua illirica, chiamano i Morlacchi *Kara Vlassi*, che nel loro linguaggio significa i Vlassi Neri. In tanta contrarietà d'opinioni sarebbe inutile e noioso l'insistere più a lungo per indagare quale sia la preferibile.

Mussulmani, apparvero sulle vette dei monti ch'incoronano il litorale della Dalmazia. Per tal modo dopo secoli e secoli ch'erano partiti dell'Asia, Morlacchi e Croati, sopraggiunti per diverse vie, si trovarono riuniti sulle rive dell'Adriatico. I Maremani, spaventati dalla comparsa di que' nomadi selvaggi, truci d'aspetto e inferociti da lunghe sciagure, dai pericolo urgente e dal bisogno di sussistenza, si armarono mettendosi a guardia per impedire che scendessero nella pianura. Se non che la facilità d'intendersi, parlando entrambe le popolazioni dialetti della stessa lingua, gradatamente scemò il terrore. La religione cristiana, l'odio reciproco contro i Turchi e la necessità sempre crescente di arrestarne l'invasioni, resero infine i Morlacchi, alleati degli Ungheresi e dei Veneziani, padroni del territorio fra le montagne ed il mare. E fu buona ventura, poichè nelle successive guerre i Morlacchi, come vedremo, pugarono con tal valore e costanza, che a loro in gran parte è dovuta la gloria d'aver posto un freno ai progressi dell'islamismo lungo l'Adriatico.

Ora narrerò quali erano, o meglio quali sono i costumi dei Morlacchi⁷⁰, giacchè subirono poche modificazioni. Tenaci conservatori delle antiche usanze, ad ogni proposta di cambiamenti rispondono: «Ciò che

70 Mi estenderò alquanto su questo argomento per essere i Morlacchi conosciuti non più che di nome in Italia. Quanto agli autori che ne trattano m'attengo al Lovrich, che nelle sue *Osservazioni* rettificò il Fortis. Tutti gli altri non fecero che tradurre o copiare questi due scrittori.

non fecero i nostri maggiori, neppur noi vogliamo farlo».

Il morlacco ha il colorito bruno, neri per lo più occhi e capegli, alta statura, spalle larghe: l'aspetto è grave, il portamento altiero, i modi composti. La sua robustezza e l'attitudine di sopportare gravi fatiche e le intemperie delle stagioni, provengono dal tenor di vita cui s'avvezza dall'infanzia.

I bambini appena nati vengono lavati nell'acqua fredda, e ravvolti in cenci di ruvida lana: fino alla pubertà non portano che una camiciuola, esponendo il petto nudo ai calori dell'estate ed al freddo rigidissimo d'inverno; così avvezzi, poca o minima influenza hanno sovr'essi i cambiamenti atmosferici.

Semplice ed uniforme pel taglio e la stoffa è il vestire. Camisce cortissime a larghe maniche; sovr'esse un giubbetto di lana (*jecerna*) che oltrepassa di poco le anche, ed è di colore scarlatto, con ricami di cordoncini neri e bottoni d'argento o di stagno. Lo stringe in vita una fascia intrecciata di cordicelle di lana, e colorita a capriccio. Solitamente portano anche un cinto o ventriera di pelle, da cui pende una patrona (*pasnjace*) di pelli sovrapposte in gradazione, e picchiettate di stellette di stagno: in essa ripongono il cangiario, le pistole ed il coltello. I calzoni, che arrivano fino al malleolo, chiudonsi al basso con uncinetti d'ottone alla foggia ungherese. Calze non ne portano, abborrendole anzi come effeminatezza; invece usano una specie di coturno di lana (*nascivace*). Le scarpe (*opanke*), di

cuojo di bue non conciato, consistono in una suola, cui sono attaccate varie strisce che ricoprono la parte superiore del piede: simili alle pantafolle turche per la forma, lasciano libero i calcagni. Questa calzatura, se da un lato per la pieghevolezza riesce comoda per arrampicarsi sui monti sassosi, diventa dall'altra inservibile in tempo di pioggia perchè s'ammollisce.

Copronsi la testa con berretti di lana color scarlatto (*kapa*), e soltanto i capi-villa portano il *kalpac*, specie di berrettone alto senz'ala, simile a quello dei papas greci. Radonsi i capegli sul fronte, lasciandoli crescere dietro, e formandone una lunga coda intrecciata (*percin*) che scende sulle spalle, ed alla cui punta attaccano flocchi di lana a varj colori, e ciondoli di stagno. Finalmente l'inverno usano un mantello di lana (*kabanizca*), con una specie di cappuccio (*kukuglizca*) per garantire il capo dalla pioggia.

Le donne morlacche, come dappertutto, hanno maggior varietà d'abiti: le loro camiscie, ricamate con fili di bambagia, di seta ed anche d'oro, le trapuntano spesso senza verun appoggio, camminando col gregge. Aperte sul petto, chiudonsi al collo con fermagli (*maite*) di ottone o d'argento. La gonnella, che serve anche d'imbusto, da esse inusato, aperta del pari sul petto sino alla cintura, è di lana or turchina (*modrina*), or bianca (*bjelica*), ec. La fascia con cui cingono le anche è di lana o di panno, bizzarramente fregiata di conchiglie, bottoncini di stagno od altri ciondoli a capriccio. Una cintola (*pregaca*), specie di grembiale di lana tessuta a

colori screziati, scende per lo più fino a metà la gamba: v'attaccano una striscia di cuojo, alla cui estremità pende un coltellino ricurvo (*britvà*) che serve a molti usi. Alla sopravveste di rascia, più corta della gonnella, e senza maniche anche nel verno, viene sovrapposta una tracolla di catenella d'ottone (*prikovratizca*). Calzaretti di lana a colori e *opanke* come gli uomini, meno qualche ricca che usa le pantofole alla turca. Le fanciulle coprono le trecce con berretti di lana rossa ricamati di seta nera, bassi, tondi e puntuti in cima, adornandoli con pallottoline di vetro, catenelle d'argento, piume od altro.

«La varietà degli ornati ch'esse portano sulla berretta ne' varj distretti della Morlacchia, non solamente è strana agli occhi d'un forastiere, ma de' nazionali stessi. Variano non solo di territorio in territorio, ma di villa in villa, e ad uno che ha girato tutta la Morlacchia, mentre crede di averli veduti tutti, resta sempre da veder qualche cosa di nuovo. Il descrivere la loro varietà sarebbe cosa e tediosa e lunga⁷¹».

L'attaccamento dei Morlacchi pel loro vestire nazionale è radicatissimo, tenendolo per il più nobile del mondo; chi lo mutasse sarebbe coperto d'obbrobrio, avendo essi il proverbio: «Colui che cangia d'abito, cangia altresì di religione».

Ma più ancora delle vesti questo popolo ha care le sue armi; le porta indosso il giorno, senza deporle neppure

71 Lovrich, pag. 123.

in chiesa, e le tiene vicino la notte. In guerra da secoli coi Turchi, il Morlacco, d'indole fiera e coraggioso, si dà vanto di tenersi sempre pronto a combattere, e quantunque da un mezzo secolo, dopo la caduta della Repubblica veneta, non sia più a lui affidata la custodia delle frontiere, e per la pace non interrotta coi Turchi, le armi non servano oramai che ad ornamento, pure le conserva con geloso orgoglio. In ogni capanna, per meschina che sia, non v'ha esempio che manchino le armi, le quali vengono tramandate di padre in figlio per eredità. Consistono nel fucile (*puska*) per lo più all'albanese, cioè a canna lunghissima e sottile, e che serve in viaggio; nella pistola (*mala puska*)⁷², e ne portano abitualmente una o due in cintura, o dietro la schiena; in un coltellaccio (*nosc*) con guaina d'ottone. In qualche luogo si conservano ancora le armi antiche: mazze col manico lungo (*chiulumì*), piccole scuri e frecce, che trovanti, anche scolpite sui macigni sepolcrali di antichi campioni, e famosi.

Rozze e scomode sono le capanne in cui dimorano i Morlacchi: quattro travi conficcate nel terreno ne compongono l'ossatura; rami spalmati di creta, ovvero di sassi ammucchiati senza cemento; le mura e il tetto formato di canne. Nel centro v'è il focolare, e siccome il fumo esce da un'apertura nel comignolo, passando per un cilindro di legno scavato, ne viene che l'interno della capanna è pieno di fuliggine e sudicio.

⁷² *Piccolo fucile*, così detto perchè la lingua manca del vocabolo semplice.

Qualche volta vi stanno uomini ed animali; ma oggidi la più parte dei Morlacchi ha una capanna per la famiglia ed un'altra pel gregge. Dormono vestiti sopra schiavine turche, paglia, pelli di castrato, od anche sulla nuda terra ravnolti nella *kabanizca* l'inverno. Quanto ai grani anticamente li seppellivano in certi scavi, come usano ancora gli Arabi, e ciò per sottrarli al nemico. Oggidi i loro granai (*cosci*) sono canestri che pongono in una soffitta, la quale serve altresì di guardarobe; i più benestanti li fabbricano all'aperto di tegole a guisa di capanna trasportabile (*scimle*). I pochi vasi di cui servono per cucinare sono di creta, e gli utensili di legno: la notte accendono rami di piante resinose⁷³, troppo poveri per comperare olio o candele.

Semplici i loro cibi: latte ed una specie di cacio a minuzzoli che conservano in otri di pelle, cavoli acidi, cipolle ed aglio, di cui fanno vero abuso. Non usano pane cotto nel forno, cibandosi invece di schiacciate senza lievito di saggina, grano turco, o frumento che giornalmente fan cuocere sulla pietra del focolare con certi coperchi di ferro o di creta. È indicibile l'ostinazione con cui i Morlacchi conservano questa

73 Anche nelle montagne di Toscana e di Lombardia s'usano spesso queste torcie naturali. Nelle valli bresciane, Trompia e Sabbia, non solo i contadini, ma anche le famiglie agiate hanno sempre presso il focolare della cucina un gran fascio di randelli di piante resinose, i quali vengono ammassati colla costa d'una scure. Ciascuno che abbia da far strada la notte ne accende uno, servendosene per camminare senza pericolo fra i monti. M'accadde più volte di tornare la notte da qualche casa in numerosa comitiva, e l'effetto di quelle torcie, fra i tortuosi sentieri e le gole dei monti, era veramente pittoresco.

stupida usanza, malgrado l'esempio dei pochi che adottarono i forni. Essi negano che il pane sia più saporito e salubre delle loro schiacciate, nè vogliono persuadersi dell'economia che si farebbe in grani e legna, due prodotti di cui molto scarseggiano. Quando hanno ospiti o gozzovigliano, il che succede spessissimo, mangiano carni d'agnello arrostate, e bevono vino ed acquavite a dismisura, essendo pur troppo dediti all'ubriachezza.

Ora dei costumi. La famiglia è ancora tra i Morlacchi, come tra i popoli rozzi e pastori, forte e compatta per l'unione de' suoi membri e l'autorità del capo. Questi chiamasi *starescina*, che suona vecchione nel senso di rispettabile; e ciò perchè un tempo il maggiore di età governava la casa qual padrone assoluto; in oggi qualche volta si deroga a tale consuetudine, scegliendosi anche un giovine, purchè sia più abile. Egli provvede ai bisogni, comanda e rappresenta la famiglia, in guisa che in suo nome scrivonsi i debiti fatti anche lontano dal paese da ogni suo dipendente. Pure l'autorità dello *starescina* è limitata in quanto alla vendita o permuta di pecore ed animali bovini, dovendo egli ottenere perciò il consenso di colui che li governa. Del resto il capo di casa non ha molti pensieri per l'economia domestica, essendo virtù quasi sbandita fra i Morlacchi. Noncuranti del domani, godono il dì che fugge, consumando in gozzoviglie i prodotti, e prima del nuovo raccolto s'indebitano per vivere, rimanendo in tal modo sempre miserabili. Il quale difetto è talmente in essi radicato,

che un economo lo chiamano avaro e lo disprezzano. «A che servirebbe un mucchio di grano se non si mangiasse? Vi sono più giorni che bocconi»; sono proverbj comuni fra loro.

I matrimonj si combinano d'ordinario dai rispettivi parenti: quelli della fanciulla s'informano se lo sposo ha biade sufficienti per mantenerla; gli altri indagano le qualità buone o cattive della madre, persuasi che queste trasfondansi nelle figliuole. Fatta la scelta, gli amici del futuro sposo, chiamati ricercatori (*prozsci*), vanno a casa della fanciulla ben provvisti di cibi e di vino, e dopo aver banchettato, il capo di essi (*prozsac*) dice che se il destino avrà stabilito vorrebbe contrar amicizia con quella famiglia in cui fu ospitalmente accolto, e fa la domanda di matrimonio. A ciò risponde lo *starescina*: «Andate a casa; lasciateci esaminare, e tornerete un altro giorno a udire la decisione». Al dì fissato riedono i *prozsci*, e dopo l'inevitabile banchetto il *prozsac* offre alla fanciulla un bicchiere di vino, cui accettando annuisce. Dote non s'usa; i Morlacchi dicono che per avidità dell'oro non vogliono tirarsi in casa il demonio. Se talvolta i parenti della sposa sborsano qualche po' di denaro, questo non si dà come dote, ma serve pei regali ai compari delle nozze. Il giorno in cui le medesime devonsi celebrare, s'uniscono di amici e parenti dello sposo, che si chiamano *svatti*, a piedi o a cavallo, secondo la distanza, e preceduti da uno che fa sventolare la bandiera di seta attaccata ad una lancia, avviansi cantando. Arrivati alla casa della sposa banchettano

facendo numerosi brindisi; e siccome è vergogna non corrispondere, e chi più beve più viene stimato, finiscono coll'ubriacarsi. Terminato il pranzo gli *svatti* montano a cavallo e i parenti della sposa li accompagnano un tratto di strada: prima di separarsi fanno di nuovo un piccolo pasto insieme; finalmente gli *svatti*, scaricando in aria fucili e pistole per allegrezza, dirigonsi alla chiesa.

Curiosa è la cerimonia degli sponsali fra i Morlacchi di rito greco: collocanti sopra una tavola rotonda (*sinia*) due boccie di vino, una focaccia ed un pezzo d'agnello arrostito destinate pel calogero. Questi, seguito dagli sposi, che hanno in testa una corona di rami di vite o di olmo, e che si tengono pel dito mignolo, e dal compare (*kum*), fa tre giri intorno la *sinia*, ripetendo; «La fede di Cristo è più forte del bosco di olmo». Gli sposi appendono le loro corone nuziali nel luogo ove dormono, conservandole fino alla morte od al divorzio, usanza comune tra i Greci, dai quali probabilmente venne ai Morlacchi⁷⁴.

Compiuta la sacra cerimonia vanno alla casa dello sposo, ove lo *starescina*, facendosi incontro alla nuora, le presenta, avanti che scenda da cavallo, un fanciullino perchè lo accarezzi; la suocera offre un cesto pieno di noci, di pomi o d'altri frutti, che la sposa getta a piene

⁷⁴ Le corone nuziali risalgono ai tempi del Paganesimo, e trovavasi presso molte nazioni. È rimarchevole che il verbo *vincsati* in illirico significa incoronare e sposare, come *Στεφανῶνω* in greco ha lo stesso duplice significalo.

mani sopra gli *svatti*. La comitiva entra allora in casa; finita la cena gli sposi si ritirano; gli *svatti* urlando fingono di rissare, e per acquetarli si porta loro acquavite (*rakia*).

Il mattino la sposa deve abbracciare lo suocero, il compare e tutti gli astanti; indi pettina i più giovani *svatti*, intrecciando loro nella coda un cordoncino di seta ricamato d'oro od altra galanteria; poi dà l'acqua alle mani di tutti; la sera lava loro i piedi, altra usanza che risale ai costumi dell'Oriente, ove forma parte dei doveri verso gli ospiti. In ricambio ognuno getta qualche moneta nel bacino per regalo alla sposa. Queste lavande, scherzi grossolani, danze, e specialmente il gozzovigliare, durano parecchi giorni.

Le spose, deposto il berretto rosso, distintivo delle fanciulle, portano per qualche tempo, andando in chiesa, un velo in testa; e nella maggior parte della Morlacchia sono tenute ad abbracciare i loro conoscenti che incontrano durante il primo anno del matrimonio. Divenute mogli e madri, le Morlacche, trascurando la propria persona, s'abbandonano ad una sudiceria ributtante, giustificando, per così dire, lo sprezzo con cui le trattano mariti e parenti. I quali se devono nominarle usano premettere: «Con perdono, nostra moglie, le nostre parenti (*s'proscegniem nàscia xena, nasce rodizce*)».

Nè meno curiose sono presso questo popolo le cerimonie de' funerali. Tosto che uno muore tutti gli astanti lo piangono ad alta voce, e le donne cantano in

versi l'elogio del defunto, usanza orientale, e conservata fino ad oggi dai Greci. Lo vegliano la notte, alternando i gemiti e le nenie, con libazioni d'acquavite e brindisi⁷⁵. Mentre si seppellisce ricominciano gli urli dei parenti, i quali, reduci in casa, celebrano la sera, ad onore del defunto, un banchetto, che non di rado finisce in stravizzo. I Morlacchi di rito greco lasciano crescere per alcun mese la barba, altr'uso affatto orientale; tutti i congiunti per un anno mettono berretti, e le donne fazzoletti neri in segno di lutto. In alcuni villaggi conservasi l'usanza di spargere fiori ed erbe odorifere sui sepolcri, e spremervi sopra una spugna inzuppata d'acqua santa, per la superstisiosa credenza che questa darà refrigerio alle pene del fuoco per le anime purganti.

I Morlacchi sentono vivamente l'amicizia, e spesso la consacrano alla presenza di conoscenti, o a' piedi dell'altare, tenendo in mano due cerei accesi durante la messa; e il prete benedice le persone e le armi. I due che si legano in tal modo diconsi *pobratimi*, e le donne *posestrime*, cioè come fratello, come sorella, e si fanno un dovere di ajutarsi scambievolmente in ogni incontro, anche a rischio della propria vita.

Forte del pari è l'odio, e la vendetta ritengono santa, avendo il proverbio: «Chi non si vendica non si santifica (*koi se ne osveti-, onse ne posveti*)». Un tempo le

⁷⁵ *Ahi ah!* perchè sei morto? O non avevi che mangiare o bere? *Ahi!* non avevi una brava sposa, perchè sei morto? Questo lamento, in uso presso gli antichi slavi del Nord, si conserva ancora con poche varianti fra gli odierni Morlacchi. – V. Cattalinich, v. I, p. 95.

inimicizie nate dagli omicidii frequenti si tramandavano di padre in figlio, e le madri, conservando le camisce insanguinate, le mostravano ai pargoletti, eccitandoli a vendicare, adulti che fossero, l'ucciso parente. Nondimeno per antica consuetudine talvolta si rappaciavano le famiglie nemiche, e dicevasi pagare il sangue (*platiti karvarinu*). Stabilita la somma riunivansi le due parti, e l'omicida, accompagnato da' suoi, presentavasi all'assemblea colle mani giunte, tenendo fra esse una scimitarra colla punta all'ingiù.

Inginocchiato innanzi il più prossimo congiunto dell'ucciso gli veniva tolta la scimitarra. Quegli la impugnava, dicendo a' suoi: «Fratelli, ecco l'omicida del nostro parente: volete voi che lo ammazziamo, o che gli perdoniamo?» Unanime era la risposta: «Perdona a lui per amor di Dio». Allora il reo baciava i piedi, le ginocchia, le mani all'offeso: poscia s'abbracciavano, e sigillavasi la pace con un banchetto, in cui non di rado fra l'ubriachezza accadevano nuove risse ed omicidj.

Ma era d'uopo accomodarsi anche coi ministri della giustizia; e benchè questi sotto il regime veneto si lasciassero facilmente mansuefare per denaro, nondimeno accadeva spesso che un omicida o troppo povero o troppo fiero era bandito, ed andava ad unirsi agli Ajduki. — *Ajduki* vuol dire ladri di strada che aggrediscono a mano armata. Essi non erano spregiati come i ladri comuni (*lupexi*), bensì riputavansi quali eroi, stante il disprezzo d'ogni pericolo, e le mirabili imprese, appunto nel senso che i Greci moderni

considerarono i *klefti*. Al pari di questi gli Ajduki, vivendo come lupi fra i precipizj dei monti, o nelle caverne, in bande comandate da un capo famoso per valore e ferocia, guerreggiavano senza tregua coi Turchi limitrofi, assaltandone le ricche caravane, ed uccidendo senza pietà, facevano grandissimo danno ai medesimi con scorrerie spinte non di rado fino nell'interno dei loro paesi.

Venezia, che, temendo gli irrequieti e fanatici suoi vicini della Bosnia, manteneva armata la popolazione morlacca anche in tempo di pace, chiudeva spesso gli occhi sulle rapine commesse a danno dei compatrioti dagli Ajduki, quando la fame li cacciava dai loro nascondigli. La quale tolleranza proveniva dai servigi che prestavano sulla frontiera in caso di guerra quei selvaggi masnadieri, odiatori accaniti dei Turchi.

Le loro depredazioni accadevano specialmente d'estate, quando il verdeggiare dei boschi favoriva gli agguati. «O giorno di S. Giorgio! o riunione di Ajduki! (*Jurvei dance. – Ajduki sastance*)»; era proverbiale fra i Morlacchi.

Sul finire dello scorso secolo gli Ajduki erano già molto scemati di numero e d'ardire, ed oggidì più non ne rimane che la tradizione, conservata nei canti popolari in cui sono celebrate le imprese de' più famosi, come avviene nei canti kleftici dei Greci.

Ma tornando all'argomento è giusto avvertire che le inimicizie ereditarie e le sfrenate vendette erano di gran lunga più fiere e sanguinose tra gli Albanesi e i

Morlacchi del Monte-negro, che fra quelli sudditi a Venezia. E se tra i primi sussistono ancora, dir si ponno oggimai scomparsi tra i secondi dacchè il governo italiano, poi l'austriaco, con buone leggi ed imparziale giustizia temperarono di molto la ferocia degli antichi costumi.

Quanto alle arti i Morlacchi non le coltivano, e tutto il loro sapere si riduce a fabbricare alcuni oggetti di prima necessità, pentole di creta, qualche tessuto grossolano, e pochi cattivi attrezzi rurali. Ho detto più sopra che i miglioramenti agricoli incontrano gravi ostacoli nella loro infingardaggine. Coltivano la terra svogliatamente, ed appena quanto basta per non morir di fame: hanno un tal odio contro gli alberi, che se alcuno ne pianta gli sradicano, e si viaggia per molte miglia senza vederne alcuno: degli antichi boschi non esiste più traccia. Giardini, orti, frutteti, meno qualche rarissima eccezione, sono sconosciuti. La medesima ignoranza e trascuraggine domina nella cura del minuto gregge, quantunque le capre e le pecore sieno l'unica ricchezza dei Morlacchi. La mancanza di prati, quindi di fieno per l'inverno, i tugurj mal riparati dalle intemperie, e le cattive pratiche veterinarie, fanno sì che la mortalità è grande, scarse e cattive le lane.

I loro piaceri favoriti, oltre il gozzovigliare, la corsa e il salto, sono le danze e il canto. Le prime chiamansi in genere *kolo*, perchè i danzatori fanno un cerchio, intuonando una canzone in voga che incomincia:

Odi u kolo duscia moja.

Vieni in cerchio, anima mia.

Formano svariate figure, dividonsi in tante coppie e spiccano salti sperticati; più riputato chi più a lungo resiste: questo ballo vien detto: salta su (*skosçi gori*).

Del canto e della poesia parlerò altrove.

Riassumendo si può conchiudere che il Morlacco è d'indole semplice, pacifico, valoroso, fedele alla data parola, ospitaliere; ma in pari tempo infingardo, sciupatore, superstizioso, tenacissimo d'ogni antica usanza, conservando i vizj e le virtù dei popoli primitivi.

CAPITOLO IX.

Città di Sign, tu busdovano d'oro
D'antichi eroi tu gloriosa lizza!
Nella Cettina sei nido di falco
Che vigila d'intorno il principato.
Nel tuo recinto i falchi si radunano;
I Cettinani, giovani valenti,
Che al turco mozzan nella pugna il capo.

*L'eroismo dei Signani, Canzone prima*⁷⁶.

La giostra di Sign.

Nell'ultima guerra contro il Turco la Repubblica di Venezia, assalita all'impensata, avrebbe forse perduta la Dalmazia senza il valore dei Morlacchi, i quali, gettandosi nelle terre ottomane, uccisero e saccheggiarono con sì feroce accanimento, che il nemico rimase privo di sussistenza, e i cristiani della Bosnia ricoverarono fuggitivi in Dalmazia. Allora il bascià Mehemet scese al di qua dei monti con quaranta mila uomini, ed investì il castello di Sign. Vi comandava il provveditore Giorgio Balbi con un pugno di soldati, avendo per tutta artiglieria un cannone e due mortari; enorme sproporzione di forze, cui supplì l'intrepida costanza degli assediati. Il Balbi, benchè

⁷⁶ Poesie nazionali raccolte dal Cacic. Vedi la *pisma* che incomincia:

Sinju grade zlatni buzdohane
Od starine junacki mejdane.

Vol. II, pag. 190.

ferito nel primo attacco da una palla di fucile nella testa, benchè non potesse sperare soccorsi, moltiplicava le difese, accorrendo dovunque era maggiore il pericolo. Lo ajutavano validamente il cavaliere Filippovich, un prete, Surich, e Stefano d'Ungheria, frate francescano, il quale animava i soldati brandendo in una mano la spada, nell'altra il crocifisso; e fu ucciso mentre chino appuntava un cannone. Il 14 agosto 1715, sull'albeggiare i Turchi diedero un ultimo assalto: sotto il torrione principale combatterono corpo a corpo con lancio e sciabole; ma il presidio fece tale disperata resistenza, che dopo tre ore i Turchi volsero in fuga. La notte seguente il bascià, abbandonando munizioni, macchine, insegne nel campo, precipitosamente ripassò i monti.

Il popolo, meravigliando che i pochi difensori di Sign, stremati dal calore estivo e dai continui assalti, avessero resistito a tante migliaja di nemici; e ignaro forse che l'inesplicabile ritirata di Mehemet bascià era in conseguenza d'una sommossa sorta nel suo campo fra Arnauti e Giannizzeri, il popolo nell'ebbrezza della vittoria gridò miracolo! Eravi in Sign, nella chiesa dei frati zoccolanti, una bella immagine di Maria, che al pari di altre la pia credenza attribuiva al pennello di S. Luca. Osservata da varie parti sembrava mutasse colore, per cui credevasi lo mutasse veramente nelle pubbliche calamità. I divoti accorrevano a venerarla da tutti i contorni non solo, ma perfino dalla Bosnia, ove in tempo di pestilenza i Turchi medesimi le inviavano

donativi. Il giorno della festa, ricorrente il 15 d'agosto, il concorso arrivava talvolta fino a 10,000 persone, numero straordinario, relativamente ai pochi abitanti di quel territorio.

Il popolo dunque attribuì a miracolo la vittoria ottenuta forse per grazia celeste, e la celebrò nei canti frammischiando per ignoranza al culto della Vergine le fole dell'antica mitologia slava. Del che nessuna meraviglia, poichè anche i nostri poeti letterati del cinquecento fecero altrettanto, come il Sannazzaro, per citarne uno, il quale fe' predire a Proteo la nascita del Salvatore⁷⁷.

Non ancor biancheggiava l'aurora,
Non in ciel coloravasi il dì,
Che la Vila⁷⁸ dal Prologh gridare
Agli eroi giù nel piano s'udì.

Cettiniani valenti! su in piedi,
Perchè mai così a lungo poltrir?
Sopra voi non vedete già l'oste,
L'oste turca tremenda apparir?

Mille e mille pedoni, e cavalli;
S'unir tutti i più prodi guerrier;
E il bascià sitibondo di sangue,

⁷⁷ Vid. *De Partu Virginis*.

⁷⁸ Le *vile*, specie di ninfe o fate, abitavano i monti, le selve, i fiumi, predicando il futuro, soccorrendo i guerrieri. Belle, coi crini disciolti, leggiero il vestito, cavalcano rapide ora sopra un cervo, ora sulle nubi: alcune buone e propizie agli uomini, altre malefiche. La credenza delle *vile* era comune a molti popoli slavi, ed esse figurano spesso negli antichi canti nazionali.

Li precede per aspri sentier.

Narrate minutamente le gesta degli assediati, il poeta
conchiude:

Sign è nido di falchi, il difende
La costanza indomata de' forti.
Chi dei Turchi contare può il numero
Che d'intorno alle mura son morti?

Di lor quanti assaliro le mura
Tanti giacquer cadaveri a terra;
Protettrice la Vergin Maria
Salvò Sign dall'orribile guerra.

E l'effigie di lei venerala,
Per la fama di grandi portenti
Trascolora tre volte, e al bambino
Che diè in luce a redimer le genti

Dolce figlio! pregò, ti rivolgi
Dei redenti alle meste querele,
Per il sangue che in croce versasti
Non li dar nella mano infedele.

Deh! pietà del dolor che mi strugge
Abbiati grazia da te i peccatori:
Vedi il pianto? mi fiedono il cuore
Del mio popolo afflitto i clamori.

Il bambino alla madre diletta
Che tre volte iterò la preghiera,
Li vo' salvi, rispose, alla porta

Fia respinta dei Turchi la schiera.

Ascoltate! per grazia celeste
Quale accadde mirabil portento,
Grave un morbo piombò sovra i Turchi
Li colpì d'un arcano spavento.

Ne morivan trecento per giorno,
E cogli occhi la Vergin divina
Sgominò le lor squadre attendate
Giù nel pian dell'irrigua Cettina.

Mira intorno la bianca cittade
L'oste infera fuggir scoraggiata,
Fatal morbo l'invade, la strugge;
Ma la Vergin di Sign l'ha prostrata.

Su, campioni, cantate, lodate
Di Gesù la gran Madre divina
Voi da'Turchi difese; noi salvi
Fe' nel pian dell'irrigua Cettina⁷⁹.

I Morlacchi per vanto di nazionalità desiderarono perpetuare la memoria della liberazione di Sign con una giostra annuale il 15 agosto; e la Repubblica di Venezia con politica avvedutezza sancì il loro voto decretando al vincitore un premio di 500 lire dalmate⁸⁰. Il suo rappresentante in Sign dava un sontuoso trattamento ai

⁷⁹ *Pisma III*, Sull'eroismo de' Signani, che incomincia:

Jos nebise zora zabilita
Ni danica lica pomolila.

Cacic, v. II, pag. 201.

⁸⁰ Equivalenti a 150 fiorini circa.

giostranti; gli ufficiali delle *kraine* regalavano alquanto panno scarlatto.

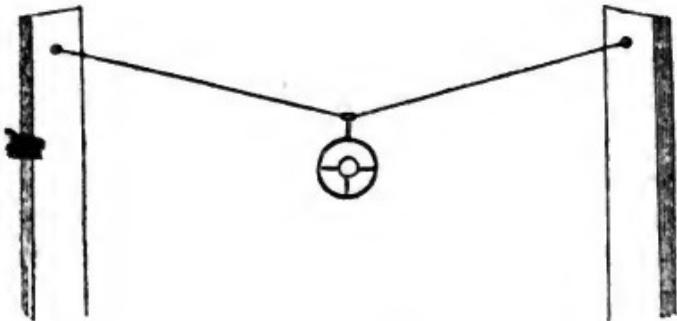
Durante la prima dominazione austriaca e la francese v'ebbero interruzioni e cangiamenti; ma nel 1818 l'imperatore Francesco I, venuto per la prima volta in Dalmazia, vide la giostra, e sì gli piacque, che fissò un premio annuale di 100 fiorini a carico dell'erario. Allora, mutato il giorno, invece del 15 agosto fu scelto quello onomastico del regnante⁸¹.

E appunto per giungervi il 18 aprile io aveva rapidamente cavalcato da Scardona a Sign, ove, come dissi, trovai differita la festa a motivo della pioggia. L'indomani, 19 aprile, il cielo rasserenò, e nel dopo pranzo ebbe luogo la giostra.

All'ingresso del borgo sorge la meta, che consiste in un cerchio di ferro con in mezzo un altro cerchio sostenuto da tre raggi, ed appeso ad una corda.

A dritta v'ha un palco addobbato con tappeti e ghirlande, ove siedono i tre giudici della giostra e il maestro di campo, scelti fra i più ragguardevoli di Sign:

81 Una giostra straordinaria venne offerta dai Signani al re di Sassonia, che nel 1838 viaggiò la Dalmazia.



di faccia, in un secondo, le autorità. D'ambo i lati gallerie erette per quella circostanza, e affollate di spettatori d'ogni età e condizione, si prolungano per un tratto del viale; il popolo si stipa fra gli interstizj delle loggie e lungo tutto il viale, fiancheggiato da alberi. Bellissimo colpo d'occhio! la varietà degli abiti dall'eleganti mode francesi ai pittoreschi costumi nazionali: gli spettatori che a migliaja accorrono dai circonvicini luoghi, cavalli che s'impennano, Morlacchi che corrono affaccendati, villici che per allegria gridano e sparano in aria le pistole: dappertutto movimento e tripudio.

A calmare l'impazienza della moltitudine dall'estremità dello stadio s'avanza il corteo: i pedoni (ogni giostrante ne ha uno), riccamente vestiti ed armati, procedono a due a due; poi tre individui, quel di mezzo con uno scudo, gli altri due, specie di littori, appoggiano

sulla spalla il *busdovano*, antica scure illirica di guerra; segue condotto a mano un cavallo di maneggio con magnifica gualdrappa ed una completa bardatura d'argento, che onora l'artefice nazionale che la eseguì. Seguono il porta bandiera ed un ajutante di campo, indi i cavalieri del torneo a due a due, primi i più anziani d'età. Il corteggio vien chiuso da un ufficiale detto Aly Chiauss, il quale ha l'incarico di mantenere il buon ordine.

I giostranti devono essere oriundi di Sign, o del suo territorio, avere un cavallo riccamente bardato, e vestire l'antico abito nazionale, con in testa il berrettone turco, rotondo, senz'ala, e sormontato da un pennacchio d'ajrone, o da un mazzo di fiori; la sciabola al fianco, la lancia in pugno. Ognuno di essi corre di gran carriera lo stadio, la lancia appuntata, e fisso l'occhio all'anello per imbroccarlo. Se nella corsa al giostrante cadesse il pennacchio, uno sprone o qualunque altra cosa; se il suo cavallo perde un ferro, il colpo è nullo. L'anello imbroccato nel cerchio si calcola tre punti, due se fra gli interstizi formati dai raggi, ed uno se nella divisione superiore. Frenato il cavallo, e messolo al passo, il giostrante retrocede, e capovolgendo la lancia, depone l'anello infilzato sul palco dei giudici, che notano il punto. Finita la triplice corsa di tutti i contendenti, chi ottenne il maggior numero de' punti, che può essere nove, viene acclamato vincitore della giostra. Il maestro di campo annoda alla sua lancia un nastro giallo e nero, e viene ricondotto in trionfo per le strade di Sign. La

sera il vincitore dà una festa più o meno splendida, secondo la sua condizione, ma cui non basta al certo la metà dei 100 fiorini di premio; l'altra metà per consuetudine viene rilasciata, e serve ad accrescere gli addobbi e lo sfarzo delle venture giostre.

CAPITOLO X.

Sorse Spalato sui rovinosi avanzi del palazzo di Diocleziano per opera dei profughi Salonitani.

KREGLIANOVICH

Clissa. – Ruine di Salona. – Avanzi del palazzo di Diocleziano. – Spalato. – La Riviera dei Castelli – Trau.

Una strada carreggiabile, aperta dai Francesi nel 1807, mette da Sign a Spalato discosto 21 miglia. Io scelsi percorrerla a cavallo, unendomi a lieta e numerosa comitiva reduce dalla giostra.

Il primo tronco di questa strada nulla offre di rimarchevole, essendo il paese che attraversa nè molto fertile, nè popolato. Ma giunti che fummo all'altura di Clissa ci s'affacciò un sorprendente panorama: dinanzi s'allargava fino a Spalato un territorio ricco di ulivi e melegrani in tutta la pompa della vegetazione meridionale; in fondo il mare colle isole Brazza, Solta e Bua: a destra Trau e la Riviera dei Castelli, il tratto più ridente e forse meglio coltivato della Dalmazia, cui facevano contrasto a sinistra le nude e scoscese montagne della Pogliza. Dietro a noi, sorgendo fra il monte Cabane e il Mossor, chiudeva la valle il castello di Clissa, le cui fortificazioni consistono in basse torri e bastioni, che formando tre ordini, s'innalzano fino alla

vetta del monte.

Dai tempi romani, in cui era chiamata *Andertium* o *Mandertium*, fino al 1813, quando gli Austriaci l'ottennero per capitolazione, Clissa figurò in tutte le guerre della Dalmazia, sempre contrastata per l'importantissima sua posizione. Fra tante vicende guerresche un singolare episodio fu quello del 1596; e lo narrerò perchè si rannoda agli Uscocchi, dei quali rimase una obbrobriosa memoria nelle tradizioni popolari.

Alcune famiglie morlacche, per sottrarsi all'irruzione dei Turchi, altre per delitti commessi, eransi nel XV secolo rifugiate in Dalmazia, ove si misero sotto la protezione di Pietro Crusich, feudatario di Clissa. A questi nuovi arrivati fu dato il nome d'Uscocchi, che suona fuorusciti⁸². Un tal nome da principio non dava taccia d'infamia, ma più tardi i latrocinj e gli omicidj di cui si macchiarono rese il loro nome sinonimo d'assassini e corsari. Impadronitisi i Turchi di Clissa nel 1537, le reliquie degli Uscocchi, ridotti a soli 600, ricoverarono nella città di Segna in Croazia, sotto la protezione dei conti Frangipani, che ne erano feudatarj. E avendo poco dopo l'imperatore Ferdinando riunita quella città alla sua corona per timore che i troppo deboli Frangipani non valessero a difenderla, assoldò con larghi stipendii gli Uscocchi. Non poteva egli opporre ai Turchi avversari, più coraggiosi e

82 Da *Uskocsiti*, attraversare, fuggire.

intraprendenti, infuocati com'erano da un odio accanito contro i seguaci di Maometto, che per due volte avevano resi profughi ferendoli in ciò che gli uomini hanno più caro, la religione e la patria. Agli Uscocchi s'unirono parecchi sudditi veneti delinquenti fuggitivi, o congiunti e amici loro; la colonia in tal modo aumentata si sparse nei castelli d'intorno a Segna, d'onde incominciò a fare scorrerie per terra o per mare contro i Turchi. Intanto il pontefice Clemente VIII e l'imperatore, inquieti l'uno per l'Italia, l'altro per la Croazia, fintanto che i Turchi tenevano Clissa, si accordarono nel 1596 per impadronirsi con un colpo di mano di quella fortezza. Il tentativo riuscì mediante il disperato coraggio di una banda d'Uscocchi, che, insieme ad alcuni di Spalato e di Pogliza, giunsero all'improvviso di notte tempo, e trucidarono il presidio.

Ma Clissa, acquistata col valore, fu poco dopo perduta per l'indisciplina di que' venturieri. Un Levancovich, generale dell'imperatore, accorse dalla Croazia alla testa di truppe regolari, e del rimanente degli Uscocchi, cui s'unirono varj dalmati, malgrado il divieto di Venezia, allora in pace col Sultano. Attaccata la battaglia col nemico forte di otto mila uomini, era pressochè vinta, allorquando gli Uscocchi rapaci ruppero le file per far bottino, e i Turchi, profittando del disordine, attaccarono con tal impeto gl'imperiali, che li misero in piena rotta.

Grande fu la strage: il Levancovich si salvò mercè la velocità del suo cavallo; ma uffiziali e soldati rimasero

uccisi in gran numero, e fra essi il vescovo di Segna e tre canonici di Spalato, che avevano prese le armi per quella spedizione, quasi fosse una nuova crociata. Parte degli Uscocchi, gettandosi fra i dirupi dei monti di Pogliza, loro ben noti, riuscì a tornare in Segna, dove continuarono per qualche tempo a molestare Veneziani e Turchi. Ma battuti in più scontri, e già scemati grandemente di numero per la strage di Clissa, cessarono finalmente dalle rapine, e si fusero nella popolazione croata; dopo il 1673 la storia non fa più parola di codesti fuorusciti masnadieri, tuttora ricordati con esecrazione in Dalmazia.

Da Glissa sempre scendendo traversammo a metà strada da Salona il piccolo villaggio di Strobez, l'antico *Epetium*, abitato da miserabili contadini e pescatori. Giace a' piedi del Mossor, all'imboccatura d'una baja in cui gettasi il fiumicello Xernovnizza, e scorgonsi tuttora gli avanzi d'una muraglia, probabilmente innalzata dai coloni siculi di Lissa, i quali lo fondarono⁸³.

Femmo sosta a Salona, altre volte splendida metropoli della Dalmazia romana, ed una tra le più grandiose e commercianti dell'impero, oggidì ridotta a poche casupole, una chiesa e cinque mulini. Parte del muro che la cingeva, un pezzo dell'anfiteatro, frammenti di colonne e di porte, iscrizioni e statue mutilate, che vennero adoperate come materiali, le ruine dell'acquedotto eretto da Diocleziano per condurre

83 v. pag. 44.

l'acqua al suo palazzo; ecco quanto sopravanzò della medesima, non più risorta dopo la distruzione degli Avari⁸⁴. L'imperatore Francesco I, che visitò nel 1818 questa classica terra, ordinò si praticassero scavi, assegnando una somma annuale per continuarli. Si rinvennero busti, sarcofagi, iscrizioni, monete ed altri oggetti d'antiquaria che si conservano nel museo di Spalato; questi però non diedero molto lume sulle vicende storiche, essendo le iscrizioni quasi tutte riferibili a famiglie private.

Deliziosa è la posizione di Salona in mezzo ad una fertile pianura traversata dal fiumicello Jadro; e non a torto Diocleziano la prescelse fra tutte le città della Dalmazia sua patria per ritirarvisi, quand'ebbe abdicato il trono dopo vent'anni d'impero. Colà dimorò qual privato i nove anni, che sopravvisse (305-313 di G. C.) senza lasciarsi tentare dalle occasioni e dagli inviti che il suo collega Massiminiano gli faceva di ripigliare la porpora. È notissima la sua bella risposta agli amici: «Oh se poteste vedere gli erbaggi coltivati colle mie

84 Il terreno alzandosi copri quanto sopravanzava degli edificj romani. «Si riconosce», scriveva trecent'anni fa un testimonio oculare, «la grandezza e magnificenza dell'antica città di Salona per gli avanzi d'oggi. Vólte ed arcate, un teatro meraviglioso, gran blocchi di bellissimi marmi sparsi nei campi; una bella colonna in tre pezzi di marmo ancora in piedi verso il mare, ove pretendesi fossevi l'arsenale; varj archi mirabili sostenuti da colonne, su cui passa l'acquedotto per le acque da Salona a Spalato. Si vedono le ruine d'un gran palazzo ed epitafi antichi su varie pietre, ma il terreno che s'eleva a poco a poco interrò le cose più antiche e più preziose».

*Manoscritto del senatore G. B. Giustiniani del 1550,
citato dal Fortis.*

proprie mani, davvero non mi spingereste ad un simile tentativo!» La quale indifferenza filosofica nasceva dall'aver egli conosciuta la difficoltà di comandare dall'alto del trono, e dal convincimento de' commessi errori: «Nulla di più arduo che il governar bene, diss'egli a' suoi intimi in Salona. Quattro o cinque cortigiani si mettono d'accordo per ingannare insieme il principe, suggerendogli ciò che deve sperimentare. Egli, rinchiuso nel suo palazzo, non conosce la verità; e presta fede soltanto a ciò che i medesimi gli vanno dicendo. Nomina uomini immeritevoli, e depone invece chi sarebbe opportuno di conservare. In breve un principe buono, prudente, d'ottime intenzioni, è ingannato e venduto⁸⁵».

Diocleziano aveva una smodata passione di fabbricare non per comodità pubblica, ma per fasto; Nicomedia, ordinario suo soggiorno, fu da lui abbellita di monumenti d'ogni sorta, ripetendo sempre di volerla rendere eguale a Roma. E in questa città, benchè non vi dimorasse che momentaneamente, costruì le terme, che portano ancora il suo nome: immenso edificio che superava in ampiezza gli altri tutti de' suoi antecessori.

Rinunziato al trono, Diocleziano, sia per assecondare la sua passione favorita, sia per procacciarsi le agiatezze cui era uso, abbellì il suo ritiro a Salona edificando un grandioso palazzo. «La magnificenza di esso fu tale, dice un antico storico, che niuna descrizione varrebbe a

85 Vopisco Aurel. 45. Questo storico afferma averlo udito da suo padre, famigliare di Diocleziano.

darne una idea compiuta⁸⁶».

Che ciò sia vero lo provano gli avanzi tuttora esistenti.

Questo edificio, meglio che palazzo, potevasi chiamare una città, racchiudendo esso, oltre gli appartamenti del principe, dei primari uffiziali, e delle donne, due tempj, bagni, teatro, circo e quant'altro serviva al fasto ed ai piaceri dei voluttuosi romani. Era un parallelogrammo avente la facciata verso il mare: cinquanta colonne d'ordine dorico formavano lungo la medesima una galleria, dietro la quale v'erano le stanze dell'imperatore. Nell'interno un ampio portico girava intorno al muro formato di pietre oblunghe: ai quattro angoli del medesimo eranvi altrettanti torrioni quadrati: altre dodici torri più basse, ottagone e rotonde servivano a fortificarlo. Due ampie strade, intersecandosi ad angolo retto, dividevano l'edificio, facendo capo a quattro porte: quella a settentrione, chiamata aurea, metteva per un lungo portico all'atrio del palazzo propriamente detto.

Rimandando quelli de' miei lettori che bramassero una minuta e artistica descrizione alle opere che ne trattano diffusamente⁸⁷, descriverò le ruine del palazzo di Diocleziano, che sfuggirono alle devastazioni dei

86 Porfirogenito.

87 Gli studiosi possono consultare di preferenza le due opere seguenti, e nelle quali è svolto con erudizione ogni particolarità riferibile al palazzo di Diocleziano, sì per la parte storica che per l'artistica. – Adam, *Ruins of the palace of the emperor Diocletian at Spalatro*. London 1764. – Cassas, *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie*. Paris 1802.

barbari ed alle ingiurie del tempo.

Delle cinquanta colonne della facciata verso il mare, quarantadue sono tuttora in piedi; ma le mura, le torri e le altre parti del palazzo furono distrutte dal tempo, e sottentrarono in loro luogo le fabbriche della nuova città. Sulla piazza che oggi chiamasi del Duomo sussiste ancora una parte dell'antico vestibolo circolare del palazzo. Le colonne d'ordine corinzio; l'architrave, i fregi e quattro colonne, sulle quali appoggiava la facciata del peristilio, danno idea della magnificenza di quella piazza. Ai lati del peristilio sopra zoccoli eranvi due sfingi: una di esse di granito, mutilata della testa, con braccia e mani d'uomo, esiste tuttora. Sembra lavoro di scalpello egiziano, simile a quella che Augusto collocò a Roma sull'obelisco in mezzo al campo Marzio, e che in oggi sta sulla piazza di monte Citorio. E probabile che Diocleziano facesse da Roma o dall'Egitto trasportare le due sfingi per decorare l'ingresso del suo palazzo.

Poco lungi una grandiosa scalinata mette al tempio di Giove: è desso in pietra, d'ordine corinzio, ottagono al di fuori, rotondo nell'interno. Sopra otto colonne di granito s'appoggia una galleria, i cui fregi, consistenti in amorini, con cavalli, bighe, cani, cervi ed altri animali, fecero dubitare agli archeologi che il tempio fosse sacro non a Giove, ma a Diana cacciatrice⁸⁸. Sopra la galleria o epistilio otto altre colonne di minor dimensione

88 Così opina il celebre E. Quirini Visconti.

sostengono la vòlta in mattoni. Anticamente la sola porta vi dava luce, perocchè i Gentili usavano costruire i loro templi oscuri per non profanare i misteri de' Numi, facendo uso di lampade e fiaccole. Ma ridotto nel VII secolo a chiesa cristiana, e più tardi a cattedrale, vi si aprirono finestre per darvi luce, e vi s'aggiunse il coro ed una cappella dedicata a S. Doimo, primo vescovo di Spalato, e patrono della chiesa. Negli intercolonnj vicino alla porta d'ingresso vi sono grandi sarcofagi dei primitivi tempi della chiesa, i quali ivi fanno uno spiacevole effetto all'occhio perchè disarmonizzano coll'insieme della romana architettura, la quale in ogni sasso conserva l'impronta della sua antichità.

Collocandosi in mezzo al Duomo verso la porta, un'apertura a ponente tra i fabbricati moderni che ingombrano il gran portico dinanzi al vestibolo, lascia scorgere in lontananza la facciata dell'altro tempio di Esculapio. È questa una veduta, direbbesi, teatrale, poichè l'occhio spingendosi fra archi e colonne, l'osservatore coll'immaginazione ricostruisce e si raffigura alla mente gli edificj che adornavano altre volte la piazza.

Il tempio d'Esculapio, più piccolo di quello di Giove, è d'ordine corinzio, e forma un parallelogrammo; vi si ascendeva per una gradinata di quindici scalini; ma tanto questa che il peristilio più non esistono. Una brutta torre semigotica e il tetto di tegole deturpano codesto pregevole edifizio romano, oggi ridotto ad oratorio dedicato a S. Giovanni, e che serve di battistero. Lo stile

dei monumenti descritti, grandioso ma non puro, comprova quale fosse il decadimento delle arti all'epoca di Diocleziano.

Dal latino vocabolo *Palatium* vuolsi che per corruzione derivi il nome Spalato o Spalatro della moderna città, la quale in parte sorge nel recinto del palazzo imperiale, mentre l'altra più recente s'allarga a nord-ovest, ed ha in oltre quattro borghi: fabbricata a semicerchio in fondo della baja, offre una bellissima prospettiva verso il mare. Spalato, fiorente per commercio fino dal X secolo, fu per lungo tempo uno degli emporj delle merci che dalla Persia e dalle Indie, pel mar Nero e il Danubio, indi per terra, vi si trasportavano ond'essere imbarcate per Venezia ed Ancona. Oggidì è ancora la città più commerciale del regno, e conta 8,000 abitanti, scuole, teatro, una sinagoga ed un museo, in cui si raccolsero le antichità scoperte d'anno in anno negli scavi di Salona. Esse sono piuttosto numerose; ma per dir vero non tali da meritare uno speciale ricordo.

Alla destra di Spalato, rinserrata tra il mare e gli erti monti Cabana, si prolunga una pianura. È questa la rinomata Riviera dei Castelli, così detta perchè vi si trovano i sette castelli: Sucuraz, Abbadessa, Cambio, Vitturi, Vecchio, Nuovo e Staffileo. Il Senato di Venezia, sul finire del secolo XV, concedette a Coriolano Cippico, che guerreggiando con Maometto II aveva ottenuto fama di valente capitano, il permesso di fabbricare il Castel Vecchio, poscia fece altrettanto a

varie famiglie nobili della provincia, assegnando loro un certo numero di campi, coll'obbligo ad ognuna di erigere un forte o torrione in cui potessero rifugiarsi i contadini nelle aggressioni dei Turchi, allora frequenti. Sorsero tredici castelli, ma oggidì non esistono che i sette sopraccennati.

A ragione i Dalmati decantano la loro Riviera dei Castelli: l'amenità della sua posizione, le vivaci e belle fisionomie, l'elegante foggia di vestire degli abitanti, gli ulivi, le viti, i melegrani, i terreni ben coltivati, rendono oltremodo pittoresco e delizioso quel tratto di paese che stendendosi lungo il mare per quattordici miglia riunisce Spalato a Trau.

Fino ai tempi romani era noto il borgo di Tragurio per una cava di marmi⁸⁹; ma è controverso il luogo preciso della sua ubicazione. L'odierna Trau, in lingua illirica *Troghir*, e posta in una penisola circondata da fossa artificiale, talchè la città diventa un'isola. Un ponte la congiunge all'isoletta di Bua, la quale è coltivata in piccola parte, essendo il restante nude rupi calcaree⁹⁰.

Trau conta 3,000 abitanti; la cattedrale, del secolo XV, di stile gotico, merita l'attenzione del viaggiatore per la sua elegante semplicità. La famiglia dei conti

⁸⁹ *Tragurium, oppidum Romanorum marmore notum.* – Plinio.

⁹⁰ Molti autori notano nell'isola di Bua una sorgente di pissasfalto, o pece nera e lucida. Il Peter però dice che l'esistenza di tal sorgente è una favola. Circa Trau e Bua, vedi Peter, *Compendio geografico della Dalmazia*. Zara 1834. – Fortis, *Viaggio*. – Concina, *Voyage dans la Dalmatie maritime*. Alvisopoli 1810. – Schimdt, *Reise handbuch durch Ungarn, und Dalmatien*, ec. Wien 1838.

Garagnini possiede una scelta biblioteca, ricca specialmente in libri riguardanti la Dalmazia.

Il *Mitrowsky*, continuando le sue corse periodiche fra Trieste e Cattaro, giunse a Spalato. Stanco io del disastroso viaggio, e privo da qualche tempo delle cose più indispensabili, e che l'abitudine rende necessarie, lo salutai con trasporto come un vecchio amico. A bordo, fra le agiatezze di cui abbondano i vapori, mi pareva di ritrovare la civiltà odierna, di cui non s'apprezzano mai tanto i vantaggi come allorquando si traversò una contrada che in tutto o in parte n'è priva.

CAPITOLO XI.

Nelle guerre in Dalmazia fra Turchi e
Veneziani rare furono le capitolazioni;
la parte soccombente lasciava la patria dopo
averla a tutto potere difesa.

CATTALINICH, *Memorie*, Pag. 201.

Prima invasione dei Turchi. – Guerra del 1644. – Assedio di Sebenico. – Strage a Clissa. – Eroismo delle donne in Bossolina. – Guerra del 1684. – Presa di Castelnuovo. – Pace di Carlovitz. – Ultima guerra. – Pace di Passarovitz. – I Dalmati chiamati alle armi nel 1796.

Quando Maometto II, il distruttore dell'impero greco, si fu impadronito nel 1463 della Bosnia, incominciò la lotta di Venezia coi Turchi. Nel 1500 Bajazette, suo successore, fece invadere la Dalmazia, e la Repubblica, non avendo forze sufficienti per resistere all'aperto, ordinò che tutti gli abitanti de' suoi territori si chiudessero nelle città, o in caso disperato ricoverassero nelle isole. Le ostilità durarono quattro anni senza fatti d'importanza, e quando fu conchiusa la pace il paese situato fra la Cettina e la Narenta rimase ai Turchi. Nel 1507, essendo la Dalmazia sguarnita di truppe, che i Veneziani, minacciati dalla famosa lega di Cambray avevano dovuto richiamare, i Turchi vi penetrarono da tutte le parti commettendo orribili stragi, e incendiando villaggi e casali. I paesi non murati e le campagne

rimasero deserte: Spalato corse gran pericolo per l'assalto che vi diedero gl'invasori, e andò debitore della propria salvezza ai talenti dell'intrepido arcivescovo Bernardo Pane, il quale alla testa dei cittadini li respinse.

Viva è la pittura che l'arcivescovo medesimo ne fece ai padri del V Concilio lateranese. «Strappano i figli agli amplessi dei genitori, i pargoletti alle poppe materne; violano le donne innanzi a' mariti, strappano dalla madre le vergini per brutalmente violarle, trucidano i vecchi siccome inutili sotto gli occhi dei figli, aggiogano i giovani siccome bovi all'aratro, e forzanti ad arare il terreno. Nessun rispetto in loro pel sesso femminile, nessuna pietà per l'infanzia, commiserazione nessuna per la vecchiaia. Queste cose, sacratissimo pontefice, sapientissimi padri, non furono udite o lette, sibbene ripetutamente viste ad evidenza. Io vidi co' miei proprj occhi i Turchi accostarsi ai borghi di Spalato devastando ogni cosa col ferro e col fuoco, e conducendo in miserabili schiavitù i figli miei e della santità vostra, d'ambidue i sessi. Altrettanto videro nelle città loro i dodici vescovi suffraganei di vostra santità e di me. Spesse volte, mentr'io assisteva ai divini uffizj, fui costretto a spogliare la cappa e le vesti pontificali, imbrandire le armi, correre alle porte della città, consolare e inanimire l'afflitto popolo di Spalato, affinché resistesse a que' sitibondi del sangue nostro⁹¹».

91 Vedi il testo latino nella grand'opera del Farlati: *Illyricuni Sacrum*, tom. III, pag. 427.

Dopo due anni, stanchi i Turchi d'uccidere e saccheggiare, si ritirarono.

Fino a quest'epoca i Veneziani non erano stati assaliti in Dalmazia, poichè la parte alta della medesima, e per conseguenza la più esposta alle invasioni, ubbidiva ancora agli Ungheresi. Ma nel 1526 la celebre battaglia di Mohacz perduta contro Solimano mise fine al regno d'Ungheria, e l'imperatore Ferdinando, che fece sua una parte del medesimo, costretto a lottare coi Turchi, i quali l'assediarono fino in Vienna, non poteva difendere i suoi possessi in Dalmazia, Per conseguenza i Turchi vittoriosi, occupata Clissa e Salona, si stabilirono nel cuore della provincia.

La pace conchiusa nel 1573 durò 12 anni, mantenuta con prudenza dai Veneziani, i quali troppo bene conoscevano la formidabile potenza dei Turchi per affrontarli. Ma nel 1644 si riaccese la guerra, volendo il sultano Ibraim conquistare l'isola di Candia, che la Repubblica difese per venticinque anni con mirabili sforzi e sacrifici enormi.

La Dalmazia per la sua posizione non poteva andar immune dal flagello di quella lunga ed ostinata lotta, e Venezia, a difenderla, mandò una flotta di sei galere e molti piccoli legni e ne diede il comando supremo al generale Leonardo Foscolo: munì ed approvigionò con diligenza le fortezze. Ma la miglior difesa stava nell'indomito coraggio dei bellicosi abitanti, i quali, conoscendo di che tempra fosse la tirannia ottomana, sacrificavano beni e vita per isfuggirla. Il nuovo bascià

della Bosnia, un Mehemet Jecheli, d'origine circasso, scese con 40,000 combattenti, raccolti nel suo campo in Dernis, e strinse d'assedio Sebenico nell'agosto 1647.

Pari all'impeto degli attacchi fu il valore della resistenza: la guarnigione di 6,000 uomini tra italiani, mercenarj tedeschi al soldo di Venezia, e morlacchi, comandati da prodi e sperimentati ufficiali, ributtò con mirabile intrepidezza i replicati assalti dei Turchi. Il Foscolo, avendo libero il mare, poté introdurre in Sebenico rinforzi e viveri: dopo ventisei giorni il bascià, perdute alcune migliaja de'suoi si ritirò. La sorte delle armi nelle successive campagne favorì i Veneziani, i quali occuparono Scardona, Novogradi, e quel che più importava le fortificazioni erette dai Turchi a Salona ed a Stasso, che da anni tenevano in continue angustie la vicina Spalato. I castelli di Dernis e Knin furono espugnati; Clissa si arrese al prode Foscolo. Avevano i Turchi stipulato nella capitolazione che disarmati verrebbero condotti fino a Livno. Più di mille, soldati, donne e fanciulli, uscirono da Clissa tra due fila, una di morlacchi, l'altra di soldati di linea, i quali tutti al vederli comparire, invasi da cieco furore, si precipitano sugli inermi, e ne fanno orrenda strage. Il Foscolo e gli ufficiali, accorrendo con altre truppe, ne salvarono a stento la metà.

La resa di Clissa dopo un aspro guerreggiare fu così grata a Venezia per l'importante sua posizione, che il Senato ne diede avviso alle varie corti con appositi corrieri.

Memorabile fu la presa della ricca terra di Bossolina fatta dai Turchi per il coraggio delle donne che ivi pugarono con abiti civili. Una di loro, Hiclina Maruniçina, invadendo il nemico la casa comunale da essa custodita, diede fuoco a tre barili di polvere, balzando in aria con quanti v'erano. I Dalmati le onorano quali eroine morte per la religione e la patria, come i Greci Despo, e le altre famose per egual intrepidezza nelle guerre di Suli e di Parga.

Nel 1669, perduta Candia, si fece la pace, e circa la Dalmazia venne stipulato che la Repubblica conserverebbe Clissa e tutti i paesi conquistati nell'ultima guerra.

Minute e irose discussioni per stabilire i reciproci confini aggiunsero nuovo fomite all'animosità antica fra il Senato e il Divano, pronti entrambi a ricominciare la guerra se favorevoli divenissero le circostanze. E lo furono per Venezia nel 1684, quando il liberatore di Vienna, Sobiesky, ebbe sconfitto Cara Mustafa, che l'assedava con 200,000 uomini. Inanimata da quella strepitosa vittoria e da altre ottenute dai generali dell'imperatore, strinse alleanza con esso e col re di Polonia, e rinunciando alla sua cautelosa politica di stare sulle difese, aggredi la prima i Turchi.

In levante Morosini ideò il vasto piano di conquistare l'intero Peloponneso, e in due anni lo effettuò; la Repubblica con inaudita ricompensa collocava il busto di lui nella sala d'armi del palazzo ducale, col motto sì onorifico:

A FRANCESCO MOROSINI
IL PELOPONNESIACO
LUI VIVENTE.

In Dalmazia apriva la campagna il generale Valiero coll'assedio di Sign; fu battuto con grave perdita, ma la sorte mutò l'anno seguente, e i Veneziani trionfarono ivi pure. Girolamo Cornaro, succeduto al Valiero, riuscì ad impadronirsi di Sign, rafforzato da un corpo di fanteria regolare sotto gli ordini d'Alessandro Farnese, generale dell'imperatore. Ma più valido ajuto prestarono i Morlacchi e gli abitanti del littorale accorsi a migliaja, i quali trascinarono a braccia con incredibili sforzi varj pezzi d'artiglieria su per le rupi da Clissa a Sign.

Memorabile fu l'assedio di Castelnuovo intrapreso dal Cornaro nel 1687. Questo forte, innalzato nel 1373 dal re di Bosnia Tuartko all'imboccatura del canal di Cattaro, difeso verso il mare da una rocca che s'innalza sovra irte scogliere, e verso terra da opere di fortificazioni e dalla cittadella, che i paesani chiamano la Città Nera (*Cernigrad*), era ritenuto pressochè inespugnabile. Chiudendo il canale esso offriva un ricovero sicuro ai corsari turchi che infestavano l'Adriatico, e specialmente la costa della Romagna. Papa Innocenzo XI, stanco dei loro sbarchi a danno dei proprj sudditi, meditava già da qualche tempo di snidare i barbari dal formidabile asilo, talchè aderì tosto alla domanda dei Veneziani, inviando all'impresa la sua flotta e quella di Malta. Riunitesi le medesime alla

veneta, approdaronò il 1.º settembre 1687 a Portorose, sbarcandovi 10,000 combattenti fra tedeschi, maltesi, spagnuoli, veneti e pontificj. Il gran duca di Toscana mandò 300 uomini scelti, e più tardi giunsero altrettanti corsi; era una specie di crociata per liberare l'Adriatico dalla pirateria. Il presidio di Castelnuovo e della Città Nera componevasi, oltre gli abitanti, di 1500 albanesi, valorosissimi per ingenita fierezza, e resi vieppiù intrepidi dalla natura del luogo e dalla certezza che i bascià delle vicine provincie turche li avrebbero soccorsi. Lo tentarono infatti, ma dovettero ritirarsi lasciando 700 morti fra le rupi, e molti prigionieri.

Dopo ripetuti assalti sanguinosi, e in cui però un gran numero di uffiziali, il 30 settembre le guarnigioni, ridotte a soli 700 uomini, capitolarono. Più di cinquanta cannoni di bronzo, armi, munizioni, vettovaglie in gran copia, caddero in mano dei Veneziani, i quali però andarono in gran parte debitori della conquista di sì importante fortezza al valore degli alleati e dei Morlacchi.

Durò la guerra altri dieci anni in Dalmazia, con vantaggi parziali ma continui della Repubblica. Intanto la battaglia di Zenta guadagnata dal principe Eugenio, i progressi dell'esercito tedesco in Bosnia e le felici imprese navali nell'Arcipelago avevano dappertutto talmente indeboliti i Mussulmani che un energico sforzo ben combinato li avrebbe forse espulsi dall'Europa. Ma sul più bello, l'imperatore che disponevasi a lottare per la successione al trono di Spagna (1699), fece la pace,

che dal nome della piccola città d'Ungheria, ove ebbero luogo le trattative, fu detta di Carlovitz. I Veneziani, per non rimaner soli nell'arringo, dovettero aderirvi; si stipulò, quanto alla Dalmazia, ch'essi, oltre Castelnuovo, conserverebbero le fortezze di Knin, Sign e Citluk, stabilendosi i confini mediante linee rette tirate da Knin a Verlicca, e successivamente da piazza a piazza sino a Citluk; le terre, i forti, i paesi murati, compresi entro le accennate linee verso il mare, rimasero in dominio della Repubblica. Questi territorj, dell'estensione di oltre 1200 miglia quadrate, furono chiamati *Nuovo acquisto* per distinguerli dal *Vecchio*, comprendente le città e territori del litorale.

La pace fu mantenuta per quindici anni, a capo dei quali la Repubblica, con inescusabile indolenza, si lasciò cogliere alla sprovveduta dai Turchi, che fatti immensi apparecchi col pretesto di assalire l'isola di Malta, e non temendo dell'imperatore, occupato nella guerra generale detta di successione, piombarono nel 1714 sul Peloponneso, e in pochi mesi lo riacquistarono quasi senza combattere.

La Dalmazia, invasa da 40,000 uomini, fu salvata dai Morlacchi, come dissi narrando l'assedio di Sign⁹². Nei tre anni seguenti l'Emo e il Mocenigo, governatori della provincia, colle truppe nazionali e varj reggimenti tedeschi, respinsero le invasioni tentate sui diversi punti dai Turchi; nel 1717, spingendosi fino a Mostar⁹³, lo

92 Vedi cap. IX.

93 *Ponte vecchio*, città della Bosnia quaranta miglia sopra Imoski, così

incendiarono, e più di 1000 morlacchi atti alle armi insieme alle loro famiglie abbandonarono que' luoghi ritirandosi in Dalmazia come sudditi veneti. Nel 1718 Carlo VI, assalito in Italia dagli Spagnuoli, conchiuse isolatamente la pace, e Venezia, sacrificata come nell'ultima guerra da' suoi alleati, si trovò nell'alternativa di piegarsi a dure condizioni, ovvero di rimanere sola esposta all'urto di tutte le forze ottomane. Il ministro della Repubblica, giunto a Passarovitz, trovò i plenipotenziarj di Cesare e della Porta già d'accordo; e dovette cedere il regno di Morea, due piazze, che tuttora conservava in Candia, e l'isola di Tine: meschinissimo compenso furono la sterile Cerigo, Agonizza e Prevesa, con un angusto territorio sull'inoospite riva dell'Epiro rimpetto a Corfù: in Dalmazia il piccolo e montuoso distretto d'Imoschi. I motteggiatori, bisticciando sul nome, dissero che la Repubblica aveva ceduto un regno per una mosca. E per verità, quantunque il territorio d'Imoschi fosse pomposamente chiamato *Nuovissimo acquisto*, era nulla più d'un piccolo cantone alpestre di cento settantasei miglia quadrate.

Dopo il trattato di Passarovitz la Dalmazia, per quasi un secolo, rimase inattiva, poichè Venezia, spenta l'antica energia, aveva adottato il fatale sistema d'una neutralità disarmata. Soltanto nel 1796 troppo tardi, perchè aveva già perdute le migliori sue provincie di Terraferma, si svegliò dal vergognoso letargo

detta da un antico ponte romano assai bello, il quale tuttora esiste.

all'avvicinarsi di Bonaparte; allora il Senato volse lo sguardo alla Dalmazia, chiamando i valorosi e fedeli abitanti di essa a difesa della metropoli. Con unanime alacrità fra i viva S. Marco e gli spari delle pistole accorsero quanti erano atti alle armi in numero di 13,000, e s'imbarcarono per Venezia.

Ma ormai la Repubblica sfasciavasi per decrepitezza, e malgrado l'entusiasmo del popolo e forze più che sufficienti a mantenersi nelle lagune⁹⁴, abdicò volontariamente la propria sovranità il 12 maggio 1797. I Dalmati vennero in tutta fretta rimbarcati con armi e bagaglio, e il loro ritorno in patria ebbe funestissime conseguenze. Semplici e energici com'erano, vedendo tenuto in nessun conto il loro guerresco ardore e la devozione per S. Marco, sfogarono le concitate passioni a danno dei concittadini.

Ma prima di narrare che avvenisse in Dalmazia, gioverà soffermarci, e vedere come la Repubblica veneta la governasse.

94 Oltre i 13,000 fra Dalmati e Istriani, e altre truppe italiane, Venezia aveva 8,000 marinari, con 37 galere, 163 barche cannoniere, e 800 pezzi d'artiglieria.

CAPITOLO XII.

Gli avanzi miserabili della nazione dalmata che a guisa di scheletro esangue si trassero fino all'abdicazione della Repubblica veneta, altamente accennano la nullità de' pubblici istituti, e il totale abbandono morale cui fu dannata. Il governo era buono ma debole, timido e dominato dalla falsa politica di abbattere, impoverire, e tenere la Dalmazia in parti, ed annichilarla per gelosia di Stato, onde i vicini potenti non aspirassero a conquistare uno squallido mucchio di sassi e di rovine.

KREGLIANOVICH, v. II, pag. 252.

Alcuni scrittori tacciarono questa Repubblica di certa stupidità politica, di aver cioè tenuti oppressi i Dalmati per averli sudditi. Questa taccia essa non la merita. Col non favorire l'istruzione, col non sviluppare la prosperità territoriale che fra un popolo di costume duro, ma leale, avrebbero introdotti usi e comodità contrarie alla sua semplicità, Venezia ebbe in mira di conservare ne' Dalmati quello spirito marziale che tanto le aveva giovato nelle guerre coi Turchi, e poteva giovare nelle future... Qualunque governo in parità di circostante avrebbero fatto lo stesso, e forse con minor successo.

CATTALINICH, *Storie*, v. III, p. 174.

Sistema governativo dei Veneziani. – Il Provveditore generale.

– *Ufficiali subalterni.* – *Le Comunità.* – *Regime dei Morlacchi.* – *Loro miserabile condizione.* – *Prodotti nazionali.* – *Importazioni.* – *Popolazione.*

I citati passi dei due moderni storici della Dalmazia epilogano le opposte sentenze circa il governo veneto, dagli uni tacciato di non avere incivilito il paese per falsa politica ed egoismo, giustificato dagli altri in forza delle circostanze locali. Entrambe le opinioni danno nell'esagerato; sarebbe assurdo pretendere che i Veneziani, ravvolti dalla metà del secolo XV in poi in guerre quasi continue coi Turchi ed altre potenze, si occupassero a incivilire la Dalmazia, la quale a stento potevano conservare. Riflettasi che, meno in poche città, gli abitanti erano semi-barbari e avversi ad ogni innovazione; e chiaro ne risulterà che la Repubblica, quand'anche avesse tentato introdurre fra essi i costumi e la civiltà italiana, ben poco avrebbe ottenuto. La sua giustificazione sta nello stato attuale del paese; oggidì, malgrado i generosi sforzi del governo italico e dell'austriaco durante mezzo secolo, e i tanti progressi dell'età nostra in ogni ramo, la Dalmazia è ancora ben lontana da quell'incivilimento cui ha diritto di aspirare.

È però vero d'altronde che dopo il trattato di Passarowitz, ossia negli ultimi ottanta anni di pace non interrotta, la Repubblica avrebbe potuto e dovuto attendere a migliorare la sorte dei Dalmati, invece di lasciarli poltrire nell'ozio e nell'ignoranza; ma appunto col cessare delle guerre si spense l'energia della veneta

aristocrazia, e lo Stato per depravazione di costumi e inerzia s'andava sfasciando. Come dunque avrebbero i Veneziani provveduto alla prosperità della lontana Dalmazia, se trascuravano deplorabilmente le loro Provincie in Italia, ben più importanti, e sì vicine alla capitale?

Ora vediamo quale fosse il regime de' medesimi. Governava la Dalmazia un patrizio veneto col titolo di *Provveditore generale*, riunendo in sè tutti i poteri, e durando in carica tre anni. Egli risiedeva in Zara, avendo un ministero pel disimpegno degli affari, numerosa corte, guardia personale, e sfoggiando un gran lusso, atto ad illudere il volgo. I Morlacchi lo veneravano quasi nume, e presentandosi a lui ginocchioni, lo chiamavano re.

Altri nobili veneti, col titolo di conti, capitani, provveditori, soprintendenti, comandavano nelle città e nei varj distretti. Il tempo del loro governo chiamavasi reggimento; lo stipendio variava secondo l'importanza della carica⁹⁵, ma sempre insufficiente a sostenere il decoro che la Repubblica esigea ne' suoi rappresentanti. Suppliva la percezione delle tasse sugli atti civili e criminali, le regalie, che erano tributi di legna, carni, ec., e le imposte sui pubblici appaltatori, e sui generi che si estraevano, ovvero s'importavano dallo Stato ottomano. Altra sorgente di lucro e molto equivoca erano le cancellerie. Ogni conte e provveditore

⁹⁵ Il capitano di Spalato aveva quattordici ducati d'oro al mese; i provveditori delle fortezze in Morlacchia trenta zecchini.

aveva seco un cancelliere, da lui scelto fra gli approvati per tale ufficio dal Consiglio dei Dieci. Importantissimo era un tal posto, giacchè la responsabilità degli atti non cadeva sui nobili veneti i quali godendo le prerogative sovrane erano irreprensibili, ma sopra i loro cancellieri. Malgrado ciò questi non avevano onorario dallo Stato o minimo, per cui indennizzavansi con regali e tasse, mettendo a prezzo la giustizia e le grazie. Posti pei quali il cancelliere riceveva appena sessanta fiorini l'anno, ne fruttavano tre o quattro mila indirettamente. È ovvio che per intascare denaro se la intendevano col loro superiore; quindi non di rado lo seguivano da un reggimento all'altro ov'egli era traslocato o promosso.

Le città avevano una comunità col titolo di *Magnifica*, composta dei soli nobili: tutti i maschi dopo i sedici anni intervenivano per diritto in abito di cerimonia alle adunanze, presiedute dal magistrato veneto che indossava la veste ducale. Il Consiglio della Comunità eleggeva gli ufficiali civici sovrintendenti ai contratti, all'annona, alla sanità; e quattro giudici, che per turno settimanale o mensile trattavano gli affari comunali. Nelle cause civili o criminali essi avevano voto consultivo, e sedevano ai fianchi del rappresentante della Repubblica. La giustizia rendevasi pubblicamente sotto loggie erette sulle piazze in ogni città: due di codeste loggie sussistono ancora a Zara ed a Lesina, e furono costruite dal celebre architetto Sanmicheli: quella di Trau cadde in ruina, ma vedonsi tuttora i sedili di pietra dei giudici, una gran tavola pur di pietra e gli

emblemi della giustizia scolpiti sul muro. I villaggi del litorale erano rappresentati dai capi delle confraternite laiche, e gli agricoltori, angariati dai proprietarj dei terreni soggiornanti nelle città, altercavano di continuo coi medesimi.

Quanto ai territori montani, ossia al così detto *Nuovo acquisto*, la Repubblica dichiarò sua proprietà tutte le terre, giacchè i proprietarj turchi le avevano abbandonate. In seguito ne concesse una parte in investitura a famiglie morlacche, o benemerite per servigi militari, contro il pagamento di un decimo sui prodotti, riserbandosi il diretto dominio e la facoltà di disporre, estinguendosi la linea maschile dell'investito. E siccome in essi territorj non esistevano privilegi e patti anteriori, così non fuvvi alcuna rappresentanza comunale: capi delle popolazioni erano gli ufficiali. Questo sistema favoriva lo scopo del governo di conservare le guerresche tendenze dei coraggiosi Morlacchi.

Il Senato ingiungeva ai depositari della autorità di trattarli dolcemente: a poco a poco si mitigò alquanto la loro rozzezza, impararono ad apprezzare i comodi e le agiatezze della vita; e l'esempio di molti ufficiali che nell'ozio de' loro quartieri si diletta vano di coltivare vigne e giardini, sviluppò qualche cognizione di agronomia fra i Morlacchi, specialmente nel territorio di Knin.

In tutta la provincia non esisteva uno solo stabilimento di beneficenza a carico del governo: la

pietà dei privati aveva eretto alcuni ospitali nelle città, e qualche istituto limosiniero; ma in genere poveri e malati difettavano grandemente di soccorsi.

Quanto alle arti erano poco e male coltivate; l'agricoltura, prima sorgente della prosperità nazionale, abbiamo veduto in che misera condizione fosse ne' territorj montani fra gli armigeri morlacchi. Anche la pastorizia, trattata da essi senza regole e intelligenza, non produsse, durante gli ultimi ottani'anni di pace, i vantaggi sperabili. Fu anzi cagione in gran parte della distruzione dei boschi, di gravissime animosità fra comune e comune, di litigi dispendiosissimi, di omicidi e incendi. Il conte Vincenzo Dandolo nel 1806 calcolava che 400 pecore a Varese in Lombardia davano l'egual prodotto di 5000 in Dalmazia. Enorme sproporzione forse esagerata, non attribuibile al clima ed ai pascoli, ma alla nessuna cura che ne avevano i Morlacchi⁹⁶. Anche il litorale non era gran che coltivato, eccetto qualche cantone, come fra i monti di Pogliza, a Imoski, Rosgonicza, Trau, ec.

Le manifatture, sì di prima necessità che di lusso, venivano dall'estero, non essendovi fabbriche di sorta in Dalmazia. L'interesse del denaro, anche con sufficienti garanzie, non minore del 12 per 100; le strade infestate dagli Ajduki, il nessuno sviluppo dell'industria frapponeva invincibili ostacoli alla prosperità del paese.

Questo era in istato deplorabile. «Sono profonde le

96 Cattalinich, *Memorie*, p. 247.

nostre piaghe!» esclamava al principio del secolo un economista dalmata. «La fame quasi sempre si mostra in questa infelice contrada. Vediamo i nostri poveri villani costretti a mangiare pessimo pane, erbe malsane, e quindi languire sotto il peso di continue malattie. Vediamo i nostri Morlacchi porre in vendita quei vili mobili che l'indigenza aveva riservato al bisogno; quella semente ch'era destinata per la riproduzione delle campagne, le greggi, e perfino i rustici loro stromenti e le armi. Privi di ogni mezzo, li vediamo, malgrado il comune abborrimento, farsi accattoni... Abbandonano in numerosi stuoli la patria: quelli che s'innoltrano alla volta dello Stato ottomano fanno trepidare, imperciocchè basta solamente che ivi giunga la peste, perch'ella penetri fra noi col ritorno dei migrati, o col metodico e mal custodito passaggio delle caravane turchesche⁹⁷». La mancanza di documenti ufficiali per l'incuria del governo veneto toglie di potere offrire un quadro esatto delle importazioni ed esportazioni annali. Nondimeno, per dare un'idea dell'attività e passività del commercio a quell'epoca, riferirò i calcoli approssimativi di un recente accurato scrittore⁹⁸.

PRODOTTI NAZIONALI ESPORTATI	
Olio.....fior.	800,000

⁹⁷ Luca Garagnin, *Riflessioni economico politiche sopra la Dalmazia*. Zara 1806.

⁹⁸ Cattalinich, *Memorie*.

Vino, Spiriti	”	990,000
Sale	“	140,000
Mandorle, Fichi	“	150,000
Pesce salato	“	120,000
Miele, cera, lana	“	50,000
Pelli, rosolj, candele	“	60,000
	Totale fior.	2,310,000

GENERI IMPORTATI		
Grani diversi	fior.	600,000
Carni	“	133,333
Stoffe e oggetti di lusso	“	2,000,000
Ferro, piombo e minerali	“	130,000
Zucchero, caffè e medicinali	“	60,000
Agrumi, agli e cipolle	“	20,000
	Totale fior.	2,943,333

Il citato autore aggiunge che i Dalmati esportavano annualmente all'estero pel valore d'oltre un milione e

seicento mila fiorini in animali, miele, cera, lane, pelli e manifatture comperate nelle limitrofe Provincie turche. A Spalato questo traffico era quasi esclusivamente nelle mani di alcune famiglie d'ebrei che, espulsi dalla Spagna, ivi si stabilirono nel 1493. Istituito un calcolo presuntivo su questo movimento, conchiude che i guadagni del traffico coprivano ad esuberanza la deficienza dei prodotti nazionali.

«Il di più che coperto il debito rimaner poteva, sarebbe stato sufficiente per portare la provincia ad un grado di prosperità relativa, se il numerario che sopravanzava all'ordinario movimento fosse stato impiegato nei miglioramenti dei quali ella era suscettibile. Esso però in gran parte veniva tolto alla provincia colle emigrazioni in Italia di non pochi capitalisti che di tratto in tratto succedevano, preferendo essi non solo le delizie e i vantaggi di quel soggiorno, ma la maggiore sicurezza delle vite e proprietà che in confronto della Dalmazia ivi godevano⁹⁹».

La popolazione ascendeva a 250,000 anime, come segue:

Cattolici	213,818
Greci non uniti	36,000
Ebrei	175
Svizzeri	7

⁹⁹ Cattalinich, *Memorie*, pag. 259.

	Totale	250,000
--	--------	---------

Numero scarsissimo, avuto riguardo all'estensione della Dalmazia, al clima temperato, alla lunga costiera marittima, sì opportuna al commercio. Ne erano causa le guerre desolatrici coi Turchi dal XV al XVIII secolo, e le citate emigrazioni per carestia in Bosnia o negli Stati austriaci, emigrazioni che la Repubblica tollerava, limitandosi a sequestrare i beni degli emigrati se a capo di tre anni non facevano ritorno alle loro abitazioni.

CAPITOLO XIII.

Senza remo e senza vela
La sua possa in grembo ei cela

.....

Mugge il legno, e corre via
Anelando; e la verdura
D' un bel seno, o d' un' altura
A fermarsi invan lo invita.
Così fugge, Anna, la vita:
Fumo, e schiuma, e cupo suon.

TOMMASEO, *Scintille*.

Le isole di Curzola e Lesina. – Ragusa.

È osservazione notissima che i paesi e le città sorgenti in riva a fiumi o al mare fanno più bella mostra di sé, qualora siano veduti dalle acque cui prospettano. E Spalato offriva un magnifico panorama a misura che il vapore slontanandosi permetteva di abbracciare coll'occhio la città in fondo alla baja, i colli ed i monti, che a guisa d'anfiteatro l'accerchiano. La scena cangiò, ed ammirai la pittoresca Riviera dei Castelli, lungo la quale rapido correva il vapore: dopo breve navigazione demmo fondo a Curzola.

Quest'isola, che gli antichi, a distinguerla da Corfù, chiamavano Corcyra Nigra o Melena, probabilmente perchè in distanza appariva nereggiante pe' suoi boschi foltissimi, è una delle più belle fra le tante onde è sparsa la costiera dalmata. Lunga ventiquattro miglia da

levante a ponente, non arriva a cinque miglia nella sua maggior larghezza. I suoi boschi di pini sono in parte scomparsi, ma abbonda tuttora di pietre calcaree, di cui havvi una ricca cava sullo scoglio Petrava, e delle quali si fa un grosso traffico; abbonda pure di calce, di resina, olio e vino.

Gli abitanti sono 9800 all'incirca in tutta l'isola. La città ne conta 2000, compresi due borghi, l'uno in riva al mare è famoso per i suoi cantieri, nei quali si costruiscono molte barche ed anche qualche grossa nave mercantile. Nel porto innanzi al medesimo si ormeggiano i vapori del *Lloyd*, rimanendovi fino all'indomani per evitare il rischio di navigare la notte fra le isole e gli scogli ond'è pieno il tratto di mare fino a Ragusa. Traversato quel borgo salii alla città, situata sopra un'altura: nel centro, che è il punto più culminante, sorge il duomo, di stile semigotico, e che sembra contare quattro o cinque secoli. Curzola era un tempo fortificata con muraglie e torri, giusta l'antico sistema veneto; ma oggi sono cadenti in rovina, e nulla oltre di rimarchevole. Le sue 320 case sono in gran parte disabitate, le strade squallide e deserte: vagando per esse fui sovrappreso da un senso di tristezza, perchè sembravami d'essere in una città abbandonata, sì pochi erano gli abitanti che io incontrava. E pure un tempo Curzola era florida e popolosa; ma le guerre e la peste del 1558 la ridussero a siffatto squallore. Molte famiglie emigrarono, altre più scesero al mare stanziandosi nei borghi, chiamatevi dalla pesca e dai traffici, talchè

pochissime oggidì ne rimangono lassù a vivere in triste isolamento. L'indomani salpammo per l'isola di Lesina, altra stazione dei vapori che vi si fermano alcune ore.

Sbarcato dal vapore a Lesina, il primo oggetto che mi colpì fu l'elegante loggia del Sanmicheli, ove anticamente rendevasi giustizia¹⁰⁰, tutta guasta e rovinosa, perchè non vennero mai riparati i danni fatti dai cannoni russi nel 1808. Sul vertice d'una collina dominante la città e il porto sorge il forte denominato *Spagnuolo*, perchè lo costrinsero i soldati di Carlo V, alleato di Venezia contro il Turco, nemico comune. Un secondo forte, detto *San Nicolò*, sopra un alto monte innalzarono i Francesi ne' primi anni del nostro secolo. Merita l'attenzione degli stranieri un cenacolo nel convento de' MM. Osservanti, creduto lavoro di Tiziano o di Paolo Veronese, ma che oggidì gli intelligenti attribuiscono alla scuola fiorentina. La città ha un teatro, un casino, qualche scuola, e per la dolcezza del clima e la coltura degli ospitali abitanti è uno de' più ameni soggiorni in Dalmazia. Molti bastimenti vengono a svernare nel porto, dove in tempo dei Veneti stanziava una flottiglia di trenta galere: però dopo il 1776 venne mandata nel canal di Cattaro con danno di Lesina, che ne ritraeva non poco lucro.

Lesina, una delle prime tra le isole orientali della Dalmazia per estensione e fertilità, è lunga 37 miglia, larga 3 incirca: vi si contano 11,600 abitanti, dei quali

100 Vedi pag. 170

circa 1800 in città. Celebre colonia greca, fu detta anticamente *Pharos* e *Faria*, in illirico *Far*: pretendesi che il suo nome attuale derivi dalla lesina, noto ferro de' calzolaj, perchè la sua forma vi rassomiglia. Mite è il clima, e v'allignano il carubbo, l' aloè e la palma. I suoi fichi, che disseccati si spediscono in piccoli bariletti, gareggiano per squisitezza con quelli di Smirne; prelibati i vini, e darebbero forte lucro qualora si usasse maggior diligenza, e buoni metodi per farli e conservarli. Dal fiore di rosmarino, comunissimo nell'isola, si distilla uno spirito detto *Acqua della Regina*, somigliante alla notissima di *Colonia*, e se ne fa qualche traffico all'estero.

Navigando da Lesina entrammo sul tramontare d'un bellissimo giorno nel porto di Gravosa, frequentato da grossi navigli, come l'unico sicuro di Ragusa. Erano un giorno i suoi cantieri rinomatissimi perchè vi si costruivano navi mercantili d'ogni portata, e la flotta ragusea, di molte centinaia di vele, che andò perduta nella spedizione di Tunisi, fu colà allestita. In oggi dell'antica attività commerciale, scomparsa col cadere della Repubblica, appena rimane memoria; ma lo straniero che da Gravosa s'avvia pel sobborgo alla città, s'arresta ad ogni passo colpito da una scena pittoresca e sublime. Da un lato il mare, dall'altro colli e il fiume Ombla, che scorre in un angusto piano sparso di palazzi, fabbricati d'ogni sorta, orti e giardini, i quali rendevano sì belli i contorni di Ragusa.

L' uomo che senza posa s'affaccenda tra le cure e le

noje del commercio, prova più ch'altri il bisogno di riposare di tempo in tempo la stanca mente, e reintegrare le forze nell'aria pura e nella quiete dei campi. Quindi ne' dintorni di tutte le grandi città commerciali sorsero ville e giardini; le rive della Brenta a Venezia, le valli del Bisagno e della Polcevera a Genova, i colli e le coste del mare circondanti Trieste e Livorno furono abbellite e popolate per la più parte da' negozianti.

I Ragusei, ch'erano tali pressochè tutti, fecero lo stesso nella deliziosa vallata dell'Ombla, un tempo sì ridente, oggi sì squallida. Palazzotti e case senz'imposte, e coi tetti crollanti; muri di giardini qua e là rovesciati, quasi nessuna coltura degli alberi fruttiferi e degli orti, dovunque la mancanza delle cure diligenti de' proprietarj, solitudine e abbandono. I Montenegrini, alleati dei Russi, quando strinsero d'assedio Ragusa, ridussero a tale stato la valle, distruggendo e saccheggiando colla ferocia e l'odio proprio dei popoli barbari. Scorsero ormai quarant'anni, ma i guasti non furono riparati, perchè, caduta la Repubblica di Ragusa, i ricchi suoi cittadini o emigrarono, o caddero in tale povertà, che più non ebbero mezzi di ristaurare quelle loro campestri delizie.

La povertà del paese, unitamente all'incuria degli abitanti, fecero che in Dalmazia le antiche e le moderne ruine sopravvivano a monumento delle sofferte invasioni: a Salona le traccie degli Avari, a Curzola le macerie della peste e degli assedj, a Lesina e Ragusi le distruzioni de' Montenegrini e dei Russi.

La tristezza che invade l'animo del viaggiatore al mirare tali guasti sul pendio che dal porto di Gravosa ascende a Ragusa, non iscema, ma cresce entrando in città, sì parlante è il contrasto dell'antica sua grandezza coll'odierna decadenza. Una larga strada, detta il Corso, la divide in due parti più alte: alle medesime danno accesso molte viuzze e scalinate: le fabbriche, di stile italiano, sono regolari, ma alquanto uniformi: fra esse primeggiano per buona architettura la chiesa dei Gesuiti del 1725, e quella di S. Biagio, protettore di Ragusa. Anche la chiesa de' Francescani, di stile bizantino, merita d'essere visitata.

Magnifico è l'ex-collegio de' Gesuiti, ridotto ad uso di ospedale militare, e si cita come il più bell'edifizio di tutta la Dalmazia. Pur troppo le sale s'empiono di malati, specialmente in estate quando l'aria esiziale dei luoghi fra Cattaro e Budua, e della Narenta, sviluppa le febbri nelle truppe ivi di presidio¹⁰¹.

La città, di forma quasi circolare, è attornata da muri, fossi e torri, giusta il vecchio sistema italiano di fortificazione; varj forti la difendono, tra i quali uno posto sul monte S. Sergio, eretto dai Francesi. Fuori di Porta Plocce, vicino al Lazzaretto, avvi un recinto in cui ogni lunedì, mercoledì e venerdì vengono le caravane turche dei Bosnesi, talvolta numerose fino a 400

101 Nell'anno 1840 erasi dal governo decretata l'erezione di un apposito ospedale militare; il collegio dei Gesuiti, restituito alla pristina destinazione, doveva consegnarsi a' Padri delle Scuole Pie, per uso delle pubbliche scuole. Ignoro se il progetto d'allora sia oggidì attivato.

cavalli. È una scena pittoresca vedere la cavalcata in lunga fila scendere dall'opposta montagna, svolgendosi a spire pei tortuosi sentieri fra macigni nudi d'alberi. Quella frotta d' uomini e donne spiranti miseria entra nel recinto dove non havvi che una fontana, e sdraiasi alla rinfusa, guardata a vista dagli ufficiali di sanità, mentre sulla porta gli artiglieri colla miccia accesa stan pronti a fulminare colla mitraglia i Bosniachi a qualsiasi tentativo di violare le severe leggi sanitarie. Quegli uomini semi-selvaggi, di fisionomia scarna e abbronzata, truce lo sguardo, coi lunghi fucili, le indivisibili pistole e la sciabola in cintura; le donne, che ricoperte di cenci, serbano nella vivacità degli occhi e nel grave portamento l'impronta delle razze orientali; i cavalli, vaganti pel nudo recinto, offrono l'aspetto d'un accampamento di Beduini. L'illusione sarebbe completa se invece d'abiti di color oscuro que' montanari indossassero il bianco *burnous* degli Arabi. Le caravane portano pelli, lana, cera, miele, carni salate, frutta secche, ec., e provvedonsi di panni, cotonerie, utensili e manifatture di prima necessità.

Ragusa, oggi capo d'un circolo, conta soltanto 6000 abitanti, tra quali molti nobili caduti in basso dall'antica opulenza, e molti capitani di navi mercantili, che talora stanno assenti per anni dalla patria navigando nell'Oceano. La popolazione si distingue da tutte le altre della Dalmazia per singolare lindura d'abiti, urbanità di modi ed istruzione più che altrove diffusa in ogni classe. Ben a ragione fu detto esser Ragusa l'Atene dalmata,

poichè in essa le scienze e le lettere furono sempre con amore coltivate, e vanta una serie di chiari autori, alcuni di fama europea. La lingua slava, mentre nelle altre città marittime viene con mal inteso disprezzo abbandonata al popolo, a Ragusa invece si parla da tutti con eleganza, e si scrive, ed il Parnaso de' poeti illirici è composto quasi per intero di ragusei.

Ma prima di ragionare della lingua e degli illustri scrittori, volgiamo una rapida occhiata alle vicende di questa nobile e decaduta città.

CAPITOLO XIV.

Jam fuimus, remanet nostri vix nominis umbra.

GAGLIUFFI.

Origine d'Epidauro. – Culto d'Esculapio. – Introduzione del Cristianesimo. – S. Ilarione. – Gli Avari distruggono Epidauro. – Edificazione di Ragusa. – Vicende. – Governo. – Marina. – Catastrofe del 1667. – Risorgimento. – Ragusa al principio del secolo XIX.

L'origine di Epidauro s'avvolge nella notte dei tempi. La tradizione, convalidata dagli storici, narra che il fenicio Cadmo, insieme colla moglie Armonia¹⁰², fuggito da Tebe, ove regnò, ricoverasse fra gli Euchelei, genti illiriche, le quali, giusta la più ricevuta opinione, abitavano il paese situato fra la Liburnia e l'Epiro, a un dipresso la Dalmazia attuale.

Sia che Cadmo conducesse seco una colonia di Fenicj, sia che questi arditi e infaticabili navigatori già praticassero da tempi più antichi le coste e le isole vicine all'odierna Ragusa, è fuor di dubbio che i medesimi le conoscevano, e che possedettero le Curzolari, perocchè nelle isole di Lagosta e di Curzola furono scoperte iscrizioni di caratteri evidentemente

102 L'Appendini ritiene Armonia o Erratone, d'origine tracia o dardana, quindi uscita da un popolo che parlava illirico; egli interpreta questo nome – principessa, graziosa – da Zar-Mion. La *z* e la *s*, che nelle lingue orientali hanno più suoni, furono dai Greci scambiate sovente nella *h* aspirata.

fenicj¹⁰³. Cadmo dopo la morte fu deificato, ed ebbe tempj in cui adoravasi sotto l'emblema del Serpente.

La fondazione della città di Epidauro viene attribuita ad una colonia di Laconi, i quali, usciti di Grecia sotto la condotta di Falanto, si divisero in due schiere; l'una fondò Taranto sulla costa d'Italia, l'altra, dirigendosi all'opposta sponda dell'Adriatico, Epidauro. Fino da tempi remoti esistevano nel Peloponneso due città di questo nome, ed in entrambe adoravasi con solenni riti Esculapio, che i popoli nell'entusiasmo della loro riconoscenza per le sue prodigiose guarigioni, avevano deificato.

Gli emigranti laconi, giusta l'usanza frequente tra i Greci, intitolarono la nuova città Epidauro dal nome della madre-patria¹⁰⁴, e vi trasportarono il culto d'Esculapio, che vi si mantenne fino all'introduzione del Cristianesimo. Le vestigia di esso rimangono tuttora, e lo straniero che visita Ragusa, sotto il capitello di una colonna accanto la porta dell'edificio ov'esisteva la tesoreria della Repubblica, vede fregiato da varj strumenti proprj dell'arte medica il simulacro del nume, con barba prolissa, rivestito del lungo pallio, la mitra in capo, e in atto di meditare profondamente. La sottoposta iscrizione accenna che, disotterrata dopo cinque secoli, fu ivi collocata l'effigie d'Esculapio, che l'epigrafista nella sua ignoranza dice nativo di Ragusa!

Sulla vetta del monte che gli antichi chiamarono

103 L'Appendini, pag. 15, v. I, ne riporta due.

104 Così Messina dai Messenj, e tant'altre città.

Cadmeo, ed i Ragusei appellano Nevoso (*Sniescniza*), esisteva probabilmente un tempio, perocchè ivi si trovano grandi mucchj di pietre e di ossa in frantumi, calcinate o impietrite dai secoli. Nè potendo quella vetta, a cagione del freddo eccessivo, essere stata mai abitata, non si saprebbe spiegare il fatto altrimenti se non dai sacrificj ivi ripetuti per lunga serie d'anni. Un identico concorso di circostanze da me altrove osservato m'induce a credere non erronea codesta spiegazione¹⁰⁵.

Poco lungi dalle rovine di Epidauro, nel piano che oggidì chiamasi di Canale, apresi un'ampia caverna, che la tradizione conservata dai vicini abitanti spaccia per quella in cui annidavasi il serpente di Esculapio. Internandosi carponi per un breve tratto, si riesce in una specie di tempio a forma di croce, altissimo, con colonne, vasche, sedili bizzarramente formati dagli stalattiti. Lungo novanta piedi, è largo più di duecento, con un laghetto a sinistra, la cui acqua, profonda in estate l'altezza d'un uomo, e tre o quattro nell'inverno, è sì intensamente fredda, che non si può bere se non alquanto riscaldata. La ritengono medicinale, come lo sono le erbe di cui abbondano i monti vicini. Ciò induce a credere che all'epoca dei Fenicj o dei Laconi i sacerdoti esercitanti la medicina, giovandosi specialmente delle erbe di cui conoscevano le virtù, fingessero abitare il serpente sacro ad Esculapio la caverna, affinchè la riverenza che faceva sacro il luogo

105 Nell'isola di Cefalonia, e ne parlerò a suo luogo.

impedisce ai superstiziosi pastori di condurvi a pascolare gli armenti.¹⁰⁶

Di Epidauro tace la storia fino all'anno 229 avanti G. C.; epoca in cui si diede spontanea ai Romani¹⁰⁷, i quali, smantellata Cartagine, correvano colle flotte l'Adriatico e l'Jonio. Creata, si suppone da Augusto, colonia romana, giunse al massimo suo lustro all'epoca di Vespasiano.

Nel 226 dell'era volgare Epidauro era sede vescovile, e tutte le induzioni fanno credere che il Cristianesimo si introducesse sino dal suo nascere per opera dell'apostolo S. Giacomo, o, secondo altri, di S. Tito; ma fu S. Ilarione che vel consolidò. S. Girolamo, che scrisse la vita di questo anacoreta palestino, narra che, fuggitivo egli dall'Egitto per sottrarsi alla popolarità acquistata colle sue virtù ed i miracoli, sbarcò l'anno 365 in Epidauro, «ove un dragone d'immensa mole, che in lingua gentile appellavasi *boas*, perchè quelli della sua specie sono così smisurati, che sogliono succhiare il sangue de' bovi, devastava tutto quel territorio, ed ingojava non solo gli armenti, ma pastori ed agricoltori, traendoli a se colla forza del fiato. Ilarione ordinò che si alzasse una catasta di legna, e fatta orazione a Cristo, evocò il mostro, e costrettolo a salire, vi diede fuoco. Allora al cospetto dell'intero popolo abbruciò l'immane

106 L'Appendini in una nota dà l'elenco di una quantità di erbe o piante medicinali, che ivi crescono colla doppia nomenclatura illirica-italiana.

107 Polibio, lib. II.

bestia¹⁰⁸».

Molti sostengono doversi intendere pel drago l'emblema del culto d'Esculapio distrutto dall'anacoreta, al quale ricorsero gli Epidauritani, trepidanti e minacciati dell'ultima ruina pel gonfiarsi del mare a motivo del terremoto che in quell'anno fu quasi generale¹⁰⁹. Condussero sul lido il santo anacoreta quasi uscendo a battaglia, ed egli, fatti tre segni di croce sulla sabbia, o stendendo la destra contro i marosi altissimi, questi ristettero, e il mare gradatamente rientrò ne' suoi naturali confini «Questo prodigio», prosegue S. Girolamo, «è celebrato fino ad oggi in Epidauro e in tutta quella regione, e le madri insegnano ai loro figli a tramandarne memoria ai posteri¹¹⁰».

Epidauro, più volte presa e saccheggiata dai barbari, venne interamente distrutta dagli Avari nella grande irruzione del secolo VII. «Gli Slavi», dice Porfirogenito, che scriveva circa trecent'anni dopo, «espuguate che ebbero le altre città di questa provincia, s'impadronirono anche di Epidauro, uccidendo parte dei cittadini, e parte seco traendo prigionieri. Quelli che riuscirono a salvarsi colla fuga abitavano fra i dirupi, ove edificarono l'attuale Ragusa, piccola sul principio, e che s'ingrandì a poco a poco coll'aumentarsi della popolazione.

108 S. Hieronymi Opera, editio Valarsi, v. II, pag. 37.

109 Se ne legge un'animata descrizione in Ammiano Marcellino sul fine del lib. XXVI.

110 Ivi.

La città di Ragusi non si appella *Rausium* dal dialetto romano, ma perchè posta in luoghi dirupati stantechè il precipizio dicesi in greco $\lambda\alpha\upsilon$, d'onde gli abitatori di essa si chiamarono Lausei, o Sedenti sul precipizio. L'uso comune poi che spesso corrompe i nomi scambiando le lettere, mutato il λ in ρ , li chiamò Rausei¹¹¹».

La nuova città, se pure tal nome meritava un ammasso di rozzi casolari, non ricinti di mura e addossati ad una gran selva, da cui la chiamarono Selvosa (*Dubrovnik*), ricevè grande incremento da Paulomiro, bano della Bosnia. Nato a Roma, ove il padre suo erasi rifuggito, ed ove ebbe una liberale educazione, tornò in patria nel 690. Sbarcato a Gravosa con una comitiva di romani e slavi rimasti fedeli alla sua famiglia nelle disgrazie, Paulomiro, grato ai Ragusei per l'ospitale accoglienza, e troppo cauto per avventurarsi fra le turbolenti fazioni della Bosnia senza aver sicuro un asilo in caso di rovescio, pensò ad apparecchiarlo. Edificò un forte sulle scoglio detto *Lavve*, e vi eresse un tempio in onore de' SS. Sergio e Rocco, cui arricchì, giusta la consuetudine d'allora, di molte reliquie. E lasciati con politica avvedutezza varj de' suoi aderenti in Ragusa, ottenne dal papa che il vescovo della distrutta

111 *De administratione imperii*, parte II, cap. XXIX, v. XXII della Bizantina. Edizione di Venezia. L'etimologia citata è controversa. Vedi una dissertazione del dottor Banduri Benedettino nei citato volume. L'Appendini la trae invece non dal greco $\lambda\alpha\upsilon$, ma dalla voce illirica *lavve*, che suona egualmente scoglio, precipizio. È questione inutile, essendo probabilmente questo vocabolo uno dei molti comuni alle due lingue greca e illirica.

Epidauro, dimorante nel castello di Burno, venisse a fissare la sua sede in Ragusa, rimanendo indipendente dal metropolita di Salona. La quale indipendenza in un vescovo dava a' quei giorni molto lustro ad una città, e veniva sostenuta con ogni mezzo perfino colle armi, tanto importava per i privilegi e le franchigie alla medesima annessi.

In pari tempo la distruzione della potente e florida Salona aveva indotte molte famiglie d'origine romana a stanziarsi in Ragusa. Tutte le quali circostanze in breve contribuirono a farne la più cospicua città fra quante sorsero lungo le spiagge dell'Adriatico, dopo che gli Slavi stabilitisi nell'Illirio ebbero distrutte pressochè tutte le antiche. Soggetti agli imperatori di Costantinopoli soltanto di nome, e alleati coi bani slavi delle provincie limitrofe, cui pagavano un lieve tributo in denaro per ritrarre liberamente i prodotti dei terreni ivi posseduti, i Ragusei potevano dirsi liberi. Che fossero agguerriti e già dediti alla marineria, ne abbiamo una prova nell'assedio che sostennero nell'867. «I Saraceni, narra il Porfirogenito, regnante l'illustre Basilio, vennero dall'Affrica in Dalmazia con ventisei navi, ed espugnarono Bosa, Budua, e più in giù Cattaro, mossero contro Ragusa, tenendola per quindici mesi assediata. I cittadini, ridotti agli estremi, ne informarono l'imperatore scrivendo: – Abbiate pietà di noi, nè permettete che veniamo dai nemici di Cristo maltrattati.– L'imperatore, commosso, inviò il patrizio Niceta con una flotta di cento navili; il che saputo, i

Saraceni levarono l'assedio, tragittarono in Lombardia¹¹², ed assediata la città di Bari l'espugnarono. Allora il soldano, edificati in Bari palazzi, governò per quarant'anni tutta la Lombardia fino a Roma. Per il che l'imperatore mandò legati a Lodovico re di Francia ed al papa perchè venissero in ajuto del suo esercito. Annuenti essi si unirono con molte forze all'esercito di lui ed ai Croati, Serbi, Zaculni, Tribunioti, Canalesi, Ragusei, ed agli abitanti dei castelli della Dalmazia, tutti radunati secondo l'ordine imperiale, e tragittarono a Bari.

È poi da sapere che i cittadini di Ragusa ivi trasportarono sopra le proprie navi i Croati e gli altri principi slavi¹¹³».

La storia di Ragusa nei secoli posteriori è oscura per mancanza di documenti. Pretesero molti autori che fin verso il 1000 fosse soggetta a Venezia, perchè dal 1202 ai 1358 ebbe per capo un conte veneto. Ma l'uso comune a molte città libere di mettere un forastiere alla testa del governo, non fa prova che ubbidissero ad un altro municipio. D'altronde, esaminata imparzialmente la controversia, apparisce che Ragusa era repubblica, o, come allora dicevasi, comune libero con statuti propri, riconoscendo una supremazia di nome anzichè di fatto nei Cesari di Costantinopoli e nei dogi di Venezia¹¹⁴.

112 *Αντεπερασαν εν Δογυβαρδια* cioè nel regno di Napoli, cui i Greci davano quel nome perchè soggetto ai Longobardi.

113 Porfirogenito, cap. XXIX.

114 Non entrando nel piano di questo libro di tessere una storia anche compendiosa della Repubblica di Ragusa, accennerò soltanto quale ne fosse il

La forma del governo era aristocratica, e vi avevano parte soltanto i nobili ed i cittadini, escluso il terzo stato degli artigiani. Il Gran Consiglio componevasi di tutti i nobili a diciotto anni compiuti, ed in esso risiedeva la sovranità, emanando leggi ed eleggendo i magistrati. Il Minor Consiglio, detto dei *Pregati*, era composto di quarantacinque membri col titolo di Senatori; ad esso spettavano le cause, le finanze, la pace, la guerra, le ambascerie. Finalmente un terzo Consiglio, detto Minore, di sette senatori con un rettore, aveva l'incarico di far eseguire le leggi del Senato, e rappresentare la Repubblica in ogni solennità: questa magistratura durava un anno in carica. Il capo della Repubblica ragusea ebbe nomi ed attribuzioni diverse: priore e conte venne chiamato da ultimo rettore quando il governo si ordinò, come sopra dicemmo. Vestiva una toga di seta rossa; nell'Avvento e nella Quaresima pavonazza, con una larga stola nera sopra la spalla sinistra, in segno del supremo potere. I diversi impieghi subalterni erano coperti dai pochi nobili e dai cittadini.

Al commercio marittimo andarono debitori i Ragusei della loro lunga prosperità. La mancanza di un territorio coltivabile per supplire ai bisogni della vita, li spinse fin da principio a darsi alla navigazione. Prima del 1000 avevano già una ragguardevole marina, come risulta dal passo citato dal Porfirogenito.

Dal XIV secolo al XV la marina ragusea si accrebbe

regime ed il commercio.

grandemente per due ragioni. Il Senato di Venezia accordò ad essa gli eguali privilegi di cui godevano le navi della Repubblica; ed essendo colla morte di Orosio estinta la possente dinastia dei Nemanidi re di Servia, Ragusa trascurò il traffico colle adiacenti Provincie slave, dedicandosi interamente al marittimo. Più tardi, cessato il commercio per l'antica via dell'Egitto, ne aprì un nuovo coll'Inghilterra, e specialmente colla Spagna. Carlo V e i successori di lui ebbero al loro servizio fin 300 navi di guerra e di trasporto, costruite e montate da' Ragusei, i quali soffersero immense perdite nelle guerre che i monarchi di Spagna intrapresero sulle coste d'Affrica e nelle Indie, talchè la loro marineria trovossi ridotta quasi a nulla nel 1667, epoca del famoso terremoto.

Ragusa, a ristorare in parte il danno sofferto, aveva riattivato un operoso commercio di terra coi vicini Turchi e Slavi; e fiorendo per buone leggi, era giunta ad un eminente grado di coltura e d'industria, allorchè per improvvisa catastrofe fu ridotta ad un mucchio di ruine. Correva il 6 aprile 1667 quando, senza che si ottenebrasse il cielo sereno o spirasse vento, una gagliardissima scossa di terremoto rovesciò l'intera città, pochi edifizj eccettuati: cinque mila persone vi perdettero la vita. Traballava il suolo, e il mare, che da quattro giorni mugghiava con cupo fragore di tuono, sollevando e abbassando altissimi marosi, spinse a fracassarsi i navigli ancorati in porto. Fontane e cisterne disseccarono, ed un nembro di polvere oscurò come

densissima nuvola il cielo. Il rettore della Repubblica, moltissimi Senatori e magistrati rimasero schiacciati: del clero soltanto uno su dieci scampò. L'arcivescovo, salvatosi gettandosi da una finestra, corse fra le ruine a prestare i soccorsi della religione ai moribondi, e inanimire una turba di' gente che, disennata per lo spavento al sentire nuove scosse, si attaccava alle vesti di lui. I fuochi delle case e dei forni sviluppano l'incendio in diversi punti, ed un gagliardo vento lo dilata in ogni dove. Per colmo di sciagura un'orda di Morlacchi, venuti a caso pei loro traffichi, s'unisce con alcuni di que' ribaldi che sempre nelle grandi calamità sbuccano fuori per abbandonarsi impunemente ad ogni delitto, e s'aggirano fra le ruine rubando quanto loro cade fra le mani; per rubare con maggior agio uccidono a colpi di fucile chiunque s'affaccia. Ragusa era perduta senza un estremo sforzo di coraggio o piuttosto di disperazione. I venticinque nobili soli sopravvissuti, raccolti pochi soldati, respingono i Morlacchi, e gareggiano per salvare, disotterrandoli, quanti ancora rimangono in vita. I cittadini sfuggiti all'eccidio giurano di non abbandonare la patria, benchè ridotti a mancare d'ogni cosa più necessaria alla sussistenza. A forza di energia e perseveranza, soccorsi da molti, e specialmente con pronte e generose largizioni da Clemente IX, sgombrate le macerie, rifabbricarono Ragusa, che sorse più bella ed elegante di prima.

Al finire del secolo passato la marina mercantile ragusea, benchè non avesse raggiunto l'antica forza, era

però numerosa ed attiva. Le guerre scoppiate fra diversi Stati d'Europa, in conseguenza della rivoluzione francese, giovarono grandemente a sviluppare i traffici di questa Repubblica: da nessuno temuta perchè piccola, i suoi legni navigavano per tutti i mari, tornando in patria con forti guadagni; la città e i suoi deliziosi contorni s'abbellirono di fabbricati d'ogni genere, sorti come per incanto; l'industria s'accrebbe, fiorirono gli studj, e, come già dissi, le ville e i casini dell'Ombla ricordavano in Dalmazia le deliziose rive della Brenta.

Tanta prosperità cessò ad un tratto, e la stessa Repubblica scomparve nel vortice delle conquiste napoleoniche. Come ciò accadesse lo vedremo nei seguenti capitoli, ripigliando la storia della Dalmazia dopo la caduta della Repubblica di Venezia.

CAPITOLO XV.

Durante la prima dominazione austriaca la prosperità della Dalmazia già rendevasi sensibile.

CATTALINICH.

Ritorno delle truppe dalmate. – Insurrezione popolare. – Stragia. – Spalato. – Trau. – Sebenico. – Arrivo degli Austriaci. – Loro governo fino al 1806.

Quando il Gran Consiglio, nell'inausta seduta del 12 maggio 1797, abdicando per sbigottimento la sovranità, distrusse la veneta repubblica che gloriosa esisteva da quattordici secoli, s'occupò senz'indugio a sgombrare la capitale dei soldati che la presidiavano prima d'introdurvi le truppe francesi. I 13,000 dalmati giunti di recente con tanto apparato di guerra, vennero quindi a precipizio imbarcati con tre mesi di paga. I Senatori, tremanti per l'effervescenza del popolo che tumultuava gridando *viva S. Marco*, respirarono soltanto allorchè fu salpata la flotta che allontanava i Dalmati, ultima speranza e difesa della Repubblica.

Andrea Quirini, provveditor generale, sbigottì all'inatteso ritorno di un sì forte corpo di nazionali armati, nel momento che una mutazione di governo era inevitabile anche in Dalmazia. Con savia avvedutezza egli fe' loro deporre le armi ne' pubblici arsenali, e li rimandò ai rispettivi territorj. Le cose sulle prime

andarono quietamente, e i reduci si dispersero nei loro casolari; ma troppo era il fermento politico perchè non iscoppiasse.

Appena i Francesi all'antico governo ebbero sostituito in Venezia una effimera democrazia senza truppe e territorio, e odiata dalla massa de' cittadini sempre devoti a S. Marco, inviò commissarj a predicare libertà e eguaglianza in Dalmazia. Non esistendo ivi tipografie, perchè il governo veneto per gelosia politica le aveva sempre con rigore proibite, quei commissarj avevano seco materiali ed operaj per erigerne una tosto arrivati, e stamparvi i proclami, con cui si lusingavano di adescare i Dalmati. Ma quando giunsero dovunque regnava l'anarchia, talchè, saputo il popolo avverso ai loro disegni, se ne tornarono frettolosi a Venezia¹¹⁵ senza arrischiare inutili tentativi. Il dì del *Corpus Domini* (15 giugno 1797) nella città e ne' villaggi principali si trovò affisso un anonimo manifesto in lingua slava, senza data e indicazione alcuna del luogo ove fosse stampato.

Lodato il valore e la lealtà quali virtù eminenti dei Dalmati esclamava: «Gloriosa nazione! tu fosti sinora soggetta al serenissimo doge di Venezia, al quale spontaneamente ti sei dedicata, affinchè ti governi con giustizia, e secondo la legge di Gesù Cristo. Fedele servisti il tuo doge e i consiglieri di lui; e mentre tu difendevi la loro dignità, indegnamente t'hanno

115 Cattalinich, *Memorie*, pag. 36 e seg.

scacciato da Venezia, con ingratitudine tradito! Poscia hanno abbandonato il doge, annientata la signoria, calpestate le immagini di S. Marco, sovvertite le leggi. Que' medesimi che ti tradirono hanno innalzato al soglio i Giacobini ed i Giudei, ed ora tenendoti per pazzo vorrebbero che ti unissi a loro. Gloriosa nazione! sappi che i Giudei sono i nemici della tua fede, ed i più grandi distruttori della tua religione. Quindi non conviene alla tua gloria, nè giova alla tua fede l'unirti ad essi.».

Eccitati in tal guisa gli animi coi due potentissimi stimoli della gloria nazionale e della religione, non suggeriva partito definitivo, ma gridava di diffidare di chi voleva riunire i Dalmati a Venezia democratica.

«Puoi unirti a chi vuoi: puoi governarti da te stessa stabilendo le leggi... Guardati bene di unirti al governo di Venezia! procureranno ora i tuoi infedeli fratelli che tu il faccia; molti beni ti prometteranno; poi t'inganneranno, tradendoti come hanno tradito i tuoi fratelli sotto Verona ed in Venezia. Sappi che costoro non cercano il tuo bene, ma il proprio vantaggio: sono quei medesimi che finora percepirono le paghe, e spogliarono tutta la nazione!¹¹⁶»

Questo incendiario proclama diede la spinta alle passioni già in fermento: la pace che da ottantanni godevano le città dalmate, si mutò ad un tratto in una spaventosa anarchia. L'odio antico fra nobili e popolani,

116 Il testo colla traduzione italiana trovasi nelle più volte citate *Memorie del Cattalinich*.

fra italiani e slavi si ridestò furibondo; e siccome le città erano sfornite di truppe, potè sfogarsi impunemente con stragi e saccheggi.

A Spalato i borghigiani, forzato il conte veneto ad aprire i magazzini, vi presero armi e munizioni, e trascinandosi dietro un cannone, assalirono la casa del colonnello Giorgio Mattutinovich. Questo ufficiale, bell'uomo, coraggioso fino alla temerità, aveva comandate le milizie del suo territorio riconducendole in patria. La severità con cui egli manteneva rigorosissima la disciplina militare, lo rese odioso alle sue milizie ed al popolo. Consigliato a fuggire, non volle; e rinchiuso colla moglie ed un servo in casa, barricati usci e finestre, rispondeva al fuoco dei rivoltosi con incessanti colpi di fucile, che la moglie intrepida caricava senza tregua.

Un drappello di aderenti, su cui fondava le sue speranze, non si mosse, e il popolo, inferocito per la morte di un borghigiano, scalò le mura, e come un torrente inondò la casa. Il Mattutinovich piantossi sull'uscio d'una stanza collo squadrone in mano, vibrando un fendente sul primo che s'affacciò; ma l'arme pel non misurato colpo, rimase conficcata nell'imposta superiore: all'istante ei cadde trafitto da cento ferite, insieme alla moglie ed al servo fedele. La testa di lui sovr'una picca fu portata per le vie di Spalato, orrendo trofeo della popolare vendetta; poi conficcata in cima all'antenna, che, giusta l'usanza veneta, sorgeva in mezzo la piazza maggiore per

innalberarvi ne' di solenni il vessillo della Repubblica.

Odiato al pari dell' infelice colonnello era un suo ufficiale, Marussich, arambassà di Castel Sucuraz. Appena udita la strage di Spalato egli si diede alla fuga; e inseguito ricoverò nella chiesa del vicino Castel Vecchio, ove, postosi sul maggior altare, sperava l'avrebbe salvato la santità dell'asilo. Ma il furore soverchiò ogni ritegno: i terrazzani, paventando per sè, lo consegnarono a quelli di Sucuraz, che in riva al mare lo fucilarono.

La stessa mattina del *Corpus Domini* a Trau il popolo tumultuò, e alcuni pacifici cittadini furono uccisi nel primo scoppio. Intanto la città empivasi di villici, che venivano dai Castelli della Riviera per solennizzare la festività ricorrente. Essi erano tutti armati, giusta l'usanza del paese, ed ajutarono i Traurini a rompere le porte del magazzino ov'erano depositate le armi delle milizie reduci da Venezia. I riottosi, in balia di sè stessi, lasciando d'uccidere, si diedero a saccheggiare le case dei nobili che odiavano. Più di 2000 invasero l'abitazione dei conti Garagnin, una delle più ricche famiglie della Dalmazia: il danno fu tale, che si calcolò in seguito a 250,000 fiorini, somma ingentissima in Dalmazia.

A Sebenico, e in quasi tutti i paesi del litorale, accaddero del pari uccisioni e saccheggi: il popolo insorgeva contro i Giacobini, gridandoli traditori della Repubblica veneta; e Giacobini erano tutti coloro che odiava, o che per le ricchezze eccitavano la sua

cupidigia.

La sola Zara sfuggì all'anarchia, mercè l'avvedutezza del provveditore generale Andrea Quirini, che seppe mantenervi l'ordine.

In mezzo a tanti delitti rifulse il coraggio di due donne che affrontarono la morte per salvare i loro cari. È bello ricordare l'intrepidezza di Pavizza Daghetta, borghigiana di Spalato, al momento che il popolo irrompeva nella casa dell'infelice Mattatinovich, di cui allattava l'unica bambina. Mentre tentava fuggire, uno de' più furibondi, conoscendola, le intimò gettasse a terra la bambina per ucciderla. No, gridò l'amorosa nutrice, piuttosto morire! E schernito col braccio i colpi di coltello, n'ebbe tronche quattro dita. Intrisa di sangue, e stringendosi al seno la bambina, ferita essa pure nel capo, riuscì a salvarla con disperata fuga.

A Trau una Gattin, udendo che il fratello Michele era assassinato dalla plebe, uscì fuori impavida, e trovatolo nell'atrio del palazzo civico crivellato da quaranta ferite di bajonetta e coltello, ma pur conservando un filo di vita, lo salvò con pietoso stratagemma. Postolo sovra una specie di feretro, con una croce dinanzi come cadavere che si porta al sepolcro, lo fe' trasportare in casa, dove, mercè le sue cure, guarì dalle numerose e gravi ferite.

La fuga dei conti veneti, il cessare ogni autorità di leggi, le passioni scatenate, il sangue sparso, le ruberie, il nissun timore di gastigo per essere Venezia lontana, e caduta in basso, minacciavano di totale ruina le città

dalmate. Il sentimento della sicurezza generale, vieppiù trepidante per l'istantaneo pericolo, le salvò. Al primo annunzio dei tumulti nelle città del litorale i Morlacchi scesero a torme dai monti, e spinti dall'odio di razza e dalla miseria, anelavano stragi e bottino. Allora nobili, ecclesiastici, negozianti, tutte le persone oneste si armarono per mettere un argine alle violenze, e ricondurre l'ordine. Radunati i capi di famiglia secondo l'antica consuetudine, fu nominato a Spalato e Trau un governo provvisorio. I cittadini, riconosciuta l'impossibilità di reggersi da sè, e l'urgenza di porsi sotto la protezione d'un governo atto a difenderli, sciolti com'erano dalla sudditanza di Venezia per la caduta della Repubblica, e avversissimi alla nuova democrazia veneta, unanimi si volsero all'Austria. Al vessillo di S. Marco fu sostituito l'imperiale, e cinque deputati scelti dalle varie classi furono inviati da Spalato a Francesco II per offrirgli l'omaggio e la dedizione della popolazione. Quirini li aveva già prevenuti, poichè da Zara ove risiedeva, non potendo, malgrado che fosse molto amato, frenare l'insurrezione generale della provincia, erasi rivolto alle autorità austriache della limitrofe Croazia, implorando protezione.

Scorse un mese in cui le città si resero da sè, e con bastante quiete, mercè lo zelo dei buoni; finchè nel luglio approdò a Zara un corpo di 4000 austriaci sotto gli ordini dei generali Rukavina, Lucignano e Casimir. Accettavano lietamente i Zaratini gli Austriaci parte per opinione, i più per sicurezza contro l'anarchia.

Gl'imperiali, occupati i forti, abbassavano le venete bandiere, inalberando le proprie. «Quivi si vedeva uno spettacolo generoso e lagrimevole; poichè, allorquando si venne all'atto del consegnarsi dai soldati il vessillo di S. Marco in mano del generale austriaco prorompevano in diretto pianto: a loro rispondevano con altrettante lagrime i circostanti. Alcuni furono visti in quell'estremo atto baciarlo ed abbracciarlo sospirosamente più volte. I Panduri fra gli altri, gente creduta barbara, davano segni di dolore e disperazione¹¹⁷».

Da Zara il Rukavina, con una flottiglia di 17 legni di guerra fra austriaci ed ex-veneti, salpò per presidiare i paesi lungo la costa e le isole. «Il suo viaggio¹¹⁸ fu un vero trionfo simile a quello del doge Orseolo II, quando sul principio del secolo XI prese possesso la prima volta della Dalmazia a nome della serenissima Repubblica di Venezia. Io mi trovava in Trau, prosegue il citato storico, e descriverò quanto ivi accadde come avvenimento d'importanza solenne, e che fu simile a ciò che il comandante austriaco fece in tutte le altre città. Il 16 luglio 1797 sul mezzogiorno, fra le punte di Okruk e Telinak, videsi sbucare una selva di navigli grandi e piccoli, che per la prima volta facevano sventolare nei nostri mari l'aquila austriaca, sottentrata al leone alato. Il gradito annunzio si diffonde colla celerità del lampo; i cittadini accorrono al porto, mentre i bombardieri civici

117 Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. Lib. XII.

118 Cattalinich, pag. 55.

dai bastioni di Trau, allora fortificata, rispondono con cinquanta cannoni di bronzo alle salve della flotta. Il generale Rukavina sbarca colle sue truppe, ed è ricevuto ossequiosamente dal vescovo alla testa del clero, dal rappresentante ex-veneto, dai nobili e dal popolo. Rispondendo con dignitosa affabilità alle acclamazioni, s'incamminò alla cattedrale, ove, dopo cantato il *Te Deum*, salì il generale sul pulpito, e in lingua slava richiese al popolo se voleva prestare giuramento di fedeltà all'imperatore e re Francesco II, e suoi successori. *Ochiamo!* lo vogliamo! fu l'unanime grido che risuonò fra le vólte del tempio. Indi ognuno alzò, dietro il suo invito, le tre dita della mano destra, ripetendo parola per parola il giuramento di fedeltà e sudditanza.

Il vecchio generale, eccitato dalla maestà del luogo e dalla devozione del popolo, ad un tratto esclamo:

Miei cari Dalmati, la fedeltà vostra e il vostro valore sono in voi antiche virtù. Sotto l'ala della protezione del mio e vostro graziosissimo imperatore e re cresceranno esse con voi, co' vostri nipoti e discendenti. Io spero che se fia d'uopo voi pure cogli altri fratelli della nostra gloriosa nazione, suoi fedeli sudditi, spargerete il vostro sangue in difesa dell'augusto suo trono, sotto il quale sarete felici e gloriosi di generazione in generazione.

Salirono poscia in pulpito due canonici, e cantarono le laudi, colle quali, secondo un antichissimo uso introdotto nelle città di Dalmazia, si prestava omaggio alla podestà imperante, e in luogo della Repubblica di

Venezia, come sollevasi per l'addietro, venne acclamato il nome dell'imperatore».

Intanto che l'atto solenne celebravasi nella cattedrale, due compagnie di fanti croati eransi accampate sulla piazza della marina. Avevano queste truppe fatta parte della guarnigione di Mantova nel memorabile assedio del 1796; la loro fisionomia serbava l'impronta degli stenti colà sofferti, e nel lungo viaggio di mare cui non erano avvezzi. Il popolo, che meravigliato li stava guardando, stupì all'udirli parlare la sua lingua medesima, poichè sotto il veneto regime gli abitatori della marina niuna relazione avevano colle genti finitime, ignorando quasi che oltre i monti esistessero altri slavi. A tale scoperta i Traurini a gara condussero i Croati alle loro case, festeggiandoli come fratelli. La piazza rimase vuota.

Intanto che il generale Casimir per la via di terra occupava Spalato, Clissa e Sign, il Rukavina, salpando da Trau, presidiò mano a mano gl'importantissimi paesi del canale di Cattaro, e i Bocchesi s'accomodarono quieti alle nuove sorti, non senza dimostrazione di vivo desiderio dell'antico governo. Soltanto i comuni di Perasto, Risano e Geganovich fecero lieve resistenza; ma dovettero cedere alla superiorità delle armi austriache. Per tal modo tutta la Dalmazia e l'Albania veneta nel trattato di Campo Formio vennero in dominio di Francesco II, cedute a lui da Bonaparte insieme agli

Stati della Terraferma sino a Verona¹¹⁹.

Occupata la Dalmazia, l'imperatore vi spedì a ordinarla Raimondo conte di Thurn. Uomo di rette intenzioni e buon politico; egli vide quanto sarebbe pericoloso e inesequibile sconvolgere con un totale cangiamento le abitudini d'un popolo semibarbaro ed un sistema di governo vizioso, ma consacrato dal tempo. Laonde mantenne il veneto regime, nel quale i poteri erano concentrati, e fu prudenza, giacchè la suddivisione dei poteri medesimi in molti individui esige nei subordinati conoscenze e pratica d'affari; cose affatto ignote ai Dalmati.

Però il Thurn introdusse un sensibile miglioramento coll'accrescere in tutti i rami, sì amministrativi che giudiziarij, il numero degli impiegati.

Al provveditore generale, residente al tempo della repubblica in Zara, sottentrò un governo composto di più consiglieri. Ai conti veneti, ne' capi luoghi della provincia, altrettanti dirigenti con quattro impiegati subalterni, ma con voto, per cui i giudizj non furono come per l'addietro in balia d'un solo.

Tutti i nuovi funzionarij pubblici ebbero un adeguato stipendio; con gran sollievo del paese, che respirò dall'enorme aggravio dei regali e tasse che gl'impiegati veneti dai primi agli infimi, approfittando della lontananza della metropoli, smungevano senza tregua. Secondo un calcolo moderato essi spoverivano la già

119 Botta, *ivi*.

misera Dalmazia di 200,000 fiorini ogni anno.

Fu aperta una strada di comunicazione colla Lika, vecchia provincia austriaca, istituita la Polizia e la Posta, disperse le bande degli Ajduki, che infestavano i monti.

Questi ed altri savi provvedimenti nel corso di nove anni migliorarono la condizione della Dalmazia, i cui abitanti, grati e fedeli ad un governo che voleva loro bene, combatterono per esso con valore nelle due guerre contro la Francia. Ma la fortuna delle battaglie tramutava in quell'epoca le sorti de' principi e popoli in Europa, e la Dalmazia anch'essa d'improvviso udì d'aver cangiato signore: alle aquile austriache sottentravano le napoleoniche.

CAPITOLO XVI.

L'Austria rinuncia alla parte degli Stati della Repubblica di Venezia, ad essa ceduta coi trattati di Campo Formio e Luneville, la quale sarà in perpetuità unita al regno d'Italia.

Pace di Presburgo, art. IV.

I Francesi in Dalmazia. – Occupazione di Ragusa. – Assediata dai Russi e Montenegrini, è liberata da Molitor. – Marmont. – Battaglia della Sutorina. – Sollevazione dei Poglizani. – Commissione militare a Spalato. – Guerra del 1809. – Spedizione di Marmont – Blocco di Zara. – La Dalmazia unita alle Province illiriche. – Corsari. – Battaglia di Lissa. – Gli Inglesi vi si stabiliscono. – Assedio di Zara nel 1813. – La Dalmazia ritorna austriaca.

Nella pace di Presburgo, 26 dicembre 1805, l'Austria cedette Venezia, le antiche province di essa in Terraferma fino all'Adige, la Dalmazia e le Bocche di Cattaro a Napoleone, che riunì quei vasti territori al nuovo regno d'Italia. Un proclama del barone di Brady, governatore civile e militare, annunziò da Zara il 19 febbrajo 1806 ai Dalmati che il governo austriaco cessava fra otto giorni, dovendo le truppe francesi, giusta i trattati, occupare tutti le fortezze e il territorio.

«E consolante per noi, conchiudeva, il ripetere per espresso ordine di S. M. ai Dalmati non solo la sua soddisfazione per le testimonianze di fedeltà ed attaccamento datele, ma palesarne altresì il cordoglio di

doversi staccare dai medesimi anche prima di aver eseguite le disposizioni già fatte per la loro durevole prosperità».

Il 12 febbrajo 5000 francesi, comandati dal generale di divisione Molitor, viaggiando traverso la Croazia, entrarono a Knin. Spediti due distaccamenti a Zara e Sign, che vennero consegnate dalle guarnigioni austriache, Molitor progredì per Sebenico lungo il litorale alla volta di Cattaro. Stupivano i Dalmati al vedere que' soldati famosi in guerra, venuti da lontana contrada a signoreggiare il loro paese, dove, se ne eccettui i Crociati che ajutarono Dandolo a impadronirsi di Zara, non erano mai stati francesi. Questi dal canto loro non erano senza timore al trovarsi in piccolo numero in mezzo a popolazioni cotanto estranee d'usi e di lingua, guerresche e affezionate all'Austria. Rendevasi la situazione loro vieppiù rischiosa la guerra, che pur durava cogli Inglesi e coi Russi, i quali li avevano prevenuti. Una loro flotta di 11 vascelli, fregate ed altri legni, comandata dall'ammiraglio Siniavin, con 6000 uomini da sbarco, salpando dal Baltico, era comparsa nell'Adriatico, impadronendosi delle Bocche di Cattaro.

Molitor s'arrestò giunto che fu al territorio di Ragusa, posto fra la Dalmazia e l'Albania veneta. Il Senato di quella piccola Repubblica trovavasi in una crudele alternativa: russi e francesi instavano a gara per potervi entrare quali alleati, perchè la città ben fortificata diveniva importante centro d'operazioni militari pei due eserciti. Resistere era impossibile stante la mancanza di

truppe e la sproporzione enorme di mezzi. In tal frangente il conte Giovanni Caboga in pien Senato propose un'energica e disperata risoluzione. «Questa patria, diss'egli, minacciata della perdita di sua libertà e delle istituzioni sancite dai nostri antenati, e che noi conservammo, non sarà più patria a' cittadini indipendenti. Abbiamo navi d'alto bordo a sufficienza: si anteponga l'emigrare colle famiglie, recando con noi il tesoro della Repubblica e le nostre leggi, al renderla schiava della violenza sostenuta coll'armi. Il Gran Signore ci ha per l'addietro benignamente trattati; lo supplicheremo di accordarci un asilo in qualche isola dell' Arcipelago o in qualche parte de' suoi Stati, ove potremo nella nuova Epidaurò depositare le nostre leggi, conservare i nostri costumi e le istituzioni. A male estremo non vedo che estremo rimedio!¹²⁰»

Tale proposta non trovò fautori, com'era ben naturale: chè i Ragusei non potevano abbandonare istantaneamente patria, beni, ogni cosa più cara, per correre sul mare in cerca d'una sognata libertà sotto i Turchi! Frattanto conveniva risolvere; molti Senatori propendevano pei Russi, fidando nella loro promessa di non intaccare la sovranità della Repubblica; ma superò la parte contraria: 1200 francesi comandati dal generale Lauriston vennero ammessi in Ragusa.

Immedie furono le tristi conseguenze di tale risoluzione: tutte le navi di commercio della Repubblica

120 Cattalinich, *Memorie*.

che navigavano nell'Adriatico e nel Mediterraneo vennero predate dagli Inglesi; quelle che trovavansi nei porti di nazioni in guerra colla Francia sequestrate. A codesta enorme perdita, che ruinava quasi tutte le famiglie, s'aggiunsero i guasti d'una guerra accanita. Sette mila Montenegrini, comandati dal loro *vladika* e alcune migliaia di soldati russi mossero contro Ragusa. Il francese generale La Gorge uscì per contrastar loro il passo a Bergato, ma ferito a morte ordinò ai suoi granatieri, che tutti giuravano morire anziché abbandonarlo, di ritirarsi; sopraggiunti i Montenegrini gli troncarono la testa. In memoria del prode La Gorge quel luogo ebbe e conserva tuttora il suo nome.

Entrati nella deliziosa valle dell'Ombra, i Montenegrini, feroci per indole, e invasi dall'odio che i selvaggi montanari condannati a vita stentata nutrono ingenuo contro i pianigiani inciviliti e ricchi, irrupero come forsennati nelle case e ne' giardini saccheggiando e incendiando per appagare la cupidigia loro e la rabbia. Si valutò che i danni de' Ragusei fra perduti navigli e devastazioni oltrepassassero 14,000,000 di franchi; enorme somma per sì piccolo Stato senza risorse agricole.

Molitor, appena udì Ragusa assediata e in pericolo d'essere distrutta, accorreva da Spalato a soccorrerla. Critica era la posizione di lui, chè, giunto da poco in Dalmazia, e in mezzo ad un popolo in armi, del quale era più che dubbia l'affezione al nuovo governo, non poteva senz'imprudenza sguarnire di truppe i luoghi più

importanti. Eccitò gli abitanti a sorgere in massa per respingere l'aggressione de' Montenegrini; ma soltanto 300 uomini della Narenta risposero alla chiamata. Il tempo stringeva, ed egli, riunito un corpo di 1000 soldati, confidando nel loro valore e nell'indisciplina delle orde nemiche, s'avviò arditamente alla rischiosa fazione. Il conte Viazemski, comandante russo, piantate le batterie a Xarcovacz e a S. Giorgio sul monte che sovrasta Ragusa, la bombardava: i Montenegrini stavano a campo nel terreno che si estende dalla sorgente dell'Ombra verso il confine ottomano; la flotta russa era ancorata a Gravosa. Molitor fece sfilare le poche sue truppe fra valli e colline, in guisa che ne apparisse agli occhi de' nemici maggiore il numero, poscia attaccò con tal impeto i Montenegrini, che colpiti da terror panico, quasi senza resistenza si sbandarono fuggendo per la vallata di Breno. I Russi allora, trovandosi scoperti, abbandonata l'artiglieria, s'imbarcarono a furia senza combattere.

Il 6 luglio 1806 i Francesi entrarono nella liberata Ragusa fra le acclamazioni degli abitanti che si erano visti all'orlo della ruina. Molitor e Lauriston s'abbracciarono commossi e giulivi per l'inaspettata e facile vittoria che li salvava da sì grave pericolo.

I Russi, non molestati dai Francesi, che appena avevano forze sufficienti per star sulla difensiva, indietreggiarono fino a Castelnuovo, posizione che la fortezza e le loro navi di guerra ancorate all'imboccatura del canale di Cattaro rendevano sicura.

Di là fomentando con promesse la simpatia che i Dalmati specialmente di rito greco, per comunanza di religione, nutrivano per loro, s'adoperarono a farli insorgere contro i Francesi. Nell'agosto una sommossa scoppiò in alcuni villaggi del territorio d'Almissa; fu acquetata, ma era il segnale di quanto in breve doveva accadere.

Frattanto Napoleone, sostituito a Molitor il generale Marmont, lo inviò sollecito in Dalmazia con 9000 uomini, dei quali facevano parte 1200 italiani della guardia reale, cioè un battaglione di veliti ed uno di carabinieri, comandato dal generale Lecchi Teodoro: bella e prode gioventù disposta a sostenere l'onore del nuovo esercito, di cui era il più eletto corpo.

Marmont, giunto a Ragusa, attaccò senz'indugio i Russi e i Montenegrini, rafforzati da molti Turchi accorsi dall'Erzegovina. Superate le strette della valle di Breno, che i montanari, agili a correre pei dirupi ed espertissimi tiratori, difesero con non lievi perdite dei Francesi, le due armate attaccarono la battaglia nel piano della Sutorina il 1° ottobre. Micidiale fu lo scontro: i Russi non cedevano, allorchè Marmont con rapido attacco li assalì con tal impeto, che lasciate sul campo parecchie centinaia di morti e feriti, si ritirarono sotto Castelnuovo. Il bollettino, giusta il linguaggio dell'epoca, lodava gli Italiani, annunciando che la Guardia e i Veliti reali eransi battuti con straordinario ardore, meritevole d'ogni elogio.

Marmont, bruciati i sobborghi di Castelnuovo, spedì

sul Montenegro i carabinieri della guardia italiana, guidati dal capo battaglione Rossi e dall'ajutante maggiore Porro, che respinsero i nemici fin presso la casa del *vladika*.

La vittoria della Sutorina impedì ai Russi di riattaccare; nè i Francesi dal canto loro poterono avanzarsi, mancando di forze sufficienti per assediare Castelnuovo, ed avventurarsi lungo il canale di Cattaro, difeso dalla flotta nemica. Rimasero quindi a fronte gli uni degli altri, continuando la guerra alla spicciolata.

Marmont, dopo aver tentato inutilmente con un proclama (18 ottobre) di far deporre le armi ai Bocchesi e Montenegrini, si rivolse al governo austriaco, chiedendo che, a norma del trattato di Presburgo, gli consegnasse le Bocche di Cattaro. L'Austria non poteva rifiutarsi, e spedì una flotta con 3000 soldati sotto gli ordini del tenente maresciallo Bellegarde. Ma sia ch'egli avesse istruzioni di non combattere con una potenza amica, sia per riconoscersi inferiore di forze, intavolò trattative coi comandanti russi; e dopo aver stanziato co' suoi legni a Curzola ed a Ragusa-Vecchia per dieci mesi, ritornò a Trieste senza aver nulla ottenuto con quel dispendioso armamento. Frattanto i Russi, eccitando col mezzo di emissarj il partito nemico ai Francesi, tentavano di far sorgere in armi la Dalmazia. La loro flotta salpò per impadronirsi delle isole orientali, e sostenere le progettate sommosse sulla costa.

Curzola, presidiata da pochi francesi, fu subito presa, non così Lesina: gli abitanti di questa importantissima

isola, non dando retta ai ripetuti eccitamenti degli armatori nemici, i quali bloccandola s'adoperavano a farla ribellare, rimasero fedeli al nuovo governo. Nel dicembre la flotta russa l'assedì, ma il generale Guillet, venuto da Spalato, la costrinse a ritirarsi. Il 29 aprile 1807 la *Korablia*, vascello di 120 cannoni, con altri legni minori, si presentò dinanzi la città di Lesina intimando la resa; e dietro il rifiuto la cannoneggiò. Poche case rimasero illese, e la bella loggia del Sanmicheli soffersè danni gravissimi, nè, come altrove dissi¹²¹, venne ancora dopo tanti anni ristaurata. Il comandante nemico, visto che i cittadini non s'arrendevano, e deciso di prenderla a forza, sbarcò 800 soldati; ma i Francesi ed un battaglione dei cacciatori bresciani, comandato da Schedoni, scagliandosi da un'altura con impeto, li scompigliarono. I Russi, mentre correvano alla riva sempre inseguiti, rimasero esposti al fuoco della *Korablia* sinchè riuscirono a gettarsi nelle scialuppe, lasciando 300 morti e 100 prigionieri. Appena gli scampati salirono a bordo, il vascello, colpito da un cannone che gli abitanti e soldati avevano trascinato a mano sul monte, prese il largo, seguito dai legni minori.

Fallita l'impresa di Lesina, la flotta russa s'impadronì della Brazza e di Solta senz'incontrare resistenza, per essere quelle isole sguarnite di truppe, poi avvicinatasi più alla costa, s'accinse a farne insorgere gli abitanti cui

121 Vedi pag. 179, ove per sbaglio è detto 1808 invece di 1807.

prometteva di ristabilire il governo veneto, e di esonerarli per dieci anni dalle decime, per venti dalla leva militare.

Il primo tentativo fu diretto alla Riviera dei Castelli: un prete di Castel Stafileo dalla poppa d'un brick russo, con in pugno la bandiera di S. Marco, radeva la costa eccitando gli abitanti a impugnare le armi; ma nessuno gli diè retta. Il secondo invece coi Poglizani riuscì compiutamente, stante l'orgasmo in cui erano per circostanze loro speciali.

Tra la catena di monti erti e scoscesi che dal Mossor s'estende all'imboccatura dei fiumi Cettina e Xernoviza, e giù al mare presso Almissa, eransi, all'epoca delle guerre civili fra i Bani, stabilite parecchie famiglie slave o per sottrarsi a persecuzioni, o per amore d'indipendenza. Sopraggiunte le straggitrici invasioni dei Turchi, altre famiglie d'Ungheria e di Bosnia fuggitive ricovrarono in quell'alpestre cantone, ove, unitesi alle prime, si mantennero libere dal vassallaggio dei conti di Bribir, e dei feudatarj del vicino castello di Clissa. I Veneziani, sottentrati nel secolo XV ai re ungheresi, conservarono le immunità e i privilegi di que' profughi, i quali chiamavano il loro paese la Contea di Pogliza.

Era un territorio montuoso di quaranta miglia di circonferenza, con diciassette villaggi, ed una popolazione di 4000 abitanti. Si governavano democraticamente, con un capo detto Conte Grande (*Veliki Knez*), eletto ogni anno dal Gran Consiglio il

giorno di San Giorgio, e confermato dal Provveditore veneto. Per una bizzarra costumanza che provava l'antica rozzezza degli Slavi, i partigiani dell'eletto, afferrata la cassetta in cui custodivansi i rescritti e i privilegi accordati dai varj governi ai Poglizani, la quale era come l'atto d'investitura della carica, la portavano di tutta corsa alla sua abitazione, inseguiti a sassate dai fautori degli altri rimasti soccombenti nell'elezione. Un consiglio formato di sei individui, due Procuratori rappresentanti la nobiltà ungherese e la bosnese, due altri detti delle vedove e dei pupilli, il Voivoda, o giudice della contea, ed il Cancelliere, assistevano al Conte Grande, decidendo tutte le cause, col diritto anche di morte nelle criminali. I capi dei villaggi, uniti col Consiglio, formavano il Gran Consiglio (*Veliki Zbor*). Questa repubblicetta oligarchica riconosceva la supremazia di Venezia, cui pagava un tributo annuale di circa 250 fiorini, somministrando in caso di bisogno 300 uomini a difesa delle vicine città, o per trascinare a mano i cannoni; servizio utilissimo, non esistendo allora strade carreggiabili in Dalmazia.

I nobili erano di due classi: gli Ungheresi, formanti cinque capi-stipiti suddivisi in famiglie, e per essere i più antichi, dicevansi aviti (*didichi*), e godevano la preminenza; i Bosnesi contavano all'incirca cento famiglie, e possedevano molti terreni.

Numerosissimi per una popolazione di 4000 soli abitanti erano gli ecclesiastici, non essendovi quasi famiglia, senza uno o più sacerdoti, i quali seguivano il

rito illirico, imparando la lingua sacra nel seminario di Priko vicino ad Almissa. Erano i medesimi in pari tempo agricoltori: appena distinti per lievi differenze nel vestire, celebrata la messa non isdegnavano di prendere l'aratro o la zappa occupandosi a coltivare la terra: non affatto digiuni di nozioni agronomiche, e provveduti di qualche denaro, coltivavano a preferenza giardini e frutteti. A lungo andare la contea divenne florida, e gli abitanti acquistarono un'agiatezza che non riscontravasi in verun'altra parte della Dalmazia, fuorchè a Ragusa.

Ora i Poglizani, aventi un regime tutto proprio, e che risentivasi non poco dell'ignoranza e della barbarie dei secoli di mezzo, erano naturalmente avversi al nuovo governo italico, il quale ordinando l'intera Dalmazia con regolari istituzioni, aveva soppressi i loro privilegi. Per conseguenza i Russi con tutta facilità riuscirono ad illuderli e trascinarli ad una fatale ribellione. Il 6 giugno 1807 un distaccamento francese che scortava un convoglio da Spalato in Almissa, fu attaccato improvvisamente con una scarica d'archibugiate: cinque uomini rimasero uccisi.

A questo primo segnale dell'insurrezione i comandanti francesi, già consapevoli dello sbarco imminente dei Russi, divisero i 4000 soldati che si trovavano a Spalato e lungo la riviera, in modo da tener fronte a loro ed a' Poglizani. Infatti due giorni dopo la flotta nemica, composta del vascello la *Korablia* e d'altri legni in numero di dodici, gettò l'àncora rimpetto a Stroxanaz, e sbarcò 400 soldati, cui s'unirono 800

Poglizani in armi. Assaliti questi dai Francesi e dalla guardia italiana la mattina dell' 8 giugno, e presi alle spalle da una seconda colonna che scendeva dai monti, fuggirono a precipizio al mare imbarcandosi. I Russi, vedendo la decisa superiorità delle forze nemiche, senza trarre un colpo tornarono alle loro navi, e in meno di due ore la rivoluzione fu sventata.

Una tremenda vendetta piombò sul territorio insorto, abbandonato come fortezza presa d'assalto al furore dei soldati e dei Panduri. Gli abitanti, cui non riuscì di fuggire o nascondersi nelle caverne, vennero uccisi, le loro case saccheggiate, aperti perfino i sepolcri, in cui molti avevano nascosti oggetti preziosi. La strage e il saccheggio durarono tre giorni, procedendo da villaggio a villaggio, benchè non venisse opposta alcuna resistenza. Orribile abuso di soldatesca licenza, che tutto manomise ruinando la contea di Pogliza, la quale disastrata e impoverita, non ricuperò mai più l'antica floridezza!

Dei diciassette villaggi, soli cinque rimasti tranquilli vennero rispettati, e servirono d'asilo ai non pochi fuggiaschi. Marmont, accorso da Zara, fece cessare il saccheggio, accordando agli abitanti di rientrare nelle loro case; poscia con un decreto (13 giugno) condannò ad essere fucilati, se presi, il Conte Grande e quattordici individui, quali capi principali della rivolta, confiscandone i beni, e facendone atterrare le case.

Con un secondo decreto dal suo quartiere generale di Spalato, egli intimò che qualunque dalmato convinto

d'essere stato a bordo delle navi russe, sarebbe tradotto innanzi una commissione militare, e condannato a morte.

Il pericolo tuttora grave giustificava la severità di queste misure: i Russi, ributtati dalle rive del fiume Xernoviza, appena ebbero messo in salvo i fuggitivi pogliziани colle loro donne e fanciulli, salparono per Almissa, ove la mattina del 9 giugno sbarcando 600 soldati, occuparono senz'ostacolo la città per averla evacuata una compagnia francese che la presidiava. I cittadini, edotti dalla terribile catastrofe di Pogliza quanto fatale poteva riuscir loro l'abbandonarsi sconsigliatamente ad un'impresa ormai disperata, con savio consiglio, senza dimostranza alcuna di giubilo o d'opposizione, stettero tranquilli spettatori della lotta. E ben fecero, perchè quattro soli giorni rimasero i Russi in Almissa: Marmont, non potendoli attaccare di fronte, mancante com'era di barche per tragittare la Cettina, che larga e profonda scorre innanzi la città, inviò una colonna, che, pervenuta pei monti sulla cima del Dinara, bersagliò il sottoposto castello d'Almissa. Tosto i Russi si rimbarcarono, e così ebbe termine la sollevazione della contea di Pogliza, la quale, perduta la sua indipendenza ed ogni privilegio, fu incorporata ne' vicini distretti di Spalato, Almissa e Sign.

Le forze e lo sperimentato valore dei Francesi avrebbero dovuto distogliere i Russi da ulteriori tentativi, almeno per compassione de' poveri abitanti della costa; nondimeno la loro flotta volse le prore al

Primorie di Marasca, dove altri illusi esposero vita e beni per aiutarli. Una colonna di 3000 soldati, con alla testa il generale Delzons, costeggiando il mare, teneva d'occhio le mosse del nemico, ch' eseguì uno sbarco il 16 giugno vicino a Podgora, i cui abitanti, insieme a quei di Drasnice, coraggiosi ed esperti bersaglieri, fecero soffrire grave perdite ai Francesi. Ma questi caricati i Russi colla bajonetta ne uccisero un centinaio, forzando gli altri ad imbarcarsi a precipizio, protetti dal fuoco delle loro navi schierate in battaglia lungo la riva. I due villaggi incendiati e messi a sacco pagarono cara la temeraria imprudenza.

Frattanto Napoleone ed Alessandro conchiusero la pace di Tilsitt, giusta un articolo della quale i Russi dovevano consegnare ai Francesi le bocche di Cattaro. Ciò venne eseguito all'amichevole dal vice-ammiraglio Siniavin, che tornò colla sua flotta nel Baltico: la squadra che portava le truppe austriache, dopo averle sbarcate a Trieste, rimase in parte ivi, in parte a Venezia inattiva, essendo tutti i porti bloccati dagli Inglesi.

I montanari del canale di Cattaro, rafforzati dai Montenegrini, continuarono per lungo tempo a guerreggiare da partigiani senza scopo, giacchè era impossibile scacciare i Francesi. Molti soldati furono vittime della loro abilità di colpire a gran distanza coi lunghi fucili albanesi. In quelle fazioni la Guardia italiana si distinse per coraggio e costanza nel sopportare le fatiche e gli stenti di una guerra fra sterili montagne.

Finita la guerra, e padroni della Dalmazia, i Francesi, sospettando che i Poglizani e gli altri insorti avessero avute segrete intelligenze anche nei distretti rimasti tranquilli, vollero incutere dovunque il terrore con tremendi gastighi. Istituirono quindi una commissione militare per inquisire e processare come rei di alto tradimento quanti avevano presa parte contro di loro. Furono arrestati nel corso di due mesi più di trecento individui, preti, frati, nobili e contadini. Scortati della truppa a tamburo battente, venivano mano a mano tradotti a Spalato, e rinchiusi nel Lazzaretto destinato per lo spurgo delle mercanzie turche, ove, ammonticchiati in stanze senza finestre, aspettavano tremando la morte. Grande era lo spavento dei cittadini, e tutta la Dalmazia commiserava la sorte degli infelici più illusi che colpevoli, e non pochi dei quali, innocenti dell'imputata ribellione, erano vittima d'una fazione di Dalmati, la quale inasprirebbe di continuo i Francesi per sfogare i suoi odj privati.

La violazione d'ogni forma di procedura, e le sevizie contro gli inquisiti, non ebbero limiti. Invano il Provveditore generale, uomo d'animo retto, e zelante il bene della Dalmazia, adoperavasi senza tregua per frenare la prepotenza soldatesca: non era ascoltato. Il suo carteggio che ho sottocchio fa fremere¹²².

122 Sono debitore alla gentilezza di suo figlio, conte Tullio Dandolo, di aver potuto consultare documenti importantissimi sul triennio del governo italico in Dalmazia.

Il carteggio di Vincenzo Dandolo coll'imperatore, il vicerè, i ministri, generali, ec. Due grossi volumi in foglio, dall'aprile 1806 al dicembre 1809. –

«Da quattro mesi la sola Dalmazia offre lo spettacolo doloroso di una commissione marziale. Questa, per il modo con cui fu istituita, e per il suo modo di processare, è contraria alle leggi veglianti.

I falsi calcoli d'una malintesa politica contraria ai veri e grandi interessi dello Stato, tramutano le ombre in corpi per vibrare colpi inumani.

Con minacce di morte e promesse d'impunità si estorcono a forza le accuse. Si fanno sottoscrivere i processi in lingua francese, anche dai molti che non ne intendono sillaba. È proibito a chicchessia l'ingresso nella prigione di Spalato, ove gl'inquisiti giacciono quasi tutti sull'umido terreno con solo pane ed acqua, soffrendo barbari trattamenti.

Per una sommossa di 6000 miserabili abitanti accaduta mesi sono, sembra che il generale in capo siasi prefisso di spargere un orribile terrore in tutta la provincia, come in Francia nel 1793, e distruggere una parte di essa senza neppur pensare che manda a morte uomini, che l'opinione pubblica proclama vittime sacrificate al furore d'un partito. Invano io gli sottopongo documenti, e gli dico cose che dovrebbero

La Dalmazia, opera economica-morale, altri due grossi volumi: sono i rapporti presentati a Napoleone il 31 dicembre 1807 e 1808. Il Dandolo in essi espone quanto fece in tutti i rami per l'ordinamento e l'amministrazione della Dalmazia: è lavoro coscienzioso, ricco di notizie, e di viste profonde, e fornirebbe materiali d'un libro di somma importanza per quel paese. Io me ne valsi, citandone varj passi a schiarimento ed a prova di quanto si riferisce ai tre anni suaccennati. Avrei potuto estendermi a lungo su quest'epoca importante, ma ciò non consonava col piano generale del mio libro.

fargli aprire gli occhi. Ma forse non si vuole intendere ragione, se non dopo aver sacrificate le vittime marcate.

Intanto si fucila in Dalmazia senz'alcuna forma di processo: il terrorismo in Francia che, aveva sconvolto ogni cosa, almeno serbava qualche apparenza.

Ah sì, altezza imperiale! quest'epoca deve cancellarsi dalla storia novella della Dalmazia. L'integrità vostra, l'amore che portate agli uomini, ed oserei dire il vostro interesse, esigono che un popolo, il quale deve appartenervi, non rammenti quest'epoca senz'esempio, anche fra i popoli semibarbari¹²³».

Generose proteste che onorano il coraggio di Dandolo, se riflettesi, ch'ei le faceva ad un principe francese e propenso ai militari, contro un generale francese onnipotente in Dalmazia, e in gran credito presso Napoleone.

E generoso fu pure il rifiuto del generale Lecchi alle istanze di Marmont perchè alcuno de' suoi uffiziali entrasse nella Commissione che doveva giudicare i Dalmati sudditi italiani. Egli addusse i privilegi della Guardia reale, giusta i quali, oltre la difesa del principe ed il combattere, era la medesima esente dagli oneri militari.

Per tal modo la Guardia, col non prender parte alla Commissione, e neppure ai saccheggi ed alle stragi di Pogliza per essere già rientrata in Spalato, evitò l'onta di cui si macchiarono i Francesi in Dalmazia per quelle

123 Lettere al ministro Aldini ed al vicerè, settembre-ottobre 1807.

due grandi ingiustizie.

Il 5 ottobre 1807 la commissione, dopo una seduta permanente di tre giorni e tre notti, condannò tredici inquisiti alla pena di morte ed alla confisca dei beni.

Fortunatamente il generale in capo Marmont, con umana risoluzione, cedendo alle preghiere del Provveditore generale, che s'adoperava con ogni possa a loro vantaggio, risolvette di salvare quegli infelici.

Il colonnello Richemond, suo primo ajutante, si presentò alla Commissione appena emanata la fatale sentenza, consegnando un ordine di sospenderne l'esecuzione. Era questo un arbitrio di Marmont, poichè, secondo il codice militare, i rei dovevano essere fucilati entro ventiquattr'ore, ed il solo sovrano aveva diritto di sospensione e di grazia. La distanza da Spalato a Parigi rendeva impossibile ricorrere a Napoleone in quel caso; per cui i giudici, malgrado l'ordine del generale in capo, decretarono unanimi che i tredici subissero la morte, ed ingiungendo al generale Delzons, comandante il presidio, che facesse eseguire la sentenza. Posto al bivio fra due ordini assoluti, questi cedette alle voci dell'umanità, e rifiutò i soldati: scorsero le ventiquattr'ore, e i condannati, che in crudele agonia trepidavano ad ogni istante d'uscire al supplizio, udirono, può credersi con che gioja, d'essere quasi per un prodigio sfuggiti alla morte! Trasportati dal Lazzeretto di Spalato nel forte di Cattaro, e più tardi in Francia, essi vi rimasero in carcere fino al 1814, allorchè, caduto Napoleone, i superstiti tornarono liberi

in patria.

Tre mesi dopo la Repubblica di Ragusa cessò d'essere. Occupata già da due anni militarmente dai Francesi, perduti i navigli, cessato il commercio, impoverita dalle vessazioni e dalle perdite sofferte nell'assedio, non le rimaneva che l'ombra dell'antico splendore; ma poteva sperare di risorgere finchè sussisteva. Lauriston, quando fu ammesso, dichiarò, a nome di Napoleone, che la indipendenza di Ragusa sarebbe riconosciuta tosto che i Russi uscissero dall'Albania, e la loro squadra dall'Adriatico. E Napoleone stesso solennemente, nella pace del 1806, stipulava per mezzo di Talleyrand: «S. M. l'imperatore dei Francesi acconsente che la Repubblica di Ragusa ricuperi la sua precedente indipendenza, a condizione che sarà come pel passato sotto la protezione della Porta Ottomana¹²⁴». Vane proteste! il suo destino era fissato, e sul finire del gennajo 1808 un ajutante di campo di Marmont, entrando in Senato, lesse un decreto con cui Napoleone aboliva la Repubblica.

Invano il senatore Sorgo tentò parlare; fu intimato a lui ed ai colleghi di sciogliersi, non essendo ormai più che semplici cittadini.

Così dopo un'esistenza di dodici secoli fu spenta la Repubblica ragusea, ammirabile per aver saputo, malgrado la piccolezza sua, sostenersi fra il Turco e Venezia, e raggiungere un eminente grado di

124 Articolo IV.

commerciale prosperità e d'intellettuale coltura.

Altri guai sovrastavano alla misera Dalmazia: nella primavera del 1809 si riaccese la guerra fra i due imperatori, Napoleone e Francesco. Lontana dalla Germania al pari che dall'Italia, ove combattevasi sembrava che la Dalmazia non dovesse prendere parte attiva alla guerra, e i Francesi che vi stavano a presidio limitarsi a difenderla; ma non fu così. Marmont, per gli ordini ricevuti, e spinto dall'ardore di gloria che infiammava in quel tempo i generali di Napoleone, decise marciare per riunirsi alla grande armata in Germania. Impresa arrischiatissima e per l'esercito suo e per la provincia, la quale rimanendo indifesa restava facile preda ai nemici

Aveva Marmont sotto i suoi ordini circa 12,000 fanti, un solo squadrone di cavalleria recentemente ordinato a Sign con cavalli turchi, e pochissima artiglieria: mancava quasi del tutto d'equipaggi da trasporto e denaro. Per raggiungere la grande armata era forza percorrere una distanza di 400 miglia, traversando la Croazia, ove le forti posizioni dei monti e gli abitanti, armigeri e affezionati all'Austria, presentavano ostacoli e pericoli gravissimi. Nondimeno risoluta la spedizione, si affrettarono gli apparecchi: si fece una tolta forzata di 2000 bestie da tiro fra bovi, cavalli e muli, distribuendo i proprietarj dei medesimi in compagnie rette da uffiziali della milizia. Quelli animali servirono a trasportare i viveri e le munizioni sine a Fiume; d'onde, retrocedendo per il paese già esausto pel passaggio dei

Francesi, perirono quasi tutti di stento. Perdita oltremodo sensibile per la Dalmazia, scarsissima com'era di grosso bestiame. Al bisogno urgente di denaro supplirono le città di Zara, Scardona, Sebenico e Spalato con un prestito pure forzato d'oltre lire 700,000.

Ciò fatto, Marmont, concentrate le truppe ad Ostrovizza nel contado di Zara il 23 aprile, diresse loro uno di quegli energici ordini del giorno, con cui, imitando Napoleone, i generali di lui solevano vieppiù infervorare i loro soldati, già per sè avidi di battaglie e di gloria, e s'avviò per l' unica strada, che, traversando il fiume Zermagna, metteva nella Croazia austriaca.

Guidava egli prodi veterani, che s'erano distinti ad Austerlitz, e che appartenevano ai reggimenti 5, 9, 11, 23, 79, 81 di linea; 8, 18 leggeri, tutti francesi: la Guardia reale italiana non trovavasi più in Dalmazia; da qualche mese rientrata in Milano, combatteva allora sulla Piave. Il coraggio di quei veterani, e tutta l'abilità dei capi, valsero appena per vincere la resistenza opposta da sedici battaglioni di Croati. Fu ventura pei Francesi che questi battaglioni fossero i così detti di riserva, trovandosi i migliori soldati all'esercito austriaco, e che un'improvvisa aggressione dei Turchi sul confine richiamasse una parte dei corpi nemici a difesa del proprio territorio¹²⁵. Anche la prigionia del generale in capo Stoicevich, caduto in mano dei

125 Questa cooperazione dei bey turchi fu ottenuta per denaro. Trovo nel carteggio di Dandolo che nel giugno seguente furono loro spediti 500 zecchini, a gran stento riuniti per essere esausto l'erario.

Francesi nel primo scontro, sconcertò pei Croati il piano di difesa, talchè gole di monti quasi imprendibili vennero abbandonate.

Marmont, perduti fra morti e feriti circa 2000 soldati, riuscì a sforzare i passi, e piegando a Segna per Lubiana e Gratz, si unì alla grande armata il 5 luglio, vigilia della battaglia di Wagram.

Napoleone, movendo ad incontrarlo, gli disse: Generale, voi vi conduceste da maresciallo! e dopo la battaglia in premio della riuscita difficile spedizione gli conferì quel grado supremo nell'esercito francese.

Intanto la Dalmazia senza difesa era infestata dai disertori dei battaglioni nazionali di nuova leva partiti con Marmont, e riunitisi in bande coi Licani, «popolazione confinante analoga ai Dalmati, coi quali ha lingua ed interessi comuni». Essi trovarono appoggio nei molti partigiani dell'Austria e nei Morlacchi, che, «portati a fare quasi unicamente conto dei Dalmatini coraggiosi, tengono in maggior pregio un audace capo di briganti, che un virtuoso capo di famiglia¹²⁶».

Nei distretti di Knin, Dernis fino a Zara tutto fu posto in scompiglio da quelle bande feroci.

Lo stato del paese era deplorabile: invano Dandolo raddoppiava d'energia e di sforzi per supplire alle continue esigenze dei militari, e non lasciar morire di fame intere popolazioni; mancavano affatto i mezzi ai bisogno. Ridotto agli estremi, volgevasi al vicerè con

126 Dandolo, Lettera al vicerè, 10 maggio.

calde e franche parole implorando sussidj.

«Estinta ora la grandiosa rendita del sale, e quasi tutta quella dei dazj; reso nullo il commercio marittimo interno, le cui barche ogni giorno vengono distrutte dai nemici, inondata una parte della Dalmazia da orde d'assassini e briganti; priva la provincia di qualunque porzione delle somme di cui è creditrice dal ministero della guerra; costretta di soddisfare ad urgenti, straordinarj bisogni non appar tenenti a quest'amministrazione; esaurite anche le somme di cui avrebbe potuto approfittare con imprestiti per lasciare il luogo all'autorità militare che ne aveva maggior necessità; uno stato d'angustia e di miseria nella maggior parte dei funzionari; l'agitazione che genera il nemico, il quale colla sua influenza sconvolge la Dalmazia; l'impossibilità di seminare per mancanza d'animali e di braccia; la distruzione d'una gran quantità di prodotti mangiati in erba sui campi; l'impossibilità di fare attualmente le riscossioni di somme dovute al governo: ecco lo stato dell'amministrazione!

Altezza imperiale! supplico la vostra umanità ad ordinare che vengono rimessi fondi in conto dei tanti dei quali va creditrice questa cassa. I lamenti degli infelici che non han pane, eccitano in queste circostanze un senso di profonda afflizione. In quale stato dovrò trovarmi in seguito se continua tale abbandono? In tre anni di questo penoso e difficilissimo esercizio i miei capelli si sono incanutiti. Altezza imperiale non dico di

più^{127!}!»

Ma come poteva il vicerè occuparsi della lontana Dalmazia, mentre alla testa dell'esercito franco-italiano teneva fronte in Italia al nemico, che, superiore di forze, già occupati varj dipartimenti, minacciava l'esistenza del regno? Il Dandolo di nuovo scriveva al principe, ai ministri, a Marmont; supplicava gli fossero rimandati a custodia del paese 3000 soldati, «i quali sono un nulla per la grande armata, e possono al contrario preservare la provincia da mali incalcolabili¹²⁸»

Nessuno gli dava retta, poichè a fronte dei grandi interessi politici che pendevano dall'esito della guerra, la Dalmazia non contava, dovendo ella di necessità toccare al vincitore.

Dopo il passaggio di Marmont, le truppe austriache, comandate dal generale Knexevich, riconcentratesi in Croazia, s'avanzarono bloccando strettamente Zara, mentre una loro flottiglia impediva ogni comunicazione per mare. Il 23 luglio, Poitvin barone di Maurellian, generale del genio, comandante la città, ne assunse l'autorità suprema, e da quel giorno al governo civile sottentrò in Dalmazia il militare. Nessuna impresa segnalò il blocco di Zara; soltanto il 30 luglio verso sera un vivissimo cannoneggiare tra le due flottiglie, senza perdita d'uomini o legni, fece accorrere i cittadini sugli spalti, d'onde ammiravano il nuovo spettacolo di una zuffa navale. L'indomani, giunta la notizia che

127 Lettere 15 aprile, 10 maggio.

128 13 giugno.

Napoleone, vittorioso a Znaim, aveva conchiuso un armistizio coll'arciduca Carlo, i due comandanti stipularono una sospensione d'armi, per cui Zara poté essere approvvigionata¹²⁹.

Il 14 ottobre Napoleone firmò la pace coll'Austria a Schönbrunn, ed un suo decreto dello stesso giorno annunziò che:

«Il circolo di Villach, la Carniola, l'Istria già austriaca, i paesi conosciuti sotto il nome di littorale, la parte della Croazia, e tutto ciò che a noi fu ceduto sulla destra della Sava, la Dalmazia e le sue isole saranno designate col nome di Provincie Illiriche».

Così ebbe fine il regime italiano in Dalmazia, e sottentrò l'Amministrazione di esse provincie, la quale limitando i benefizj di quello, e retrograda, recò in soli quattro anni (1809-1813) danni gravissimi ad ogni classe d'abitanti. «Per quanto sia disagiata questa verità, dice uno storico testimonio oculare, ella s'appoggia a fatti generalmente conosciuti: soltanto il breve periodo cui fu circoscritta quell'amministrazione salvò la provincia da maggiore ruina¹³⁰».

Posate le armi nell'interno dopo la pace del 1809, rincrudì la guerra marittima. La lunga stazione della flotta russa nell'Adriatico, vi aveva attirato già da tre

129 Scarseggiava di viveri e di tutto, malgrado un prestito di lire 100,000, cui Dandolo dovette garantire il rimborso entro 40 giorni. Il podestà gli richiese formalmente una cauzione personale *come Dandolo, e non come provveditore*. Fatto che lo onora, e prova insieme la nessuna forza rimasta al governo italiano.

130 Cattalinich, pag. 187.

anni una folla di Corsari. Ora chiunque esamini la posizione geografica della Dalmazia colla lunga sua costiera, intersecata da tanti canali, e fronteggiata da sì gran numero d'isole, le più non difese, vedrà a colpo d'occhio come offrisse ogni facilità agli audaci loro tentativi. I Corsari, navigando sotto la bandiera delle nazioni in guerra con Napoleone, e sostenuti dai legni di armati incrocianti nell'Adriatico, in breve annientarono, si può dire, la marina mercantile dalmata. Il commercio, risorsa principale del paese, fu perduto, e le stesse comunicazioni coi porti dell'Istria e dell'Italia rese molto difficili, perchè gli Inglesi, colpiti nei loro più cari interessi dal blocco continentale, vendicavansi chiudendo colle numerose loro squadre tutti i porti nemici. In tale stato di cose i Corsari, sentito il bisogno d'un luogo sicuro per mettere in salvo le prede che di continuo facevano, e rifornirsi di viveri, avevano occupato Lissa.

Posta in alto mare fra l'Italia e la Dalmazia, con un sicuro e comodo posto, era quest'isola opportunissima all'uopo. Il governo italiano vi aveva stabilito un giudice di pace, e i Corsari, senza menomamente incagliarlo nell'esercizio delle sue funzioni, erano in realtà i veri padroni di Lissa. In breve speculatori dalmati, italiani, inglesi v'accorsero, e il traffico si sviluppò con gran vantaggio degli abitanti; in tre anni, dal 1803 al 1811, la popolazione da 4000 salì a 12,000. Invano le autorità francesi con pochi incrociatori per mare e coi doganieri per terra, cercavano d'impedire il

facile contrabbando colla Dalmazia; questo era animatissimo, perchè gli altri isolani e gli abitanti del litorale, mossi dal lucro non piccolo con ogni sorta di barcolame, provvedevano Lissa di viveri, ricevendo in cambio manifatture inglesi e generi coloniali, ricercatissimi sul continente, dove ognuno sa a che prezzo enorme erano saliti in quel tempo per la rigorosa e assoluta proibizione dei medesimi.

Napoleone, volendo distruggere quell'emporio di mercanzie inglese, ordinò al vicerè di spedire contro Lissa una flottiglia. Il 20 ottobre 1810 salpò da Ancona il capitano di vascello Dubourdieu con tre fregate, una corvetta e due brick, ed un battaglione da sbarco del 3.^o reggimento di linea italiana, comandato dal colonnello Giflenga, ajutante di Beauharnais.

Il 22 la squadra comparve dinanzi all'isola, e ingannati i nemici coll'alzare bandiera inglese, entrò in porto, e s'impadronì di 30 bastimenti, tra i quali 10 Corsari, armati in totalità di 100 cannoni. La truppa italiana scese a terra guidata da Giflenga e da Labedoyère, ajutante egli pure di Beauharnais, lo stesso che nel 1815 venne moschettato a Parigi per aver condotto il suo reggimento a Napoleone sbarcato dall'Elba. Furono incendiati 62 bastimenti carichi di merci inglesi, liberate 14 navi cariche, e fatti 100 prigionieri. Ciò in solo otto ore, perchè riconosciuta l'impossibilità d'ivi sostenersi contro gli Inglesi senza forze assai maggiori, Dubourdieu diede alla vela, rientrando colla ricca preda nel porto d'Ancona sei

giorni dopo che n'era salpato. Questo colpo di mano ben riuscito, tornò più dannoso che utile ai Francesi: gli armatori si fornirono di nuovi legni, ripigliando il commercio con maggiore attività e sicurezza in quanto che il governo inglese per proteggerlo aveva occupato militarmente Lissa.

Allora Napoleone ordinò una seconda spedizione più forte. Agli il marzo 1811 usciva d'Ancona una squadra franco-italiana, comandata dal Dubourdieu con a bordo lo stesso battaglione del 3.º di linea sotto gli ordini di Giflenga, munizioni, armi, e quanto occorreva per fortificare l'isola.

La squadra era composta di tre fregate con bandiera francese, ciascuna di 44 cannoni:

La Favorita, capitano Dubourdieu.

La Flora, capitano Peridier.

La Danae, capitano Villon.

Della marina italiana eranvi i seguenti legni:

La Corona, fregata di 44 capitano Pasqualigo.

La Bellona, corvetta di 32, capitano Duodo.

La Carolina, di 32, tenente Buratovich.

L'Augusta, brick di 16, tenente Bolognini.

L'Aurora, goletta di 12, tenente Rogiot.

La Principessa di Bologna, di 12, tenente . . .

Il Principe Eugenio, sciabecco di 5, alfiere
Rossenquest.

La Lodola, avviso.

All'albeggiare del 13 scoprì la divisione inglese comandata dal commodoro Host, consistente in tre

fregate di 44 cannoni, l'*Amphion*, il *Cerberus* e l'*Active*, ed una di 32, la *Volage*. Dubourdieu, superiore per numero di navi e di cannoni, diede il segnale di sforzar le vele ed inseguir il nemico. L'ordinanza della sua squadra si scompose, non potendo i bastimenti gravi tener dietro ai più velieri. Il commodoro, visto l'errore, sospese la ritirata, presentando una fronte di battaglia serrata. Dobourdieu con temerario coraggio, avanzandosi colla *Favorita* e la *Flora* fino a tiro di pistola senza rispondere al fuoco, tentò l'abbordaggio dell'*Amphion*, ma una scarica micidiale lo uccise. La *Favorita*, spezzato il timone e l'alberatura, il ponte ingombro di cadaveri e feriti, uccisi quasi tutti gli ufficiali, senza fare un solo tiro dovè retrocedere, e sospinta dalle onde, investì nella rada di Smacova a tre miglia del porto di Lissa. Giflenga s'impadronì di alcuni legni che ivi si trovavano, e imbarcativi i soldati e i marinaj sopravvissuti della *Favorita*, la fece saltare in aria, e si ridusse con loro in salvamento in Ancona.

Morto il Dobourdieu, e nessuno avendo calata la bandiera di comando, i franco-italiani combattendo isolatamente e senz'ordini, furono vinti, malgrado la somma loro intrepidezza. Si distinsero fra tutti Duodo e Pasqualigo, i quali non si arresero che perduto ogni mezzo di resistenza. Gli Inglesi, onorandone il valore, furono loro prodighi d'ogni cura; il Duodo due giorni dopo morì in Lissa per le riportate ferite. Perdettero i franco-italiani la *Favorita* e la *Bellona*; gli Inglesi appiccarono il fuoco ad una delle loro fregate, un'altra

diede in secco sugli scogli di Lissa, per cui la perdita dei legni fu eguale d'ambe le parti. Ma dessa era un nulla per la numerosissima marineria inglese; mentre non era facile per l'altra, già tanto debole in confronto il rifare le navi, e più il riempire il vuoto rimasto pei tanti esperti e prodi uffiziali, e marinari perduti.

La battaglia di Lissa in cui *brillarono l'intrepidezza inglese, l'audacia francese e il valore italiano*, sarebbe stata vinta da quest'ultimi, pari di coraggio e superiori di forza. Quanti la descrissero¹³¹, concordemente attribuiscono la sconfitta all'impetuoso carattere del Dubourdieu, ed alla gelosia di non voler dividere l'onore della vittoria col Peridier, pari a lui di grado, e più anziano.

Napoleone, cui stava sempre a cuore il riacquisto di Lissa, ordinò l'anno seguente una terza spedizione. Il *Rivoli*, vascello di 74 cannoni, costruito nell'arsenale di Venezia, salpò il 22 febbrajo 1812 con altri legni minori per riunire a Trieste nuove forze, e veleggiare a Lissa. Lo montava Barrè, succeduto al Dubourdieu nel comando navale dell'Adriatico. Il vascello inglese, il

131 Molti scrittori narrarono questo fatto glorioso per gli Italiani, malgrado che rimanessero soccombenti. Il bresciano Benzoni, noto autore dei *Romani in Grecia*, e che nel 1811, trovandosi a Malta fuoruscito, ne aveva udita la relazione dagli uffiziali inglesi, inserì nel 1836 una minuta descrizione della battaglia nelle appendici della *Gazzetta di Milano*. Pecca di parzialità a favore degli Inglesi. Si può consultare un'altra relazione più genuina dei signori Machiedo e Gazzari di Lesina nell'appendice della *Gazzetta di Zara*, 6 novembre 1852. Di essa si servì il Cattalinich, *Memorie*, pag. 142 e seg., con cui concorda il barone Zanolì nella sua bella e coscienziosa opera or ora pubblicata: *Cenni sulla milizia cisalpina-italiana*, vol. II, pag. 171.

Vittorioso, comandato da lord Talbot, lo attaccò e dopo un'accanitissima zuffa, il *Rivoli*, sconquassato e perduti 500 de' suoi 800 marinaj e soldati si arrese; condotto a Lissa, e riattato, sussiste tuttora col medesimo nome nella marina britannica. Dietro questi ripetuti tentativi, gli Inglesi occuparono definitivamente Lissa nel luglio 1812. Nominato governatore civile e militare il colonnello Roberston, installarono un consiglio amministrativo di dodici abitanti, ed un tribunale per la giustizia. Vi misero a presidio un battaglione di 1000 soldati inglesi, dalmati e siciliani; e alzati forti e batterie, posero al sicuro l'isola da ulteriori attacchi. Ma la stella di Napoleone ormai tramontava; insorta contro di lui quasi l'intera Europa, nel 1813 il vastissimo suo impero andavasi sfasciando, e la lontana Dalmazia cangiò padrone.

Gli Inglesi, usciti con una flotta da Lissa, e gli Austriaci, discesi dalla Croazia, assediaron Zara per mare e per terra. Due mesi resistettero i Francesi, finchè uno strano caso accelerò la resa. Parte della guarnigione era composta di Croati arruolati in quella parte del loro paese, ceduta a Napoleone dall'Austria nella pace del 1809: gli assediati erano croati anch'essi. Figli d'una stessa patria, i rinchiusi, vigilando a custodia degli spalti, vedevano e riconoscevano i parenti e gli amici, e con quei gridi acuti con cui sono usi a farsi udire di monte in monte, si salutavano chiamandosi per nome nel cupo silenzio notturno. Le rimembranze della patria e della famiglia, ogni cara memoria; la vista delle

insegne austriache, che da secoli erano le loro, e l'avversione ai Francesi, per enorme diversità di lingua e costumi, risvegliarono in essi una sì forte nostalgia, che vollero uscire. Promesse, istanze, e la forza cui ricorsero gli ufficiali francesi, a nulla giovarono; si dovette aprire ai Croati le porte di Zara: alcuni giorni dopo la guarnigione, ridotta a poche centinaia di soldati, capitolò col generale austriaco Tomassich¹³².

Ragusa e Cattaro, dopo aver sostenuto un assedio di varj mesi, dovettero anch'esse capitolare, e al principio del 1814 l'intera Dalmazia, dopo otto anni, tornava all'Austria stremata dalle militari angherie dei Francesi, e giuliva di veder riaperti i suoi porti al commercio per essa vitale.

Lissa rimase ancora tre anni in potere degli Inglesi, che miravano a conservare quella Malta dell'Adriatico; finalmente ceduti all'Austria, pei trattati della sacra alleanza, tutti i possedimenti ex-veneti, meno le Isole Jonie, colà pure al tenace leopardo d'Inghilterra, il 13 luglio 1815 sottentrò l'aquila imperiale.

132 Durante questo assedio si coniarono monete ricercate tra le ossidionali, per la loro grossezza. Sono tre d'argento, con in mezzo l'aquila, il nome di Zara e l'anno in piccolo cerchio: il valore di franchi 4, 50, 9, 18. Ne fu portato in seguito un gran numero nella Zecca di Milano, ove si rifiusero. Fanno collezione colle monete ossidionali di Cattaro, Venezia, Palmanova, ec. del 1813-14.

CAPITOLO XVII.

Sire! l'organizzazione provvisoria della Dalmazia è compita. L'ordine, la giustizia, la moralità ricompariscono. Le rendite pubbliche in quindici mesi sono raddoppiate. – Sire! io vi domando in ginocchio il permesso di ritirarmi.

VINCENZO DANDOLO,
Lettera a Napoleone, 12 agosto 1807

*Dandolo provveditore generale. – Nuovo ordinamento–
Truppe. – Scuole. – Beneficenza. – Agricoltura.– Legge Grimani.*

Narrai le vicende guerresche dal 1806 al 1813 per non interrompere il filo del racconto: ora m'è d'uopo retrocedere al triennio del governo italiano in Dalmazia, epilogando quanto operò a vantaggio della medesima. Bello e gradito tema, chè, più delle conquiste e de' trionfi compri con lagrime e sangue, rallegra lo spettacolo d'un popolo, che per buone leggi e pacifici studj dalla barbarie o dal letargo sorge a vita civile.

Aveva il generale Bonaparte guerreggiando in Italia conosciuto Vincenzo Dandolo di Venezia per la parte da lui avuta nelle vicende politiche della sua patria. Egli lo rivide in Milano allorchè, già imperatore, venne a incoronarsi re d'Italia; e in premio dello zelo con cui dedicavasi a' studi ed esperienze agronomiche, lo nominò membro del nuovo Istituto italiano.

Mesi dopo, quando la Dalmazia fu ceduta

dall’Austria, Napoleone, conoscitore profondo degli uomini, scelse a reggerla Dandolo, adatto per talenti, equità, dolcezza di modi, e per la preventiva cognizione ch’egli, veneto, aver doveva di un paese sì poco noto. E osservabile la politica avvedutezza di Napoleone che in mezzo alla generale innovazione di forme governative e di nomi, conservava ad un Prefetto, con poteri assai estesi, il vecchio titolo di Provveditore generale, caro e venerato ai Dalmati.

«Abbiamo nominato, e nominiamo provveditore generale della Dalmazia, il signor Dandolo, membro del Collegio dei Dotti e dell’Istituto nazionale.

Saint-Cloud, 26 aprile 1806.

NAPOLEONE».

Dandolo, che stava a Varese occupato nel moltiplicare e diffondere i merinos o pecore di Spagna¹³³, vivendo nella quiete della famiglia intento a esperimenti agricoli ed a’ studj geniali, si trovò d’improvviso messo a capo d’una nazione supremo magistrato, e quasi legislatore!

Previde le difficoltà e i pericoli cui dovrebbe affrontare, nè li tacque; ma in pari tempo collo zelo d’uomo che sente tutta l’importanza di sua missione, fece promessa di compierla per quanto gli concedevano l’ingegno e le forze.

La quale generosa risoluzione, non ismentita dappoi, apparisce fin dalla prima sua lettera.

133 Vedi giornale italiano 24 gennajo 1806.

«La nuova carica a cui S. M. mi destina in mezzo ad un popolo ancora semibarbaro deve importare non solo il sacrificio delle mie affezioni, ma quello pure della mia vita. Lieve sacrificio reputo questo, purchè il mio adorato sovrano sia servito. La carica di provveditore generale sotto i Veneti era sostenuta dal più grande apparato di lustro e d'onore, ma erasi altresì corrotta, e centro d'ogni più bassa corruzione. Oggidì volendosi conservare lo stesso lustro e gli stessi onori, qual prestigio troppo necessario per que' rozzi popoli, si rende indispensabile non solo al provveditore, ma anche a tutti i suoi dipendenti l'esercizio delle più austere virtù. L'amministrazione della giustizia deve destare in tutti confidenza ed amore, non terrore ed avversione come per lo passato.

La Dalmazia non è paese fatto per arricchire la finanza, particolarmente in questi tempi calamitosi: essa deve soltanto presentare una miniera di abili e fedeli sudditi al servizio di S. M.

Ora tutto è caos in quelle sciagurate contrade: per tramutarlo in un ordine regolato e sociale converrebbe avere un gran potere per far del bene, e nessuno, se fosse possibile, per far del male. Io farò sforzi anche perchè i miei talenti sono limitati; ma appunto perchè sforzi, non potranno essere di lunghissima durata. Quindi, ordinate le cose, spero che non inutilmente potrò dire al benefico sovrano: Giacchè son rimasto vivo, permettetemi che io vada a finire i miei giorni in

seno all'oscurità ed alla pace¹³⁴».

Il 3 luglio egli giunse a Zara, e con indicibile attività si diede a ordinare la Dalmazia. I consigli comunali stabiliti nei villaggi, il tribunale civile separato dal criminale, l'istituzione d'un tribunale di commercio, una commissione provinciale per le acque e strade, varj provvedimenti per attivare le rendite, massime colle saline¹³⁵, la creazione d'un giornale governativo, *Il Regio Dalmata*, furono l'opera di pochi giorni. Dandolo, sentendo la necessità di ben conoscere il paese, aveva risoluto di farne il giro, quando gli pervenne l'avviso che cinque consiglieri di Stato in missione¹³⁶ stavano per arrivare in Dalmazia, speditivi dal vicerè ad esaminare lo stato e i bisogni del paese.

Fu questa misura provvidissima, perchè i consiglieri, visitando ciascuno i paesi assegnati, fornirono direttamente a lui un cumulo di notizie chiare e positive circa una parte del regno così diversa da tutte le altre.

Frattanto alle cure civili che opprimevano il nuovo Provveditore, s'aggiunse l'incarico scabroso della leva militare: sistema affatto sconosciuto in Dalmazia, ove mancavano caserme, attrezzi, e quant'altro è

134 Lettera ad Aldini, ministro del regno d'Italia in Parigi, 4 maggio 1804.

135 «Adottai di attivare a Pago alcune saline da sessanta anni abbandonate. L'anno prossimo ricaverò 400,000 libbre di sale, fra tre anni almeno 1,000,000. Vedrò nel mio giro ove esistano in Dalmazia altre saline, e dove se ne possano creare di nuovo. La natura de'miei studj particolari diviene anche in ciò d'incredibile utilità». – *Lettera al vicerè, 11 luglio 1806*.

136 Furono Bargnani per l'Istria; Fè per Zara; Giovio per Cherso e Ossero; Guastavillani per Spalato; Pallavicini per Macarsca. Vi rimasero tre mesi circa.

indispensabile a compiere la medesima.

Sotto Venezia le truppe regolari consistevano in undici reggimenti di fanteria dalmata, chiamata *oltremarina*, forte ciascuno di 500 uomini; e due reggimenti di cavalleria leggiera, detti *croati a cavallo*. Servivano essi in patria, fuori o sui legni da guerra, nè faceva d'uopo di reclute, chè gli abitanti, d'indole marziale, accorrevano volontari. Molti giovani di condizione civile solevano entrare per qualche anno al servizio militare per vedere l'Italia e il Levante.

Le milizie irregolari dicevansi *kraine*, col nome del capo luogo del territorio; *kraina* di Sign, di Tran, ec, e comprendevano la popolazione rustica atta all'armi, la quale al bisogno doveva accorrere tutta e in parte dove ordinava il governo. Costavano le *kraine* pochissimo; paga ai soli uffiziali, e questa sì meschina, che i colonnelli avevano due lire venete, ossia circa un franco al giorno, e giù in proporzione i subalterni detti *serdari* e *arambassè*. Queste *kraine* si distinsero nelle guerre coi Turchi per coraggio, sopportate fatiche e fedeltà inalterabile alla repubblica: le loro prodezze sono ricordate nelle canzoni popolari.

Napoleone, con decreto da Saint-Cloud, 31 maggio 1806, ordinò la formazione di una legione dalmata di circa 3000 uomini, con metà degli uffiziali scelti fra nativi, e metà tolti dalle truppe italiane.

L'Albania in mano dei nemici, e le isole che rifiutavansi di fornire uomini pel servizio di terra, fecero cadere tutto il peso della leva sopra una sola parte della

Dalmazia. Altri ostacoli sorgevano ad ogni momento; pure Dandolo e il generale Milosevich seppero vincerli, talchè in breve arrivò a Milano un battaglione della nuova legione. La quale, assunto in sèguito il nome di *Reggimento Reale Dalmato*, acquistò una ben meritata gloria nelle guerre dell'impero.

Sarebbe impossibile, a meno di non scrivere un libro, l'espore per minuto tutto ciò che Dandolo operò in Dalmazia nel corso di tre anni. Laonde mi restringo ad un prospetto dei risultamenti da esso ottenuti sul finire del 1808, epilogando i rapporti ufficiali che al termine di ciascun anno spediva a Napoleone e al vicerè.

AMMINISTRAZIONE. – I poteri amministrativi, giudiziari, economici e militari, riuniti nelle soprintendenze austriache, vennero separati. La Dalmazia fu divisa in 4 distretti e 18 cantoni, con altrettanti delegati, facienti funzioni di prefetti, e vicedelegati o viceprefetti, che risiedevano nei capi luoghi, e nei singoli cantoni¹³⁷. I villaggi ebbero un consiglio comunale ed un'amministrazione, con a capo l'anziano del paese, il quale serbò l'antico nome croato di *zupano*. Con tale sistema, analogo a quello del regno d'Italia, gli ordini del Provveditore generale si diramavano regolarmente per ogni dove.

«L'esperienza mostra ogni giorno più, o sire, che il

137 «L'economia particolarmente in un paese povero è fra i primi doveri d'un amministratore. Basti, o sire, il dirvi per ora che la spesa delle 4 delegazioni e delle 18 vicedelegazioni ammonta in totale a sole lir. 72,250, cioè a lir. 3174 più di quanto ammonta la sola prefettura, p. es., di Brescia». – Dandolo, Rap. 1008.

morlacco anziano, colle sue istruzioni alla mano, è in grado di ben agire, e di sciogliere spesso dubbj che lo circostanze ad esso presentano. Molti credevano che difficilmente si sarebbe fatto d'un morlacco anche un cattivo amministratore: ignoravano essi che in generale non vi sono soluzioni spinose che quando si propongono male le questioni.

Le amministrazioni comunali agiscono con regolarità; i loro conti sono compilati con bastevole esattezza e sagacità¹³⁸»

ISTRUZIONE PUBBLICA. — Questa fu, può dirsi, creata, giacchè sotto i Veneti appena ne esisteva traccia. Eranvi tredici vescovi in Dalmazia, ed una popolazione cattolica di oltre 200,000 anime; nondimeno il clero latino non aveva che l'unico seminario di Spalato eretto nel 1700. E però vero che a tale mancanza supplì la magnificenza dei papi. Nel 1580 Gregorio XIII fondò a Loreto, sull'opposta sponda dell'Adriatico, un seminario sotto la direzione dei Gesuiti, nei quale gratuitamente educavansi gli alunni trascelti dai vescovi dalmati nelle rispettive diocesi¹³⁹. Benefica istituzione che, mantenuta dai successivi pontefici, esiste ancora.

138 Rap. 1808.

139 Il pontefice Gregorio, siccome a Roma ed altrove, fondò collegi di varie nazioni, così a Loreto n'institui uno degli Schiavoni, grande aiuto e consolazione a quell'afflitta ed addolorata gente; perciocchè volle che quivi trenta giovani venissero nelle lettere e ne' costumi ammaestrati, i quali fossero d'altrettanto giovamento ai popoli della Dalmazia, quanto di ornamento alla Santa Casa. A quei giovani assegnò provvigione dalla cassa di Loreto, ed alcune case, alle avanti servivano per lo spedale degli incurabili, avendone uno nuovo edificato.— Tursellini, *Istoria Lauretana*, libro V, cap. III.

Se l'ecclesiastica era sì scarsa, l'istruzione pubblica non esisteva, poichè la Repubblica non aprì mai scuole: per conseguenza l'insegnamento affatto arbitrario stava nelle mani dei preti e dei frati. Le famiglie agiate di solito mandavano i figli in Italia; se non che per minorare le spese d'educazione il Senato veneto aveva concesso ai giovani dalmati di laurearsi in giurisprudenza e medicina all'Università di Padova, mediante un attestato d'idoneità di due legali o due medici, ed un esame presso l'Università medesima. Però l'esercizio dell'avvocatura e della medicina era circoscritto alle provincie oltremarine, esclusi gli Stati veneti in Italia.

«Quale n'era la conseguenza? Se un dalmato riusciva in Italia, difficilmente ritornava alla sterile patria sua. Egli a ragione preferiva di colà rimanere, e farvi valere in mezzo a più grande e bel mondo i talenti acquistati. Ritornava solo in Dalmazia la scarsa turba dei mediocri, che non poteva compensare i sacrifici della sua patria¹⁴⁰».

Provvedendo all'educazione il governo istituì ginnasi e scuole elementari in sette capi luoghi, cioè Zara, Veglia, Sebenico, Spalato, Trau, Lesina e Macarsca, i quali furono frequentati nel primo anno da oltre 600 studenti. A Zara poi venne aperto un liceo, ch'ebbe il nome di Eugenio, con cattedre di filosofia, diritto, matematica, medicina, un gabinetto di fisica, orto

140 Rap. 1807.

botanico e biblioteca. Ma i cambiamenti del 1809 impedirono che si compiesse la sua sistemazione. Furono altresì aperta una scuola di nautica, ed altre per l'agricoltura e le arti. L'istruzione pubblica in Dalmazia costò al governo nel 1808 la tenue somma di 48,338 franchi.

BENEFICENZA. — Nessuno stabilimento aveva la provincia a carico del governo¹⁴¹, e fu d'uopo creare questo ramo tanto necessario. Stabilita una direzione centrale di pubblica beneficenza in Zara, ed altre sei dipendenti, si raccolsero i pochi fondi lasciati ne' tempi addietro, e che erano manomessi, vi si aggiunse quanto offriva la pietà de' cittadini, e quanto si ricavò dal due per cento detratto dalle paghe degli impiegati. In totale nel 1808 si raccolsero 30,000 franchi, che servirono ad attivare ospitali a Zara, Sebenico, Trau, a ricoverare esposti, pazzi, ec.

AGRICOLTURA. — A promuovere questa prima e perenne sorgente del ben essere d'ogni paese si dedicò con gran zelo il Dandolo, come quegli che ne faceva il suo studio favorito. Introdusse la coltivazione dei pomi di terra, la piantagione del tabacco, dei gelsi e degli alberi fruttiferi¹⁴².

Diede ottime istruzioni sulla pastorizia per migliorare

141 Vedi pag. 175.

142 Dandolo ne aveva fatti venire d'Italia 100,000, ma la barca che li portava fu presa da un corsaro. Il ministro dell'Interno spedì l'agronomo milanese Longoni, ed un altro a dirigere le piantagioni in Dalmazia, e formare vivaj.

le razze delle pecore¹⁴³, e crescere il ricavo delle lane, essendo la medesima di somma importanza, e perchè fa vivere la popolazione morlacca, e perchè l'erario ricavava un forte reddito sull'erbatico, o tassa pagata dai pastori per l'uso dei pubblici pascoli. Con una totale riforma delle saline, che erano trascuratissime, ed animando con sussidj i proprietarj delle medesime, ne aumentò incredibilmente il prodotto da 50,000 franchi a 900,000¹⁴⁴. A salvare dalla completa distruzione i pochi boschi sopravanzati in Dalmazia, ideò che ogni comune ne avesse uno detto *Sacro*, con pene a chi lo toccasse. Ma nè questo ritrovato specioso in teoria, nè l'ispettorato dei boschi da lui indipendente, riuscirono a salvare gli alberi cui si faceva e si fa ancora una specie di guerra in quello sgraziato paese! Gli sforzi del Dandolo a vantaggio dell'agricoltura non sortirono effetti corrispondenti per gli ostacoli che presentava un paese «senz'agricoltori, lumi, capitali, metodi; senza stalle e ricoveri, e quindi privo d'utili proporzionali alle fatiche del Morlacco. Disgraziato complesso di cose inaudito, inconcepibile sotto un tal clima e sopra un tal

143 Non sarà, credo, discaro il prospetto degli animali che si contavano in Dalmazia nel 1808. Ecco quale trovasi nel rapporto di detto anno:

Pecore	1,105,078
Capre	747,826
Bovini	135,854
Cavallini	31,236
Porcini	30,488
Totale	2,048,232

144 Risalta da minuti calcoli documentati nei rapporti 1807-1808.

suolo!¹⁴⁵»

Non pertanto il Dandolo fece un gran bene diffondendo utili cognizioni, e gli ulteriori progressi devonsi in gran parte alla spinta da lui data. Fatalmente in quest'epoca i territorj montuosi furono ruinati dall'abolizione della legge Grimani.

Allorchè la Repubblica veneta, dopo la pace di Passarovitz, acquistò la proprietà di un vasto tratto di paese, ella ne distribuì i terreni ai Morlacchi, che più eransi distinti nell'ultima guerra. Ma ben conoscendo il carattere de' nuovi sudditi, emanò il 25 aprile 1756 la legge dal nome del Provveditore generale, detta Grimani, con cui regolava i diritti e i rapporti del diretto coll'utile dominio sulle terre.

Lo spirito di questa legge era d'impedire che gli spensierati Morlacchi potessero mai alienare per debiti i terreni. Al tempo stesso scuoteva la loro inerzia colla minaccia di spropriare quelli che per due anni ne trascuravano la cultura; prescrisse l'obbligo di certe semine, di piantare un dato numero d'alberi, di tenere alveari; determinò gli affitti, le divisioni delle terre ereditate, ec. Codesta costituzione agraria non poteva essere migliore, poichè il Grimani l'aveva appropriata alle circostanze locali ed all'indole del Morlacco, tenacissimo delle sue inveterate abitudini.

Ma Napoleone non vide in questa provvida legge altro che un ingiusto vincolo della proprietà fondiaria, e

145 Rapporto 1807.

senza conoscere la condizione eccezionale della Dalmazia il 4 settembre 1806 decretava: «La legge agraria Grimani, e le precedenti che rendono inalienabili in Dalmazia e in Albania i terreni di vecchio e nuovo acquisto, sono abolite».

Che avvenne? I Morlacchi infingardi trascurarono vieppiù la coltivazione, si caricarono di debiti, e nel giro di pochi anni i più di loro, vendute le proprietà, divennero miserabili coloni. Funesta conseguenza d'un principio giusto in teoria, ma non applicabile dovunque!

Dandolo, per conchiudere, continuò ad occuparsi indefessamente di tutti i rami del governo, creando, ordinando e migliorando; la Dalmazia, mercè il suo zelo, molto progredì in quei tre anni nella civiltà, e ad onta delle rovinose guerre, vide risorgere le sue finanze¹⁴⁶.

Oppresso da peso sì grave, e malaticcio, egli non cessava d'implorare il suo richiamo per vivere tranquillo in Italia, rivolgendosi a Napoleone, all'imperatrice Giuseppina, al vicerè e ai ministri; ma invano, chè era troppo necessario ed utile perchè nol lasciassero al suo posto.

Nel 1809, riunita la Dalmazia alle provincie illiriche sotto il comando di Marmont, nuovo duca di Ragusa,

146 Il *budget* del 1808 presenta un avanzo, malgrado lo straordinario accrescimento di spese dal 1806 in poi.

Reddito	1,828,580
Spese	1,530,702
Avanzo	<hr/> 43,8678

Napoleone il 10 ottobre da Schoenbrunn nominò, in ricompensa de' resi servigj, Dandolo senatore. Tre mesi dopo egli, da Zara venuto a Milano, entrò nel Senato del regno d' Italia, lasciando di sè cara ed onorata memoria fra i Dalmati, che oggidì gli serbano ancora riconoscenza.

CAPITOLO XVIII.

Chi dottamente sapesse il dialetto bosnese raguseo, che è l'antico russo, potrebbe senza interprete dalla Macedonia penetrare fino ai confini della China.

APPENDINI.

Questione sull'origine delle lingue slave. – Loro derivazione dal sanscrito. – Alfabeto di S. Cirillo. – Glagolitico. – Sua origine controversa. – Quadro delle lingue slave. – Della lingua illirica in Dalmazia. – Grammatiche. – Dizionari.

Ora dirò della lingua slava e dell'illirica parlata in Dalmazia. Arduo tema per se, e vieppiù in Italia, dove questo ramo di filologia non fu mai studiato. È ciò tanto vero, ch'io domanderò ai perpetui ed esagerati lodatori del nostro paese anche quando sarebbe meglio tacere, domanderò quali scrittori si occuparono della lingua e letteratura dei Russi, dei Polacchi, Boemi e Serviani, quali grammatiche, dizionari e storie abbiamo delle medesime? A che serve l'ingingere? noi Italiani stemmo paghi della letteratura greca e latina finchè regnò il classicismo; e quando il bisogno di più larghi studj, l'amore di novità e l'esempio d'altre nazioni ne trassero fuori del magico circolo d'Atene e Roma, allora ci allargammo alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra e la Spagna. Ma gli idiomi e le letterature degli altri popoli d'Europa, segnatamente Slavi, rimangono tutte a

un di presso incognite, chè appena ne abbiamo qualche nozione da opere straniere. Perciò dovendo io parlare d'una lingua nazionale in Dalmazia, m'è d'uopo risalire alla sua origine, svolgendo il tema un po' estesamente, senza di che correrei rischio di non essere inteso.

Come le tradizioni storiche, quantunque vaghe ed oscure, combinano a provare che tutti i popoli slavi, suddivisi più tardi in numerosi rami, appartennero ad una sola stirpe, del pari le loro lingue e dialetti palesano allo studioso che li raffronta avere avuto una sola origine.

Ma quale fu dessa? Questione intralciatissima, combattuta con accanimento tra i filologi del secolo scorso. Chi sosteneva lo slavo derivare dall'antico sassone; chi viceversa essere questo derivato dal primo, sebbene non v'abbia analogia di sorta tra i due diversissimi idiomi. Alcuni uscirono in campo coll'opinione che lo slavo avesse creata la lingua greca; altri sostennero che all'opposto era il greco la madre lingua; polemica inutile, giacchè essendo per secoli vissuti frammisti i due popoli in molte provincie dell'impero bizantino, era naturale ambedue le favelle subissero reciproche modificazioni. Il vero modo di sciogliere il problema sarebbe stato d'instituire ricerche se tanto il greco che lo slavo provenivano originariamente da un terzo linguaggio più antico d'entrambe. Ma per l'addietro era un sacrilegio porre in disamina l'originalità della lingua Omero; d'altronde gli studj linguistici non avevano abbastanza progredito per

tentarlo con riuscita.

Al principio del nostro secolo il conte Sorgo di Ragusa, in una dissertazione letta nell'Accademia Celtica in Parigi, venne fuori con un nuovo sistema invero troppo strano. Egli volle dimostrare l'identità dello slavo col celtico parlato nella Bretagna francese, e per giunta che lo slavo somiglia al mesogoto, all'inglese ed al greco; asserzione che la critica trovò falsa, malgrado lo sfoggio d'erudizione cui era sostenuta¹⁴⁷.

Finalmente un raggio di luce rischiarò questo caos, e fu lo studio delle antichissime favelle dell'Asia, specialmente indiane, promosso dalla Società Asiatica fondata dagli Inglesi a Calcutta.

Allora fu conosciuto il sanscrito, idioma sacro degli adoratori di Brama, e s'intravide che la lingua slava poteva da esso derivare. A dimostrarlo valsero due studiatissime opere filologiche di Eichhoff, bibliotecario della regina dei Francesi¹⁴⁸. Egli, comparato l'alfabeto, la grammatica ed una serie di vocaboli del sanscrito col greco, il latino e le principali lingue slave, mostrò quasi ad evidenza essere le medesime venute dalle rive del Gange e dalle falde dell' Himalaia.

Pare ormai indubitabile che negli antichissimi tempi

147 *Dissertation sur la langue et les moeurs des peuples slaves.* – *Memoires de l'Academie celtique.* Paris 1803, v. II: ivi leggesi anche la risposta del segretario Eloi Johanneau, che provò sbagliate le etimologie del Sorgo, e senza fondamento la sua teoria.

148 *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde.* Paris 1857. – *Histoire de la langue et de la litterature des Slaves, considerées dans leur origine indienne, etc.* Paris 1839.

l'intera popolazione slava parlasse un solo idioma, ramificato assai presto in dialetti con varietà di pronuncia, a causa del continuo allargarsi della popolazione stessa¹⁴⁹.

Del resto poco sappiamo degli Sciti e dei Sarmali, i quali, pressochè obliati dal restante del mondo per secoli e secoli in fondo dei loro deserti, eransi avanzati di foresta in foresta, di pascolo in pascolo dal fiume Don alla Vistola, e dal mar Baltico ai monti Carpazj. Verso il secolo V dell'era nostra, epoca delle continue invasioni dei popoli germani sulle terre di Roma, i Sarmali, seguendo colle loro famiglie e i greggi la grande emigrazione europea, che spingevasi ad occidente, si stanziarono nelle vaste contrade che dal mare del Nord si stendono fino al Danubio ed all'Adriatico. Le diverse tribù che allora comparvero in scena sotto il nome di *Slave*, *Venede*, *Lutitses*, *Polene*, ed altre, ora schiave, ora alleate coi popoli di razza latina, germanica, finica, tartara, cui erano frammiste, ne subirono per legge naturale l'influenza quanto alla lingua, in guisa che, conservato sempre il tipo sanscrito, ella si modificò, formando gli idiomi oggidì sussistenti. Dell'immenso passo della lingua parlata alla scritta andarono debitori gli Slavi alla religione cristiana. Verso la metà del secolo IX, regnante in Costantinopoli Michele vi giunse un'ambasciata del kan dei Cazari, popoli di stirpe tartara, implorando gli

149 Ansicht, ec.

venisse spedito qualche dotto uomo per istruirli nel Cristianesimo. L'imperatore e il patriarca Ignazio scelsero Costantino, sacerdote nativo di Tessalonica, di tanto ingegno e dottrina, che veniva soprannomato il Filosofo¹⁵⁰, e Metodio suo fratello, sacerdote anch' egli e pittore¹⁵¹.

Convertiti i Catari, i due missionari si recarono in Moravia, ove li chiamò il re¹⁵² per bandir l'Evangelio ai suoi sudditi slavi. Costantino, o avesse imparata fin da giovinetto in Tessalonica sua patria la loro lingua, o la studiasse sul luogo, si applicò a tradurre la Bibbia, e ordinare la liturgia nella lingua medesima. I due fratelli vennero a Roma, dove gli aveva chiamati papa Nicolò e vi giunsero sotto il successore Adriano II. Costantino, mutato il nome in quello di Cirillo, ivi morì il 13 febbrajo 868; Metodio ripartì consacrato vescovo della Moravia e della Pannonia.

Più tardi, tornato a Roma per giustificarsi intorno la purità del suo dogma, ottenne da Giovanni VIII di celebrare la messa in lingua nazionale, e di servirsi del Vecchio e Nuovo Testamento ben tradotto, con che però

150 Tutto ciò che si riferisce a Costantino ed alle circostanze delle sue missioni, è molto oscuro. Chi lo dice greco chi latino. Si questiona se abbia convertiti anche i Bulgari, se traducesse tutta la Bibbia in lingua slava, o solo parte; da dove e quando imparò la lingua dei popoli che convertì; se egli solo sia l'autore della liturgia, o se v'ebbe parte il fratello Metodio, ec. Si può consultare Assemani, *Kalendaria, Ecclesiae Universae*, v. III. Roma 1755. – Ivi tali questioni sono a lungo discusse.

151 Cedreno nella sua Storia lo chiama Σωγραφον τὴν τέχνην.

152 È dubbio il nome: secondo alcuni *Zventibald*, secondo altri *Svetopeleck*, che significa il *Santo fanciullo*.

si leggesse il Vangelo prima in latino, indi in slavo per coloro che altrimenti non l'intendevano¹⁵³. I due fratelli furono canonizzati in seguito, e si venerano come Apostoli degli Slavi.

Per tradurre la sacra Scrittura Cirillo inventò l'alfabeto che dicesi Cirilliano, il più ricco e completo di tutti in Europa. Ai caratteri greci, insufficienti ad esprimere tutti i suoni della lingua slava, altri ne aggiunse tolti dall'ebraico, dall'armeno e dal cofto, e riuscì ad eludere con ingegnosi accozzamenti le contraddizioni che deturpano le più colte lingue moderne¹⁵⁴.

Ecco questo alfabeto, usato con poche varietà anche attualmente dai Russi.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
А	Б	В	Г	Д	Е	Ж	З	И	К	Л	М	Н	
15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28
О	П	Р	С	Т	Ѹ	Ф	Х	Ц	Ѵ	Ш	Щ	Ъ	Ы
29	30	31	32	33	34	35							
Ь	Ѣ	Ю	Ѧ	Ѩ	Ѭ	Ѯ							

Valore.

1. a, e, o

19. Т

2. В

20. Ou-U

¹⁵³ *Quoniam*, dice la Bolla, *qui fecit tres linguas principales hebræam, scilicet, græcam et latinam, ipse creavit, et alias omnes ad laudem et gloriam tuam*. Assemani, t. 3, pag. 152.

¹⁵⁴ V. Eichhoff, *Histoire*, etc., pag. 88, ove fa l'analisi di questo alfabeto.

- | | |
|-------------------------|------------------|
| 3. V | 21. F |
| 4. G | 22. Ch duro |
| 5. D | 23. Ts |
| 6. É, Jé, Jo | 24. C dolce |
| 7. I dolce (j francese) | 25. Ch dolce |
| 8. Z | 26. Sc |
| 9. I breve | 27. Finale dura |
| 10. J lungo | 28. Ui breve |
| 11. K | 29. Finale dolce |
| 12. L | 30. Jè |
| 13. M | 31. Ju |
| 14. N | 32. 0 |
| 15. 0 A | 33. Ja |
| 16. P | 34. Ph |
| 17. R | 35. Y. |
| 18. S | |

La lingua cui S. Cirillo applicò il suo alfabetto si chiama vecchio slavo, o schiavone, ed è tuttora controverso quale popolo in origine lo parlasse, se il Moravo, od altro. A me basti l'indicare che fu ed è la lingua sacra, ed ebbe una letteratura, specialmente in Russia, ove a poco a poco si trasmutò nel linguaggio attuale che dal secolo XVI in avanti assunse forme proprie.

I Boemi, i Polacchi e gli altri popoli slavi, le cui lingue dirozzavansi, e che almeno per l'ufficiatura sacra sentivano la necessità di scriverle, avrebbero, secondo ogni ragionevole presunzione, adottato il nuovo alfabeto

cirilliano, che prestatasi a tutte le esigenze delle loro favelle. Ma fatalmente poco dopo la scoperta del medesimo accadde il gran scisma d'Oriente, pel quale la Chiesa greca si separò dall'unità cattolica. I Russi e i Serviani seguirono la Chiesa di Costantinopoli, e conservarono l'alfabeto cirilliano, gli altri slavi rimasti fedeli a Roma, o convertiti in appresso da missionari pontificii, ebbero caratteri e liturgia latina.

Fra i due partiti sembra che in Dalmazia e nella Carniola alcuni sacerdoti slavi cattolici, ma affezionati alla liturgia in lingua nazionale, combinassero certi caratteri desunti dai cirilliani, servendosene per una liturgia la quale, approvata dai papi, tuttodi sussiste tra i Serbj e Dalmati cattolici. Gli accennati caratteri sono i così detti glagolitici¹⁵⁵, famosi per le innumerevoli questioni suscitate, e tuttavia insolute: essi formano il seguente alfabeto:

А Б В Г Д Е Ж Ѕ З И К Л М
Н О П Р С Т

Queste lettere offrono una massima d'agricoltura pronunziandole semplicemente¹⁵⁶.

Az, Buki, Viedi, Glagol, Dobro, Jest, Xiviete, Zielo,

¹⁵⁵ *Parlanti*; da *glagol*, che nell'antica lingua significa dire, parlare.

¹⁵⁶ Il significato proprio d'ogni lettera in lingua slava confermerebbe, se fossevi d'uopo di prove, la sua origine asiatica. Così nell'ebraico le quattro prime lettere Aleph, Beth, Ghimel, Dalett, valgono Bue, Casa, Camello, Porta, ec.

Zemglia, Ixe, Kako, Gliudi, Missgliete, Nass, On, Pokoi, Erzi, Slovo, Tverdo.

Io Dio Vito dico: buono è vivere (colla) verdura (della) terra, e come uomini pensare: nostra pace (è) questa: (tale) massima ripeti costantemente¹⁵⁷.

Una tradizione popolare in Dalmazia attribuì l'invenzione di questo alfabeto a S. Girolamo, per cui dicesi anche gerolimianiano. Aggiungevasi avere egli tradotto in glagolitico il Salterio, anzi l'intera Bibbia. Ma i moderni critici provarono che il Santo non tradusse un solo versetto della Bibbia in slavo, e che, lungi dall'aver inventato o migliorato l'alfabeto glagolitico, questo è posteriore a lui di molti secoli. Rimane però sempre incerta l'epoca in cui si trovò, dove, e da chi: soltanto v'ha certezza che il famoso Salterio, primo manoscritto in questo carattere, è del 1220, laonde l'opinione più verosimile è quella che esposi più Sopra, essere soltanto una semplificazione dell'alfabeto cirilliano. Nè osta la bizzarrissima forma dei caratteri glagolitici scritti, i quali somigliano agli etiopici, stantechè ognuno sa che gli amanuensi prima della stampa scrivevano capricciosamente il corsivo, e con fantastici rabeschi le iniziali. Fors'anche si combinò quella specie di geroglifici per rendere misteriosi i libri liturgici, e vieppiù distinti dai cirilliani usati dagli Slavi greco-scismatici¹⁵⁸.

157 Appendini, *Grammatica*, pag. 345.

158 Su tutte codeste intralciatissime quistioni gli studiosi ponno consultare le seguenti opere del boemo Dobrowsky (1733-1829), che meritamente è detto

La grande famiglia delle lingue slave, considerata in rapporto ai popoli che le parlano, offre il seguente quadro.

SLAVI ORIENTALI.

RAMO SERBO-RUSSO.

	Popolazione.
1. L'antico Slavo, lingua morta e conservata nei libri liturgici	-----
2. Il Russo suddiviso nel gran russo, parlato nel Nord dell' impero, e lingua ufficiale, e nel piccolo russo di alcune provincie meridionali	40,000,000
3. Il Serviano nella Servia, Dalmazia, Croazia militare, Bosnia, Slavonia, Montenegro, Bulgaria	3,550,000
4. Il Carno-Croato nella Croazia provinciale, Carniola, Carinzia	1,000,000

SLAVI OCCIDENTALI.

RAMO VENEDO POLACCO.

in Germania il padre della letteratura slava. – *Istitutiones linguæ slavicæ*, Vienna 1822. – *Kyryl und Method*, Prag 1825. – *Glagolitica*, 1832. – *Slavina*, 1832; ristampate con aggiunte dal prof. Hanka, bibliotecario del museo nazionale di Praga.

1. Boemo, o Tchekho in Boemia, Moravia, e in una parte dell'Ungheria	5,500,000
2. Polacco, in Polonia, Gallizia, e in una parte della Slesia	10,000,000
3. Il Venedo nell'alta e bassa Lussazia	200,000

SLAVI DEL CENTRO.

RAMO LETO-PRUSSO.

1. L'aulico Prussiano, lingua morta parlata altre volte nella Prussia orientale	-----
2. Il Lituano, in Lituania e Samogizia.	1, 500,000
3. Il Leto o Lettone, in Curlandia e Livonia ¹⁵⁹	600,000
Totale	62,150,000

Dall'esposto quadro emerge che la lingua illirico-dalmato appartiene al ramo russo-serviano. Ma fu ella introdotta dalla grande invasione slava nel VII secolo, ovvero già vi esisteva parlata dai Liburni e dalle altre antiche genti?

L'idioma degli Sciti che anticamente abitavano i paesi fra il Danubio e l'Adriatico, era, secondo ragionevoli congetture, originario dell'India¹⁶⁰; e le lingue slave

¹⁵⁹ Vedi Eichoff, *Histoire*, ce. – *Geschichtliche uebersicht der Slavischen Sprache*, von. E. D. Leipzig 1837.

¹⁶⁰ L'Eichoff, a convalidare che la lingua degli Sciti era il sanscrito, cita le seguenti parole, riportate da Erodoto, lib. IV:

apparso molti secoli dopo in Europa, sembrano essere derivazioni del medesimo più o meno modificate. Infatti varj nomi di luoghi e tribù in Dalmazia, ricordati dagli autori greci e latini nel linguaggio d'allora, sono pretti slavii.¹⁶¹

I Romani, conquistata la Dalmazia, v'introdussero, come dappertutto, la lingua latina, che le armi, le leggi, il commercio, radicarono specialmente lungo il litorale.

Però non si spense l'antica favella massime «nelle parti mediterranee, dove i Romani o non penetrarono che a stento, attesa la ferocia degli abitanti, o se vi penetrarono dopo lunghi conflitti, non riuscì loro di fissarvisi che per pochi anni, sempre turbati dalle rinascenti sommosse. Perciò nel continente illirico non essendosi verificata cogli indigeni la commistione dei vincitori, la lingua latina non prevalse mai abbastanza, nè tolse l'uso dell'antico sermone nazionale di cui erano tenacissimi i popoli asiatici. Nè codesta permanenza sembrerà strana e incompatibile, se riflettasi che ai giorni nostri si conserva l'uso in Dalmazia di due lingue affatto diverse; l'italiana nelle città, e l'illirica nelle campagne¹⁶²».

SCITO

Giove, Παπαῖος

Apollo, Οητοσρνς

Vesta, Ταβιτι

Amazzoni, Οιορπατα

SANSCITTO

Papus, Padre creatore

Aid'asuras, Sole brillante.

Tapita, Calore ardente.

Virabad'a, Ucciditrici dei mariti.

161 Per non accumulare citazioni ricorderò soltanto la città di *Bielazora*, di cui parla T. Livio, e che significa *Bianca aurora*.

162 Kreglianovich v. I, pag. 78 e 106.

A queste sensate osservazioni aggiungerò che la storia comprova non avere le grandi e permanenti conquiste annientati i linguaggi anche rozzi de' vinti, ogni qualvolta erano talmente diversi da quelli dei vincitori, da non fondersi in un solo. Così vediamo il cofto e il celtico, sopravvivere tra il popolo, dopo secoli che gli Arabi e gli Anglo-Normanni ebbero conquistati l'Egitto e l'Irlanda.

S. Girolamo, oriundo dalmata, parlando di sè, dice che nell'infanzia aveva a gran fatica imparato il latino¹⁶³, il che proverebbe come nel IV secolo la lingua originaria esistesse tuttavia. Laonde è ragionevole conchiudere, benchè sia impossibile provarlo con matematica certezza, che i Croati nel VII secolo non introdussero un nuovo linguaggio in Dalmazia, bensì modificarono il preesistente analogo al loro.

La lingua slava incominciò ad essere scritta nel IX secolo, come accennai più sopra; ma l'alfabeto cirilliano non fu adottato che dai Russi e dai Serviani. Gli altri popoli s'appropriarono le lettere tedesche, come i Boemi, i Lituani, i Lettoni, ovvero le latine, come i Polacchi, i Croati, i Carinziani, i Dalmati. Ora, siccome esse lettere riuscivano insufficienti a rendere i molti e complicati suoni delle rispettive lingue, vi si rimediò cogli accenti, ed altre modificazioni convenzionali. Da ciò nacque un'ortografia arbitraria, complicatissima: in Boemia e Polonia, regni ch'ebbero esistenza propria,

¹⁶³ *Labore latini sermonis ab ipsis pene incunabulis esse detritum.*
Nell'apologia a Rufino.

quindi leggi, scuole, letteratura, la lingua e l'ortografia gradatamente si piegarono a regole fisse. Non così in Dalmazia e Croazia, ove dura fino ad oggi tale anarchia, che mentre le due popolazioni s'intendono parlando, sovente scritti e libri riescono loro oscurissimi, tante sono le varietà ortografiche. Tentarono parecchi mettere riparo a questo disordine più grave che non sembri perchè aliena gli stranieri dallo studio della lingua, ma invano. I Ragusei, gli abitanti dell'interno, i Bosnesi e i Croati, tutti adoperano un' ortografia diversa a segno tale, che leggendo, non s'intendono gli uni gli altri. «Ognuno, dice a ragione l'Appendini, confessa l'insufficienza dell'alfabeto latino per esprimere il suono di moltissime voci illiriche, e si duole di non avere un'ortografia fissa e costante da seguire: intanto, invece d'imitare quella degli scrittori più ragguardevoli e accreditati, ne conia una nuova che poi giustifica con lunghe inutili dicerie. Ma e fin a quando durerà un tal disordine cotanto funesto ai progressi della lingua e della coltura^{164?}»

La lingua illirica fino al principio dello scorso secolo non ebbe in Dalmazia grammatiche, ove non si volessero chiamar tali alcuni brevi e imperfettissimi rudimenti pei nazionali che imparavano il latino. Due italiani, lo diciamo con compiacenza, hanno il merito d'aver con lode riempito questo vuoto.

Ardellio della Bella, nativo di Foggia in Puglia, e

164 Prefazione alla *Grammatica Illirica*, pag. XV.

missionario illirico, durante un lungo soggiorno a Ragusa, compilò i suoi *Grammaticali erudimenti*, ed un dizionario italiano-illirico. Lavori succinti di troppo, e difettosi in molte parti, ma pregevoli per merito intrinseco, come ne fa prova la stima da cui sono tenuti ancora dopo un secolo in Dalmazia. Prima ed unica grammatica compilata con profonda analisi e buon metodo, è quella del padre Francesco Maria Appendini, già noto per la sua bell'opera sulla storia e letteratura di Ragusa¹⁶⁵. La pubblicò nel 1807, e dotto quanto modesto, esponendo le non lievi difficoltà incontrate da lui italiano, pregava caldamente gli eruditi nazionali a comunicargli in iscritto gli errori incorsi, protestando che se ne gioverebbe in una ristampa¹⁶⁶. Se non che gli fu tolta d' eseguirla, perchè nominato direttore del Liceo di Zara, ivi improvvisamente morì.

Nè le critiche mancarono, ed io udii ripeterle più volte in Dalmazia; ma che serve il tacerlo? Finora nelle edizioni posteriori della sua grammatica mai nulla fu aggiunto o corretto, sia perchè futili le critiche, sia per vergognosa indolenza di coloro che sarebbero alti a ben ordinare le regole della propria lingua!

Vero tesoro per gli studiosi di essa è il grande vocabolario italiano-illirico-latino dal padre Gioachino Stulli, minor osservante raguseo. Dopo averne pubblicati nel 1804 i primi quattro volumi a Buda, egli

165 Ivi stampata nel 1802 in 2 volumi in 4.°, e dedicata al Senato. È libro divenuto assai raro.

166 Vedi la sua Prefazione.

gustò la ben meritata gioja di mettere in luce il compimento a Ragusa nel 1810 mediante i soccorsi del maresciallo Marmont, governatore generale delle Provincie illiriche. Commovente è la dedica del buon vecchio. «In età di ottant'anni, cinquanta dei quali io spesi fra lunghe vigilie e disastrose peregrinazioni, ond'arricchire il mio nuovo dizionario, nulla tanto mi stava a cuore quanto il poterlo pubblicare. Non mi si mostrava però alcun raggio di speranza per venire a capo de' miei desiderj. Le stesse circostanze dei tempi e dei luoghi, sembravano del tutto contrarie alla grande intrapresa. Ed ecco, voi mi porgeste l'inesprimibile consolazione di vedere, prima di far punto a questa vita mortale, ciò cui anelavano incessantemente le brame del mio cuore¹⁶⁷».

167 Lo Stollì morto a Ragusa nel 1817, d'ottantasette anni, rese un eminente servizio al suo paese, continuando per mezzo secolo studj e fatiche per raccoglierne la lingua nel suo copiosissimo vocabolario. In Italia questo può dirsi sconosciuto, e manca in quasi tutte le primarie biblioteche: altra prova che le lingue slave non vengono punto fra noi coltivate.

CAPITOLO XIX.

Stranieri sui lidi della Dalmazia, ci guarderemo
d'innalzar tribunale sulla sua letteratura,
circa la quale non è tampoco univoco il
parere dei dotti della nazione.

APPENDINI.

*Scrittori ragusei. – Orbini. – Cerva. – Banduri. – Baglivi. –
Ghetaldi – Boscovich. – Stay. – Cunich. – Zamagna. – Gondola.
– Giorgi. – Storici principali della Dalmazia.*

Abitata da due popoli d'origine e lingua diversi, non ha la Dalmazia letteratura che dir si possa nazionale, offrendo un tipo marcato come tant'altre d'Europa. E ciò fu ovvia conseguenza della sua condizione. I rozzi Slavi, parlanti una armoniosa e potente favella, ma non ancora ridotta a principj grammaticali, crearono una poesia popolare conservata per tradizione, e dal secolo XV in avanti v'ebbe una serie di poeti letterati nella medesima lingua, e qualche autore di libri ecclesiastici; produzioni che, ognun vede, non bastano per formare una letteratura. D'altra parte gli abitanti del littorale, scrivendo nell'idioma latino e italiano, diedero, è vero, un gran numero di scrittori in ogni ramo, non pochi dei quali saliti in bella fama; ma neppur essi costituiscono una letteratura dalmata, giacchè realmente appartengono all'italiana.

Cotesti scrittori fiorirono quasi tutti a Ragusa, unica

città in Dalmazia la quale, avendo scuole, università e biblioteca, favorì sempre gli studj classici che i Greci, profughi da Costantinopoli, e gli Italiani v'avevano introdotti fino dal secolo XIV. Nell'impossibilità di noverare questa lunga schiera, a me basti qualche cenno de' più illustri.

Mauro Orbini, benedettino, morto nel 1514, scrisse in Urbino, ove i duchi gli aprirono la grandiosa loro libreria, l'opera intitolata: *Il regno degli Slavi*. Quantunque difettoso per lo stile, e mancante d'ordine, egli è tuttavia l'unico autore che tratti con profonda erudizione l'origine e lo stabilimento di que' popoli nelle vaste contrade dell'antica Illiria.

Serafino Cerva, fra i molti raccoglitori di notizie patrie, viene riputato dai Ragusei il più benemerito. Fu domenicano, e morì nel 1759, lasciando dodici volumi di memorie in latino, che per esattezza cronologica, documenti e fina critica sono importantissimi per la storia patria.

Fra gli archeologi primeggia il benedettino Anselmo Banduri (1671-1743), che fu amico del celebre Montfaucon, il quale da Firenze lo condusse seco a Parigi. La meravigliosa dottrina di lui e i modi gentili lo resero caro a Luigi XIV ed al reggente Filippo d'Orleans, che lo creò suo bibliotecario. Lasciò due opere veramente classiche nel loro genere; la prima: *Imperium orientale*, che è un trattato completo delle antichità di Costantinopoli, con carte topografiche, disegni, ec.; la seconda: *Numismata imperatorum*, che

tratta delle monete imperiali da Decio fino all'ultimo Paleologo¹⁶⁸.

Fra i medici Ragusa cita a ragione con orgoglio Giorgio Baglivi, ivi nato nel 1668; studiò nelle università di Napoli, Salerno, Padova e Bologna; venuto a Roma, Innocenzo XII gli affidò, benchè giovanissimo, la cattedra di anatomia e medicina. Egli salì a tale rinomanza per sapere e pratica medica, che veniva consultato quasi oracolo d'ogni parte d'Europa siccome ristoratore della medicina, sfigurata dall'empirismo e dagli Arabi, e da lui ridotta a razionali principj, ed all'esperienza. Modesto fra gli applausi e laboriosissimo, morì di soli 39 anni consunto dalle fatiche, e le sue opere sono tenute in sommo pregio, malgrado il continuo avvicinarsi di opposti sistemi in medicina.

Chiaro fra i matematici fu Marino Ghetaldi (1566-1627): viaggiò per sei anni Italia, Francia, Inghilterra, Germania, e i contemporanei lo chiamarono *angelo di costumi, demonio in matematica*. Fu magistrato in patria, dove il volgo lo temeva come mago, perchè in una sua villa rimpetto all'isoletta di Lacroma faceva esperienze meccaniche entro una caverna con grande apparato di macchine; e di là rinnovò la prova d'Archimede, abbruciando, col mezzo di specchi ustorii, alcune barchette nella sottoposta marina. La credulità superstiziosa chiamò quel luogo, e il dice ancora,

168 Si trovano nella collezione degli scrittori bizantini, e sono i vol. 33 e 54.

Spelonca del Mago (*Spilla Belina*). Al Ghetaldi si attribuisce il merito d'aver primo applicata l'algebra alla geometria, e l'analisi alle curve.

Meraviglioso per ingegno e dottrina fu Ruggiero Giuseppe Boscovich, nato a Ragusa nel 1711. Entrato nei Gesuiti, si applicò all'astronomia, e vi fece tali progressi, che papa Lambertini gli diede l'incarico di rilevare il piano trigonometrico degli Stati pontificj, temendo che egli lasciasse Roma per recarsi al Brasile, ove il re di Portogallo lo invitava a misurarvi un grado del meridiano. Nel 1759 viaggiò a Londra, dove gli Accademici regii volevano che andasse nella California per osservare il passaggio di Venere sul disco solare; ma invece il Boscovich preferì osservarla a Costantinopoli, e di là tornò in Italia per terra traverso le vaste provincie dell'Illiria, sempre continuando i suoi studj. Nel 1764 accettò la cattedra di matematica nell'Università di Pavia, e quattr'anni dopo Maria Teresa lo traslocò professore d'ottica e astronomia nelle scuole Palatine in Milano, ove diresse la Specola di Brera. Alcuni disgusti col suo collega La Grange, e la soppressione dell'Ordine de' Gesuiti avvenuta in que' giorni, lo indussero a recarsi a Parigi, ov'ebbe onori d'accademico e pensione. Ma venuto a contesa con matematici rivali circa il suo metodo di calcolare l'orbita delle comete, decise partire, e nel 1783 ottenne da Luigi XIV un permesso per venire in Italia. Reduce a Milano, ch'ei prediligeva, mentre ancora vegeto passava i giorni fra gli studj astronomici e la compagnia degli amici, il

fastidioso pensiero di doversene tornare in Francia e l'ira suscitata in lui da invidie polemiche gl'indebolirono le forze e l'intelletto in guisa, che dopo cinque mesi di vaneggiamenti morì il 13 febbrajo 1789, d'anni 75. Uomo d'ingegno portentoso in tutti i rami delle matematiche, e più in astronomia; di carattere ingenuo, di puri costumi, profondamente religioso, malgrado il filosofismo dominante a que' tempi, e amante della sua patria, cui procurò un vantaggioso trattato di commercio colla Francia e l'Inghilterra. Gli astronomi nostri, a eternare la memoria di tanto maestro, gli eressero un monumento nel palazzo di Brera, ove sorge la Specola da lui resa celebre.

Di teologi e filosofi Ragusa n'ebbe a dovizia; ma tacerò dei medesimi, chè non intendo scrivere una storia letteraria. E tacerò dell'innumera folla di poeti che verseggiarono per tre secoli fino alla caduta della Repubblica, i più in latino, com'era di moda tra i classici, con una faraggine di poemi, odi, elegie, ormai dimenticata, fra la polvere delle biblioteche.

Però sarebbe ingiustizia non isceverare Benedetto Stay, emulatore di Lucrezio (1714-1801), caro ai pontefici da Benedetto XIV a Pio VII, dai quali ebbe in Roma onorifici impieghi, e che fu autore di due lodati poemi filosofici sui sistemi di Cartesio e di Newton.

Raimondo Cunich (1719-1794), gesuita, raggiunse nella poesia latina tal perfezione da acquistare lode di elegantissimo in tutta Europa. Oltre a componimenti originali, egli tradusse in versi latini l'*Iliade*, *Callimaco*

e *Teocrito*, e gli epigrammi scelti della *Antologia Grecca*.

Concittadino, discepolo e collega in religione al Cunich fu Bernardo Zamagna, il quale pari fama acquistossi con poesie latine e colle sue versioni dell'*Odissea*, di *Esiodo*, degli *Idilij di Teocrito*, *Mosco* e *Bione*, le quali pubblicate nelle splendide edizioni del parmigiano Bodoni saranno più durature.

La restante Dalmazia, quantunque senza confronto inferiore a Ragusa, pure offre alcuni ragguardevoli autori specialmente storici.

Giovanni Lucio di Trau, studiò in Roma, dove il dotto Ughelli, autore dell'*Italia Sacra*, lo esortò a divenire lo storico della sua patria, ed egli tornato in Dalmazia si diede a rovistare archivi e librerie. Una dispotica violenza del provveditor generale Contarini, che per frivole ragioni lo fece gettare in carcere coi galeotti, lo decise a spatriare. Visitati i più colti paesi d'Europa, dopo lunghi e pazienti studj, pubblicò la sua grand'opera: *De Regno Dalmatiæ et Croatiæ*, che per copia di notizie e somma erudizione gli valse meritamente il nome di *Muratore dalmato*.

Celebre è altresì il padre Farlati gesuita, il quale giovandosi dei materiali adunati nel corso di tutta la vita da un suo correligioso, illustrò la storia ecclesiastica coll'*Illyricum Sacrum*¹⁶⁹, opera grandiosa, che al pari di quella del Lucio sarà sempre la fonte più abbondante cui

169 Venezia 1751, volumi 6 in foglio.

attinger possa chiunque voglia studiare a fondo la Dalmazia e le contrade limitrofe.

Tra i moderni il Kreglianovich dedicò al vicerè d'Italia nel 1809 le sue *Memorie storiche*, che arrivano fino alla pace di Passarovitz. Eruditissimo e buon critico, sparse molta luce sulle antiche vicende della Dalmazia, ed in ispecie sui Liburni.

G. Cattalinich, ufficiale a' servigi di Napoleone, dopo avere pubblicata la sua *Storia della Dalmazia* nel 1835, v'aggiunse nel 1841 un volume di *Memorie sugli avvenimenti dal 1797 al 1814*. Ricche di notizie politiche e statistiche, che difficilmente si cercherebbero altrove, queste *Memorie* meritano l'attenzione degli Italiani che non le conoscono ancora.

Darò fine col Lovrich, che menzionai nell'Introduzione.

L'abate Fortis, naturalista italiano, visitò, dopo la metà dello scorso secolo, la Dalmazia, e reduce pubblicò in lettere il suo viaggio, che menò gran rumore in Europa, com'era naturale, facendo egli conoscere un paese straordinario, e ben poco noto. Ma il Fortis trattando degli usi e costumi, e in genere di ciò che non riferivasi agli studj naturali, prese gravi abbagli. A confutarlo sorse Giovanni Lovrich di Sign, dimorante in Padova, il quale, caldo d'amor patrio, e conoscitore della lingua e delle abitudini dei Morlacchi, nel suo libro *Osservazioni al viaggio dell'abate Fortis*¹⁷⁰ ne

170 Venezia 1736. – È libro divenuto rarissimo a segno, che quasi nessuna biblioteca in Italia lo possiede. Non fu mai, ignoro il perchè, ristampato.

rettificò gli errori, spargendo tanta luce sull'argomento, che fino ad oggi tutti gli autori i quali lo trattarono, non fecero che copiarlo.

Ora venendo agli scrittori in lingua illirica, se ne eccettui pochi predicatori, teologi, ascetici, sono tutti poeti, i quali, specialmente a Ragusa, ove dominò a lungo la metromania, dal principio del secolo XV in avanti scrissero un diluvio di drammi, di poesie sacre e profane, traduzioni dal greco, dal latino e dall'italiano. Un poemetto dell'orefice Cjubranovich, che visse al principio del 1500, intitolato la *Zingara (Jeghjupka)*, e la *Cristiade*, poema di Giugno Palmotta, vengono dai nazionali citati come capi lavori.

Principe de' poeti illirici è acclamato per giudizio universale Giovanni Gondola (1588-1638), autore dell'*Osmanide*, epopea cui è argomento la guerra dei Polacchi col Turco nel 1622. Egli, per intreccio, bellezza di episodj, nobiltà di sentimento ed eleganza di versi¹⁷¹, viene posto dai connazionali a lato dei più grandi epici. Il quale giudizio se sia dettato da entusiasmo patrio, ovvero da pregi reali, io, straniero, non potrei decidere.

Finalmente Ignazio Giorgi, benedettino (1675-1737), uomo di molteplice erudizione, è celebre per il poema; *I sospiri della Maddalena penitente (Usdasi Mandalieni)*, e più per aver tradotti con varietà di metri i *Salmi di Davide (Saltier Slovinski)*. La conoscenza delle lingue

¹⁷¹ L'*Osmanide* è scritta in versi ottonari a quartino rimale. Fu tradotta in italiano da Vidovich. Ragusa 1838.

orientali, e l'abilità con cui seppe giovare di tutta la ricchezza, il nerbo e la fluidità dell'idioma illirico, resero la sua versione reputatissima.

Ma basti questo rapido cenno, chè troppo numerosi sono gli scrittori dalmati, e troppo ignorati dalla comune degli Italiani, perchè io possa più a lungo parlarne senza dilungarmi fuor di misura.

CAPITOLO XX.

O canto popolar! tu stai custode
Delle patrie memorie innanzi al tempio.
Ali e voce hai tu d'angelo, e fin l'armi!
Strugge la fiamma del pennello l'opre
E i tesor cumulati il ladro sperde;
Ma tu rimani, e fra i mortali giri;
Che se speme, e desio non ti nutrica,
Rifriggi ai monti, e là tra le ruine
Le glorie e l'onte del passato intuoni.

MAKIEWICZ, *Ballate Polacche.*

Caratteri della poesia slava. – Canzoni amorose. – Pisme o canzone eroiche. – Marco Kraglievich. – Raccolta di Vuk Steffanovich. – Raccolta del Cadcich. – La presa di Costantinopoli. – Lamento della vedova di Costantino II.

È la poesia popolare degli Slavi il solo vincolo che annodi fra loro le tante ramificazioni di questa stirpe disseminata su troppo grande superficie in Europa perchè si riunisca. D'indole dolce e pieghevole, avvezzo alla vita nomade e pastorale, guerriero senza ferocia, lo slavo fu sempre appassionato pel canto. Anche oggidì, che l'Europa quasi unicamente coltiva una poesia letterata, egli serba l'ingenito amore alle sue vecchie canzoni, e conservandole d'età in età per tradizione orale, oblia con esse gli amari disinganni e le traversie della propria stirpe.

Narra lo storico Procopio che i Greci sorpresero e distrussero un corpo di Slavi, perchè questi, dopo aver cantato nel loro accampamento fino a mezzanotte, eransi addormentati. E le storie bizantine ricordano che tre ambasciatori slavi inviati al re degli Avari, non portarono seco lance nè spade, bensì la guzla prediletta, e richiesti del perchè, risposero: «Tale è l'usanza nostra: il nostro paese non produce ferro o rame, e noi ignoriamo ogni arte di guerra, occupati soltanto nella pastorizia». Tendenza pacifica che si riscontra negli annali di tutta la stirpe, la quale, di carattere non fiacco ma grazioso, si muove a sdegno per veementi passioni e grandi ingiustizie.

Le donne, amanti elle pure del canto, assise nel meschino tugurio, o sul ciglione d'una rupe a custodia del gregge, esprimono in versi i piaceri e gli affanni del cuore, le gioje e le pene della famiglia. E cantando alleviano la stanchezza della fatica giornaliera, mentre a lenti passi ritornano la sera al villaggio.

Troppo mi dilungherei dal mio tema accennando anche sol di volo quale sia la poesia popolare de' Russi, Polacchi, Boemi e di tutte le altre genti slave; per cui restringo il discorso al ramo serbio cui appartengono i Dalmati. Hanno essi due specie di canti, le *sacinke* e le *pisme*. Le prime, anacreontiche amorose, sono originarie della Servia, e ne furono autrici le donne, che tuttora le declamano con monotona cantilena, accompagnandosi sulla guzla, stromento musicale, se pur merita un tal nome, composto d'una sola corda di

crini di cavallo tesa sopra un pezzo di legno, e che mossa da un arco pur di crini, dà, anzichè suoni, un fievole ed uniforme ronzio. Talvolta la cantatrice con enfasi appassionata prorompe in invettive contro uno spergiuro o un traditore; ma in generale le *sacinke* sono semplici come i costumi serviani: in esse all'ascetismo dominante fra quel popolo si mescolano graziose immagini d'un'antica mitologia. Le colombe sono messaggere d'amore, e portano gli scritti dei santi, dei patriarchi, dei profeti; gli usignuoli narransi tra loro i misteri degli innamorati: gli alberi simpatizzano coll'uomo, ne sentono i dolori e n'hanno pietà consolandolo nell'infortunio; le onde gemono frangendosi contro le rupi, e balzano di gioja ad una buona novella. Le *vile*, fantastiche dive, ora benevoli, ora ostili ai mortali, appajono nell'aria scuotendo le chiome ondegianti, e prendono parte a tutte le vicende degli innamorati.

Sacro e inviolabile è l'amore fraterno per questo popolo; e racconta una leggenda d'una giovinetta che avendo perduto il fratello fu trasformata in cuculo; e però quest'uccello si ritiene come simbolo del dolore. E un'altra, di due fanciulle senza fratelli, le quali si compongono un fantoccio, con due pietre nere per occhi e due filze di perle per denti, e gli van dicendo: «Ora che hai bocca, cibati e cresci, e ci sarai fratello». E una terza: «Perdette l'infelice in un sol giorno il marito, l'amico, il fratello; per l'amore del primo si strappò i capelli, per l'amore del secondo si lacerò la guancia, per

l'amore del terzo si trasse gli occhi. I capelli crebbero di nuovo, le ferite della guancia rimarginarono, ma gli occhi strappati non brillarono più, perchè il cuore che sanguina per un fratello non cesserà mai di sanguinare». Uomini e donne diventano con sacro rito *pobratimi* e *posestrime*¹⁷², nè l'amore profano si mescola in questa singolare fratellanza. Per dare un saggio delle *sacinke* ne citerò due, con graziosa eleganza tradotte da Francesco Dall'Ongaro¹⁷³.

La Sera.

Vieni, la sera è bella,
L'ora de' baci è giunta,
Cerchiamo al nostro affetto
Un placido ricetta:
Qual loco è a te più caro,
Il tuo verziere o il mio?
Ombra faranno a noi
I miei roseti o i tuoi ?

Dovunque avrem ricovero
Ti prenderà chi passa
Per una rosa candida
Che il suo calice abbassa,
Ed io sarò stimato
Un bruno insetto alato
Che intorno a lei s'aggira
E i suoi profumi aspira!

172 Vedi pag. 131.

173 Trovansi in un vivace articolo di lui *Sulla poesia popolare dei popoli slavi*, inserito nella Favilla, giornale triestino 12 aprile 1840.

L'Infedeltà.

Usignuol, bell' usignuolo,
O cantor dei dolci lai,
Dove fuggi, dove vai
Or che il sol si corca in mar ?

Vai tu forse d'altra vergine
A blandir le interne pene?
Altri lumi vai tu a molcere
Colle meste cantilene:
Altri lumi come i miei,
Senza sonno, senza requie
Nati solo a lagrimar?

Ah! tu forse peregrino
Altre terre a veder vai!
Quando torni mi dirai
Se in quei colli, in quelle valli
Fra le genti a cui parlasti
Altra donna ritrovasti
Infelice al par di me.

Un monil di ricche gemme
Il mio collo circondò;
Un anello rilucente
La mia mano un dì fregiò.
Eran doni di colui
Ch'io portava nel mio cor;
Eran pegno sacrosanto
Di sua fede e del suo amor.

Ah! l'autunno venne intanto
E il monile andò disciolto,
E l'anello sacrosanto

Dalle dita mi fu tolto.
Come l'aura della sera
Sperde il balsamo de' fior,
Così breve e passeggera
Fu la gioja del mio cor!

Le *pisme*¹⁷⁴ sono canti eroici che racchiudono gli annali della nazione, e s'aggirano sulle glorie e le sventure del secolo XIV e de'seguenti, ricordando le guerre cogli odiati Turchi, le civili, le vittorie dell'albanese Scanderbeg, e d'altri guerrieri serbici, formando una serie di canti ciclici, che il popolo con amore tradizionalmente conservò. Anche nelle *pisme* figurano le *vile*, le quali predicono il futuro, e addensano le nubi, o schiarano il sole, e piovono sangue sul campo di battaglia, ajutando i guerrieri, confortandoli se feriti.

Parlano cavalli, alberi, città, le quali insultando chi le assedia, gemono sulle sciagure dei cittadini afflitti dalla fame e dalla guerra.

Frequenti s'incontrano sbagli di tempi, luoghi, persone, frequenti le ripetizioni di certe forme ed epiteti consacrati dall'uso¹⁷⁵, vive e ardite le similitudini. Il prode è falco per coraggio, pino per isvelta persona, le pupille mignatte, ala di rondine le palpebre, oro la

174 *Pisme, piesne, pojche, pojevkiye*, canzoni, dal verbo *pojti* o *pjevati*, cantare.

175 Un gran numero di *pisme* incomincia *Lettera scrisse il (Knigii pise)*, ovvero: *Egli beveva vino*. Le città e i palazzi hanno quasi sempre l'epiteto di bianchi (*bieli*), il sole di lucente (*sciarko*), e tant'altri d'omerica semplicità.

madre di famiglia e la giovine avvenente.

Gli eroi hanno spade verdi per bontà di tempera, saltano cavalli con sopra lance ritte, tagliano d'un fendente il nemico, il suo cavallo, il terreno; e quando sguainata la spada ne spezzano il fodero, è segno che vogliono vittoria o morte.

Ma su tutti domina Marco Kraglievich, l'eroe prediletto dei Serbi, ricordato con sempre vivo entusiasmo nei canti fino a' di nostri. Egli, *figliuolo del re*, come suona il nome, ebbe a padre Vucassino, il quale nato a Livno da povera famiglia, divenne gran scudiere di Stefano Dusciano, il gran monarca di Serbia, e dopo la morte di esso re di Serbia e Romania (1359-1372), poscia ch'ebbe ucciso colla mazza il giovane Urosio, erede del trono paterno. Marco, primogenito di Vucassino, odiava le sue ingiustizie e le usurpazioni, per cui, discacciato, andò a militare al servizio del sultano Amuratte. Morì in battaglia dopo aver ottenuto dai Turchi, in premio del suo valore, il comando del piano di Monastir e della città di Prilipa sui confini di Macedonia.

Così la storia; ma il popolo, credulo e immaginoso, lo travolse a modo suo, formando di Marco Kraglievich un tipo fantastico di barbaro eroismo.

D'alta statura, di forza sorprendente, pronto all'armi, ma non crudele; d'indole schietta, amico sincero; gran bevitore, e rotto di costumi, Marco fa incredibili prove di valore. Narrano visse trecent'anni; altri che nell'ultima battaglia da lui combattuta, udendo lo

scoppio dei moschetti, nuova e terribile arme, si ritirò in una caverna, pregando Dio l'addormentasse d'un sonno profondo, dal quale si risveglierà allora soltanto che la sua spada esca non tocca dal fodero.

Codesta poesia, scevra d'ogni arte e delle forme convenzionali che la mitologia, le discipline greche e romane, e il feudalismo germanico improntarono nelle moderne letterature, somiglia al gorgheggio di uccello ne' boschi, od è passionata manifestazione di affetti veementi, un ricordo del passato, un desiderio dell'avvenire. Eminentemente lirica, qual è l'indole dei popoli slavi, che, oppressi dai Tartari in lotta coll'islamismo, vilipesi e schiavi, si conservarono sempre nella sventura leali e valorosi.

Nel secolo scorso i letterati in Germania parlavano la bellezza dei canti nazionali illirici sulla fede dei viaggiatori italiani reduci da quelle contrade; ma in realtà non li conoscevano che per fama.

Vuk Steffanovich, benemerito del suo paese, per essere stato il primo a compilare una grammatica ed un dizionario della lingua serviana¹⁷⁶, pubblicò anche i canti popolari della sua nazione, da lui raccolti dalla bocca del popolo viaggiando la Servia. «All'apparire di questa raccolta, resa nota in parte col mezzo di traduzioni imperfette, levossi un gran romore nel pubblico. I critici, colpiti da pitture d'indicibile

176 Vienna 1818, con caratteri cirilliani. Il celebre filologo Grimm ne stampò a Lipsia una traduzione tedesca, facilitando lo studio di una lingua per l'addietro, si può dire, sconosciuta.

naturalezza, giudicarono quei canti, se non superiori, eguali a quanto vantano di più bello le poesie popolari tedesche, scozzesi e spagnuole¹⁷⁷».

Io non addurrò in prova alcun esempio, e perchè i canti sopraccennati si riferiscono alla Servia anzichè alla Dalmazia, e più per averli il Tommaseo già fatti conoscere all'Italia colla sua traduzione¹⁷⁸.

Invece tuttora ignoti fra noi, quantunque stampati da quasi un secolo, sono altri canti, popolarissimi in tutta la Dalmazia, ove si vanno ripetendo edizioni per appagare l'avidità dei lettori. Nè soltanto tra i monti, ma anche nelle città del litorale vedesi spesso ne' dì festivi i Morlacchi far cerchio intorno ad uno che li declama, o li canta accompagnandosi sulla *guzla*. Lo ascoltano attentissimi, e s'irritano e commuovono secondochè la *pisma* esprime azioni eroiche, truci vendette o sciagure. La monotona cantilena, i prolungati e flebili oh! oh! che a guisa di trilli il cantore emette avanti e dopo ciascun verso; l'assonante ronzo della *guzla*, scuotono i Morlacchi, insensibili ad ogni armonia, a tale segno, che non di rado prorompono in lagrime e sospiri. La raccolta di esse *pisme* comprende gesta d'antichi re e bani, guerre coi Veneziani e coi Turchi, notizie di santi e d'altri illustri; i versi sono framezzati da genealogie, documenti, brevi pontificii, formando, per così dire, gli

177 *Geschichtliche Uebersicht der Slavischen Sprache und literatur*, pag. 90.

178 *Canti popolari*, Venezia 1842. Vedi il vol. IV, che comprende gli illirici.

annali della nazione.

Andrea Cadcich Miošich di Macarsca, frate di San Francesco, girando verso la metà dello scorso secolo Dalmazia e Bosnia, frugò nelle librerie de' conventi, e da pergamene e manoscritti raccogliendo notizie, e dalla bocca del popolo canti, compilò la sua raccolta. E sia pur desso viziato da false notizie, da credule leggende, d'errori di tempi, luoghi e nomi, e dal poco gusto nella scelta e nella correzione delle *pisme*, è nondimeno prezioso ricordo d'antiche glorie e sventure per gli Illirici, che ne serbarono memoria nel canto, anzichè nelle storie, e nei monumenti.

Per dare un saggio di queste *pisme* non ancora, ch'io sappia, tradotte in italiano, la difficoltà sta nella scelta, chè sono troppe in ciascuna le minute particolarità di fatti, persone, luoghi, perchè lo straniero le intenda senza affogarle in un profluvio di note, sempre stucchevoli ai versi. Perciò io ne scelsi tre che non n'abbisognano, e sono altresì fra le migliori per vivacità d'immagini e d'affetti. La prima a guisa d'introduzione sta a capo della raccolta, e chiaramente appalesa l'indole di questa poesia popolare, e in uno le abitudini dei cantori, i quali, declamando e componendo *pisme*, vagavano per città e villaggi accattandosi il pane. Le seguenti hanno tema grandioso: la finale ruina del greco impero colla presa di Costantinopoli di Maometto II; catastrofe che scosse tutte quante le popolazioni dal Danubio all'Adriatico, poichè la religione e il commercio da secoli rendeva loro cara la città dei

Cesari, e con essa vedevano ruinare l'ultimo baluardo contro l'incalzante invasione mussulmana.

Più dell'artificiosa eleganza del verso studiai conservare la frase e il colorito dell'originale fin dove lo comportavano idiomi sì disparati.

La Canzone di Radovano e Milovano¹⁷⁹.

Del Kottàr scrisse lettera il conte
Detto il vecchio signor Radovano,
Che all'amato fratel Mitovano
Detta negra montagna inviò.

Gli fa prima sincero un saluto,
Poscia il vecchio favella in tal modo:
Milovano! da tutti sol odo
Gridar qui; su te l'ira scoppiò;

Perchè i canti obliasti del forti,
Lodi alcun, nieghi ad altri l'omaggio,
Quando in mano la guzla di faggio
Giù t'affretti dall'alto Kottàr.

La Corbavia t'impreca, e la Lica,
La Slavonica terra famosa;
Te pur sento la Bosna gloriosa,
Bulgaria e Dalmazia imprecar.

Ti fia svelta la barba dal mento,
Che a' lor duci, a' lor bani pugnanti
Hai negato l'onore dei canti:
Nè tal onta san essi soffrir!

179 L'originale è in strofe di quattro versi decasillabi rimati.

Ecco, vecchio sei fatto, o meschino,
Guerreggiando per brama di gloria,
Ma de' forti non serbi memoria
Che negli anni trascorsi fiorir.

Perchè l'ira non cresca e t'opprima
Tutti tutti a lodarli t'affretta;
O la guzla lontano rigetta,
Più non scendi dall'alto Kottar.

Ed a lui Milovano: O fratello!
Qual follia al tuo senno or fa velo ?
Chi raccogliè le nubi del cielo,
Tutti i forti chi mai può lodar?

Nol potrebbero le Vile divine,
Ed io vecchio infelice il potrei!
No giammai sulla guzla ardirei
Tutti a nome ridire i guerrier.

Vuoi la prova tentarne, fratello?
Su la guzla! ti sazia nel canto:
Porgi ai forti l'elogio, il compianto,
Se ti crucia alcun mesto pensier.

Stanco e fioco tacere dovrai
Qual cicala al venir della sera;
Pria che tutta de' forti la schiera
Noverare si possa da te.

Quando l'anno passato discesi
Dal Kottàr, mi gridava ciascuno:
I miei forti su esalta! ma niuno
Di denaro compenso mi diè.

Nè mi disse provvedi, infelice,

A ristoro una zucca di vino,
Che t'afforzi fin oltre a Karino¹⁸⁰;
Ahi ben duro è cantando il vagar!

Pur lo sappi, io non canto per oro,
Ma l'amore, l'onore, la gloria
Sol mi spronan l'antica memoria
E le gesta de' prodi a lodar.

Ecco, appresto la guzla di faggio
A cantarli ogni prode guerriero;
Noverando, se regge il pensiero,
i lor nomi per ordin d'età.

Radovano, n'impegno la fede
Che il tuo lagno ahi di troppo m'accora!
La mia casa lasciar deggio ancora
Nè la madre tornar mi vedrà!

Già per lungo malore infermai,
Son canuto, divenni fin cieco:
Chi scortese mi guata, chi bieco,
Di città mentre vago in città.

Pur se un anno trascino la vita
Di lodare gli eroi non dispero:
Te frattanto saluto sincero,
Grande e picciol che teco si sta.

La presa di Costantinopoli *del Cantore Milovano*

DEDICATA AI SIGNORI CRISTIANI

D'Adrianopoli la bella

180 Paese oltre il confine turco.

Scrive lettera un guerriero,
La spedisce a Costantino
Che in Bisanzio tien l'impero¹⁸¹.

Presto aduna i prodi tuoi
O diletto mio signore;
Contro te s'avanza in guerra
L'ottomano imperatore.

Forte schiera e valorosa
Regge ei d'Asia e Tartaria;
D'ogni parte dell'impero,
Di Bulgaria e Romania.

Legge, e lagrime dirotte
Versa il sire per dolore:
Degli Slavi i prenci chiedono
Qual ti preme angustia il cuore?

Qual sventura ti fa piangere?
Forse vittima d'un brando
Fu il nipote, il tuo Comneno
Cogli Osmani battagliando?

Mi lasciate, o prenci Slavi!
Diè risposta Costantino:
Non fu ucciso a me il nipote,

181

Kojigu pise momce Sveznadare
Iz Jedrene grada bieloga
Na biljada cetiri stotine
I petdset jos i tri godine.

Gli ultimi due versi precisano l'epoca della caduta di Costantinopoli,
significando letteralmente

Nel mila quattro cento
E cinquanta, anche e tre anni.

Piango il mio fatal destino.

D'Adrianopoli un fedele
Mi palesa in questo foglio
Che Maometto unisce schiere,
E balzarmi vuol dal soglio.

Io non so come affrontarlo,
Ch'armi e aita non ho più;
Son rubelli i grandi miei,
Trar mi vonno in schiavitù.

Poste a sacco le mie terre
Ha Maometto imperatore
Fino al candido Bisanzio,
Di cui presto fia signore.

Ah! perchè non ho un fratello,
Un congiunto, un caro amico
Che m'afforzi d'armi e d'oro
Per respingere il nimico!

Poco stante fu veduta
Accerchiar la torma ostile
Di Bisanzio i bianchi muri
Nel secondo dì d'aprile.

Cento mila i cavalieri,
E duecento mila i fanti,
E trecento eran le navi
Verso il porto veleggianti.

Dal suo candido Bisanzio
Costantino li mirava;
A' suoi grandi, alle sue genti
Rivolgendosi sclamava:

Qual prodigio! è uomo al mondo
Qui non giunto a visitarmi?
Oh buon Dio! la turca possa
Chi frenar potrà coll'armi?

Della greca mia nazione
Sol sei mila ho combattenti,
Sol tre mila di Venezia,
E di Genova i valenti.

Assalir ben ponno i Turchi
In cinquanta ogni mio forte,
Ma dischiuse di Bisanzio
Non saranno no le porte,

Finchè il capo ho sovra il busto,
Se me Iddio proteggerà,
La sua madre, e anche Sofia
Che sta in mezzo alla città¹⁸².

E balzalo sul destriero
Strade e mura perlustrò;
A difesa d' ogni porta
i più prodi collocò.

Costantino, finiti gli apparecchi militari, esorta ad uno ad uno i capi a difendersi valorosamente, e volgendosi ai giovani preti ed ai Calogeri esclama:

Dal tramonto infino all'alba
Salga a Dio vostra preghiera:
E vi giovino a difesa

182 *I Sofie u sred Carigrada*, alludendo al famoso tempio di Santa Sofia, che sorgeva nel centro di Costantinopoli.

Greve piombo e polver nera.

Si parlava, allorchè viste
Quattro navi furo in mare
Dal latin remoto lido
Vèr Bisanzio veleggiare.

Come quattro alte montagne
Esse immobili sostar;
Chè vicine a prender porto
Cessò il vento di spirar.

L'infedel co' legni suoi
I Latini accerchia, assale;
Non battaglia pare il giorno
Del giudizio universale.

Senza tregua lancian fuoco
Le galere dalle sponde;
Van dei Turchi i legni fragili
Fracassati giù per l'onde.

Ne perir dodici mila:
E i Latini trionfanti
Col lor fuoco le reliquie
Dei nemici sperperanti;

Mercè il vento che propizio
Manda Iddio, le vele alzar;
E fra i canti e l'esultanza
Di Bisanzio in porto entràr.

Segue il racconto dell'ira di Maometto e de' suoi tentativi respinti. Il dì dell'Ascensione videsi un globo igneo sollevarsi da Costantinopoli. I Turchi gridano

miracolo! e il Sultano esclamando: – Dio fugge da Stomboul¹⁸³! intima a tutto l'esercito un rigoroso digiuno per disporlo all'assalto generale.

Costantino anima i Greci a combattere coll'energia della disperazione.

D' un guerrier ciascuno il cuore
E di Marco abbia la mano;
Pugni intrepido; col brando
Tronchi il capo al mussulmano.

Di morir se giunta è l'ora
Per la patria e pel Signor;
Gloria a lui! piuttosto morte,
Che de' vili il disonor!

Maometto dà un assalto generale; l'eroico Paleologo, carico di ferite, muore combattendo; Costantinopoli è presa, l'impero greco ha fine dopo undici secoli d'esistenza. Il vecchio Milovano conchiude il suo canto con un' invocazione agli Slavi sparsi in varie Provincie, perchè sorgano a vendicare quella catastrofe.

Dalla candida Stambouli¹⁸⁴,
Di Bulgaria e Romania,
Da Mostar, dal pian Kottaro,
Da Slavonia, d'Ungheria;

Dalla Lica, dalla Bosnia,

183 Bog pobježe iz slambula grada.

184 È rimarchevole che il poeta chiama Costantinopoli non più come sopra col vocabolo slavo *Città dei Cesari*, bensì col turco *Stamboul*.

Che son patria al valoroso,
Su brandite il ferro vindice,
Beva il turco sangue esoso!

Lamento della vedova di Costantino

Piangente, e le braccia – conserte sul petto
Tra i ferri gemeva – del crudo Maometto,
Colei che in Bisanzio – sedè imperatrice
Del gran Costantino – la sposa felice.
Nell’ansia sclamava: – Mio dolce consorte
Ah! sorger potessi – dall’urna di morte,
Mirare lo strazio – la vita affannosa
L’estrema sciagura – di chi ti fu sposa.
Mi niegano il nome – perfìn di reina,
Me schiava de i Turchi, – me dicono tapina,
Nè più son chiamata – la greca signora,
Ma priva di padre, – ma priva di suora,
E senza fratello, – rejeta, mendica
Qual schiava abbronzata – che Arabia nutrica.
Svanì dal mio volto – la regia sembianza,
Quel dì che prostrommi – l’osmana baldanza.
Non cingo più il fronte – di serto lucente,
Ognuno m’insulta – con gesto insolente;
Non vesto più insegne – di donna imperante,
Non brilla sul fronte – lucente adamante.
O voi che superbi – del nome di Slavi
Morir preferite – al vivere schiavi;
Che adesso direste – sul crudo destino
Di lei che fu sposa – del gran Costantino?
M’udite, e verace – che avvenne dirò
Dal dì che l’osmano – Bisanzio espugnò.
Di gloria, d’onore – è muta ogni voce,
Non vedi più farsi – il segno di croce;

Sermoni non senti – che parlin di Dio,
 I templi, gli altari – profana quel rio:
 Di preci che al cielo – non salgon gradite,
 Sol odi un susurro – nell’empie meschite.
 In Santa Sofia – non suonan più i canti,
 Non vedi i ministri – del Santo dei Santi.
 Invece sol odi – superbo l’Imano
 Che ai falsi credenti – declama il Corano.
 Degli inni liturgici – non suona più il tempio,
 I sacri ministri – non sgridan più l’empio.
 Ma scorgi una turba – di ogie¹⁸⁵ mendaci
 Urlar per le strade – qual lupi rapaci.
 Bisanzio infelice – ve’ sono i tuoi riti,
 Le leggi, i tuoi prodi, – I principi aviti!
 Ne’ giorni del gaudio – di te si gloriaro,
 Ne’ giorni del lutto – te sola lasciare
 O bella fra quante – il sole irraggiò,
 Chi mai del tuo nome – la fama oscurò?
 Ve’ sono i tuoi templi? – Dov’è tua bellezza?
 La gloria degli avi, – l’antica grandezza?
 Dov’è il patriarca, – i monaci austeri,
 I bianchi recinti – de’ tuoi monasteri?
 Il suono de’ bronzi – lontano squillanti
 Non chiaman più all’ara – le turbe esultanti.
 Ve’ sono le belle – tue donne fiorenti,
 La dotta congrega – de’ Greci sapienti?
 I bianchi palazzi – ond’eri sì bella,
 Son stanza a una gente – d’estranea favella:
 Ahi fora ben meglio – che fosser ricetto
 A’ gufi fuggenti – del sole l’aspetto.
 Da ognun maledetta – Bisanzio tu se’;
 Vien pur maledetto – chi chiede di te!

185 Classe di sacerdoti turchi.

Ma più d'ogni terra – t'imprega l'Oriente,
Per te di miserie, – di piaghe squallente;
Te imprega il Macedone, – te il fiero Albanese,
E Bosnia famosa – per belliche imprese.
Tu in grembo covasti – feroci serpenti,
Del sangue pasciuti – d'innumere genti;
Che adesso in servaggio – fra crude ritorte
Trascinano vita – peggiore di morte.
Bisanzio, a te il senno – l'orgoglio offuscò,
La frode dei grandi – te al suolo prostrò.
Or godi se il puoi, – tradita città,
Esoso servaggio – sul collo ti sta!
Qual d'upupa mesta – saranno i tuoi lai,
Qual vedova in lutto – plorare dovrai!

CAPITOLO XXI

La Dalmazia è un paese capace del più grande aumento.

GARAGNIN, *Riflessioni economiche-politiche.*

Posizione geografica. – Monti – Carbon fossile – Fiumi. – Laghi. – Paludi della Narenta. – Cereali. – Frutti. – Olj – Pesca. – Sale.

Mi rimane a parlare della statistica, troppo importante per venir omessa.

La Dalmazia, posta tra il 44 grado di latitudine ed il 42 di longitudine, estendesi, come notai dappprincipio, per più di duecento miglia italiane lungo l'Adriatico; la sua larghezza media è da 15 a 25 miglia, la massima 36 dalla Planca ai confini dell'Erzegovina; la superficie totale 3655 miglia quadrate. Il paese è montuoso, essendo traversato in tutte le parti da catene di monti, che diramandosi dalle alpi Dinari continuano fino in Macedonia. I più alti sono il Velebich, la cui vetta s'innalza m. 1708 sul livello dell'Adriatico; il Dinara, posto a levante di Knin, m. 1791,40; il Biocovo, fra la Cettina e la Narenta, m. 1765,50. I monti sono formati in generale di pietra calcarea e dolomite, di color bianco-bruno, e talvolta giallastro; spesso si trova in lastre sottili, e viene adoprata per coprire le case invece di tegole. La direzione della pietra calcarea è da nord-ovest a sud-ovest, e sotto un angolo che non supera

d'ordinario i 45 gradi. In varj luoghi domina invece la marna, e questi sono, com'è naturale, i più fertili; p. e., la valle di Knin, le campagne tra Verlicca e Dernis, la penisola di Spalato, la Riviera dei Castelli.

Le montagne sono affatto nude di alberi, piuttosto per la noncuranza degli abitanti, che per l'impossibilità di educarli, essendo certo che in altre epoche la Dalmazia aveva boschi, e forniva legnami per le costruzioni navali. Quanto a miniere, non ne esistono d'oro e d'argento; ed è una mera ipotesi che il monte Mossor derivi il nome da Mons aureus, così detto dai Romani per le sue cave aurifere. Trovasi il ferro in densi massi fra Verlicca e Sign, e nel distretto d'Imoschi; ma finora non si pensò a trarne partito. Da lungo tempo si conosce e si scava il carbone fossibile.

Dandolo quarant'anni sono scriveva a Napoleone:

«Questo tesoro è sparso abbondantemente in molti punti della Dalmazia: basti dire che da più d'un anno l'artiglieria francese lo adopera con buon successo ne' suoi lavori. Insomma il carbon fossibile abbonda in modo da non essere consumato in secoli¹⁸⁶».

Però malgrado la ricchezza delle cave, la scarsità di denaro e la mancanza delle necessarie cognizioni per attivarle, le avrebbero rese inutili. La Società Montanistica, residente a Vienna, ne intraprese lo scavo nei contorni di Dernis, praticò una strada e costruì i carri per trasportare il carbone fino al mare. Dall'analisi

186 Rap. 1807.

risultò composto di un carbone assai bituminoso pecifero, d'una pietra calcarea, d'acqua dolce di color bruno-grigio, di marna nera a lastre sottili, e di una marna argillosa bruna e friabile¹⁸⁷. Anche presso Sign si rinvenne il carbon fossibile, ma non credo siasi scavato. La Società del *Lloyd*, allorquando attivò la navigazione a vapore periodica da Trieste a Cattaro, vide a colpo d'occhio il vantaggio di servirsi del carbone di Dalmazia, invece di quello che tira a caro prezzo dall'Inghilterra. Stabili quindi depositi in tutti i punti di fermata de'piroscafi, e grandi magazzini a Sebenico e Ragusa, i quali furono dati gratuitamente dai frati di quelle città, a condizione che il *Lloyd* accorderebbe il passaggio gratuito per Trieste a quei di loro che andavano in Italia e tornavano. Ciò non è del menomo aggravio, stantechè di rado que' frati viaggiano, ed i battelli d'altronde hanno sempre uno scarso numero di passeggeri, essendo in generale troppo poveri i Dalmati per servirsi d'una navigazione comoda e celere, ma dispendiosa, e rari i forastieri che visitano il loro paese.

Ma il carbon fossile di Dernis non corrispose pienamente alle speranze, per essere molto bituminoso, e si dovette mescolarlo coll'inglese. Mi ricordo che navigando io lo distingueva dall'odore disgustissimo, come anni dopo sulla strada ferrata da Milano a Monza, ove per un tratto di tempo se ne fece uso. Forse è difetto radicale, fors'anche si riuscirebbe a scemarlo,

187 Peter, *Compendio*.

adoperando un metodo migliore per ridurlo a *cock*: ad ogni modo questo combustibile, che diventa ogni giorno più prezioso per l'immenso sviluppo della navigazione a vapore e delle strade ferrate in tutta l'Europa, merita che i Dalmati vi pongano grande studio e diligenza, giacchè può diventare per essi una sorgente di prosperità nazionale.

Un tempo non esistevano strade carreggiabili, meno qualche breve tratto vicino a Zara. Nel 1807-8, sotto il regime di Marmont, fu aperta la mediterranea da Knin fino alla torre di Norin, lunga 170 miglia italiane, che doveva progredire fino a Cattaro. La marittima, da Scardona a Spalato, 45 miglia, oltre a qualche ramo trasversale.

I fiumi principali della Dalmazia, sono quattro: la Zermagna, anticamente *Tedanium*, sorge nella Licca alle falde del monte Popina, entra in Dalmazia ad Obbrovazzo, e dopo un corso di quattordici miglia fra gigantesche rupi, sbocca in mare vicino a Novegradi. La Kerka, *Titius*, sorge a' piedi dell'*Hersovaz*, monte lontano due miglia da Knin, scende a formare il lago di Proclian, le cascate di Topoglie, Babodol, Bracich, Roncislav, e la famosa di Scardona, e va a perdersi in mare vicino a Sabenico: corre quaranta miglia, navigabile fino all'ultima cascata di Scardona, con barche da 25 a 30 tonnellate.

La Cettina, *Tilurus*, nasce a tre miglia dal villaggio di Verlicca fra i monti Dinara e Ghnat, da quattro sorgenti, che dopo un breve corso si riuniscono in un sol letto nel

luogo detto *Vrillo-Celtine*. Il naturalista Fortis, dietro osservazioni fatte sul luogo visitando le caverne che vi si trovano, opinò che la Cettina esca invece dal lago di Busco-Blato, venti miglia distante in Bosnia. Se è vero che le acque dei fiume crescono costantemente in proporzione di quelle del lago di Busco-Blato, ne verrebbe di conseguenza esservi fra loro una comunicazione sotterranea traverso le montagne¹⁸⁸.

La Cettina, traversando le campagne di Pascopoglie e la valle di Much, va a gettarsi in mare presso Almissa: il suo corso è di trenta miglia, ma navigabile soltanto per quattro.

La Narenta, *Naro*, il fiume più grande della Dalmazia, ha origine fra i monti Sugliaya, che dividono la Bosnia dell'Erzegovina. Entrando in Dalmazia a Metcovich si getta dopo sedici miglia in mare, ed ha nove sbocchi presso Fortopus: largo e profondo dopo Metcovich, diventa navigabile anche a vela, con barche da 100-150 tonnellate; l'acque sono salse, perchè risentono il flusso e riflusso del mare. Dal superbo ponte sulla Narenta d'un arco solo, alto m. 25,28, fabbricato da Trajano, o da Antonino, secondo altri, prese il nome la città di Mostar, capitale dell'Erzegovina¹⁸⁹.

Sette laghi conta la Dalmazia, ma sono periodici, rimanendo asciutti l'estate; varj dei medesimi vengono coltivati a grano nelle parti più elevate dei bacini. Il solo lago perenne è quel di Vranna, lontano venti miglia da

188 Fortis, vol. II.

189 Ponte vecchio.

Zara, e tre sole dal mare, con cui pare abbia comunicazione, essendo salse le sue acque. La lunghezza massima è di sette miglia, la larghezza di due: abbonda di pesci, e specialmente d'anguille. Apparteneva ai cavalieri Templarj: del loro castello, famoso nel medio evo, ora non avanzano che pochi ruderi.

Oltre ai laghi v'hanno alcune paludi egualmente periodiche, formate dallo straripare dei fiumi Kerka, Cettina e Narenta per le piogge autunnali, altre permanenti in vicinanza al mare; le più funeste sono quelle nel distretto di Narenta, perchè viziando l'atmosfera colle esalazioni, rendono il paese insalubre per febbri micidiali, *Neretva od Boga proclata!* La Narenta maledetta da Dio, è proverbiale fra i Morlacchi. È ovvio che nei luoghi ove le acque s'impaludano, o si ritirano, lasciando in secco i laghi, il clima non può essere salubre; ma questi eccettuati, è buono e dolcissimo nel restante della Dalmazia. Lungo il litorale fino ad un'altezza di m. 0, 632 piedi prosperano il mandorlo, l'ulivo, e parecchi vegetabili indigeni dei paesi caldi.

L'estate è incomoda per la siccità continua, non piovendo che di rado dal maggio all'agosto: il caldo arriva ai 25-28 gradi di Reaumur. L'inverno è mite, essendo rare le giornate in cui il termometro segni 3-6 gradi sotto zero; la neve, fenomeno rarissimo sul litorale, appena caduta scompare.

I prodotti del suolo, oltre quelli del regno minerale,

consistono in poco frumento, orzo, miglio, granturco e segale, non sufficienti al bisogno della popolazione. Gli olj e i vini abbondano, perchè oltre il forte consumo, se ne esporta; ma in generale si usano cattivi metodi per farli e conservarli. I frutti scarseggiano, meno i fichi, le mandorle ed i meloni: il miele è squisito in ispecie quello dell'isola di Solta.

Quanto agli animali, numerose le pecore, le capre, i porci; scarsi i bovini. Razze di cavalli non ve ne sono, e que' che in Italia si chiamano volgarmente dalmatini perchè condottivi da mercanti di là, vengono dalla Bosnia: il popolo si serve di somari, i quali gli prestano mille utili servigj. Di quadrupedi selvaggi si trovano lupi, volpi e lepri in quantità: fra i volatili abbondano le pernici e le quaglie nelle stagioni del loro annuale passaggio: fa meraviglia che, essendo libera la caccia, e tutti i contadini sempre collo schioppo in ispalla, la selvaggina non sia affatto scomparsa.

Vipere e serpi sono numerose nella parte montana. Il mare, pei tanti canali e fiumi che vi sboccano, pescoso; e gli abitanti delle coste oltre a trarne il principale sostentamento, ne fanno un traffico lucroso. Vi si trova lo storione, il tonno, la palamida, il rombo, il branzino, l'orada, murene, anguille, sfoglie, ec. Ma la pesca di maggior utile è quella delle sardelle (*Clupea Encrasicolus* di Cuvier), che si fa dal maggio all'agosto, specialmente nelle acque di Zuri, Lissa e Lagosta, in due maniere, con grandi reti o con piccole, chiamate *tratte* e *voinghe*. Colle prime si pesca in notti oscure, e

mare in bonaccia, attirando i pesciolini con un lume presso la riva; colle *voinghe* invece sul far del giorno, al largo, ed anche col mare agitato. Il primo metodo è più dispendioso ma preferibile, giacchè riuscendo felicemente una tirata s'arriva a pigliare fino 500,000 sardelle: al più 50,000 colle *voinghe*¹⁹⁰.

Nè questi numeri devono sembrare esagerati, qualora si rifletta che tali pesciolini viaggiano a miriadi, in guisa da formare una specie di banchi mobili. Le sardelle di Dalmazia, pregiate per grossezza e sapore, vengono salate e spedite in varie parti d'Italia. Si pescano altresì le acciughe (*Clupea Spratus*) o gli sgombri (*Scomber colius*) e se ne fa l'eguale commercio. Più utile sarebbe questo ramo d'industria, se non lo incagliasse alquanto la scarsità di denaro: ne viene di conseguenza che gli anni in cui sovrabbondano le sardelle, i pescatori non avendo mezzi sufficienti per l'acquisto del sale necessario, che fa d'uopo pagare a pronti contanti alla gabella, nè volendo rischiare imprestiti, poichè oltre alla difficoltà di trovare sovventori, l'interesse è enorme, vendono alla meglio il pesce fresco, e sovente lo gettano in mare, neppur trovando a chi regalarlo. Vicino a Sebenico si pesca il corallo, ma non essendovi manifatture in Dalmazia, si spedisce greggio a Livorno e a Napoli, dove si lavora, e se ne fa lucroso commercio. Nelle medesime acque si cavano spugne finissime, che vengono mandate in Germania per uso della *toilette*.

190 Peter, pag. 57.

La pesca potrebbe essere di gran lunga più vantaggiosa, qualora venisse perfezionata col sostituire agli antichi usi buoni metodi, e coll'assoggettarla a savie discipline, invece di lasciarla in balia al capriccio ed all'ignoranza.

Grande è il consumo di sale che si fa in Dalmazia, poichè oltre i bisogni della popolazione e la quantità occorrente per salare la pescagione, si forniscono le limitrofe provincie turche, Bosnia ed Erzegovina. Perciò l'erario è obbligato a tirarne dall'Istria e dalla Sicilia, non bastando quel che danno le saline di Pago e di Stagno.

Le prime, nell'isola dello stesso nome, sono lavorate da intraprenditori privati, i quali consegnano il sale ai magazzini regi al prezzo pattuito.

Quanto all'agricoltura, abbiamo già veduto come fosse trascurata, nè può dirsi che oggi abbia molto progredito, malgrado i generosi sussidj del governo austriaco per introdurre specialmente la coltivazione dei gelsi. Come riuscirvi in un paese scarso di denaro, e in cui, mancando affatto la legna da fuoco, si fa un'arrabbiata guerra agli alberi? E come senza fabbricare di pianta tutte le case, elemento indispensabile per l'allevamento dei bachi, tentarlo nelle capanne dei Morlacchi? Però è giusto notare che varj privati vanno introducendo i gelsi; e ne vidi in varj luoghi, ma troppi sono gli ostacoli perchè i loro sperimenti si generalizzino. Alle Bocche di Cattaro, dove abbondano i gelsi, si raccolgano molti bozzoli di

cattiva qualità, che in gran parte esportansi in natura; quelli che si filano danno una seta che potrebbe riuscire bellissima, ma che invece è così scadente, che si vende generalmente a Venezia al venti o trenta per cento meno della veneta¹⁹¹. Il terreno coltivabile a cercali si calcolò essere soltanto la settima parte della superficie totale, ossia 522 miglia quadrate; il restante sterile, o serve a' pascoli.

Anche nelle buone annate il raccolto non basta ai bisogni della popolazione, e conviene tirar i grani dall'estero, causa permanente di miseria. La popolazione complessiva dei quattro circoli di Zara, Spalato, Ragusa e Sebenico ascende a circa 300,000 anime.

Il governo essendo in tutti i suoi rami, meno qualche piccola specialità, uniforme in Dalmazia a quello delle altre provincie dell'impero, ritengo superfluo parlarne. Conchiuderò colle severe ma imparziali parole di un nazionale.

«L'agricoltura e l'industria sono indietro di molti secoli; nè può essere altrimenti se mancano lumi, esperienza e mezzi d'incoraggiamento. Benchè la popolazione sia scarsa relativamente alla superficie, la Dalmazia renderebbe assai di più se s'istituissero scuole e discipline agrarie, se si asciugassero le paludi che allagano estese pianure, approfittando dei fiumi per le irrigazioni, se si sapesse conservare ed usare i concimi,

191 Relazione statistica, che gentilmente mi compilò il signor G. dalmata, e che confrontata con altre notizie trovai diligente ed esatta.

perfezionare gli istrumenti rurali.

La Dalmazia è suscettibile di grandissimi miglioramenti di risorse d'ogni genere per la geografica posizione, il clima dolcissimo, il mare che la bagna in tutta la sua lunghezza, le tante isole sparse dinanzi il litorale, il confine cogli Stati ottomani; infine per la vivacità, perspicacia ed energia de' suoi abitatori¹⁹²».

192 Relazione sopracitata.

CAPITOLO XXII.

D'ogni terra ond'io passai
Colsi, e meco in sen recai
Dolor sacri, e gaudii schietti,
Pensier baldi, e umili affetti.

TOMMASEO, *Scintille*.

Il canale di Cattaro. – Sebenico. – Ritorno a Trieste.

Bello è il canale di Cattaro, e quando il vapore, oltrepassata la ridente costiera di Breno, entra nelle Bocche, uno svariato panorama si svolge dinanzi allo sguardo. Il mare, restringendosi e allargandosi, forma baie e seni; le rive sono sparse di villaggi e casini; campi ben coltivati, vigne e uliveti; oltrepassato Castelnuovo muta la scena; a destra vedi una bassa catena di monti boschivi; a sinistra rupi gigantesche e nude, in mezzo alle quali sorge il borgo di Dobrota. Pare incredibile che fra tanti ameni e fertili luoghi del canale sianvi stati uomini, i quali costruirono case fra quelli orridi macigni; eppure sono le migliori della Dalmazia per comodi ed agiatezza. Gli abitanti di Perasto, Dobrota, e in generale tutti i Bocchesi si danno al traffico marittimo. Bella e robusta gente che conserva il vestire, le usanze antiche; di costumi severi, di carattere cupo e insocievole: l'oro ammassato tra gli stenti e i rischi della navigazione, essa lo ammucchia,

custodendolo gelosamente senza impiegarlo, come sarebbe pure facile, con vantaggio proprio e del paese.

Sbarcai a Cattaro (Kottor), posto alle falde del monte Stirovnick. Questa città dell'estrema Dalmazia, capoluogo d'un circolo, nulla offre che meriti un ricordo. Le strade anguste, le case annerite dal tempo, con piccole aperture, ispirano melanconia, e il forastiere, visitata che abbia nel duomo la cappella di S. Trifone, ricca di marmi e sculture, non è allettato a soffermarsi per quindici giorni fino al ritorno del vapore.

Io, tra il melanconico soggiorno di Cattaro, tra che il tempo stringeva di recarmi in Grecia incominciando l'estate, rinunciai alla gita del Montenegro. Per il che non m'estenderò a parlare degli abitatori di questo selvaggio angolo dell'Albania. Morlacchi d'origine, hanno gli stessi costumi, serbandone però intera l'antica rozzezza e ferocia. Sovente fanno scorrerie e ladronecci sulle limitrofe terre dell'Austria e del Turco, spinti dall'indole bellicosa e vendicativa, e dall'estrema miseria in cui vivono.

Vidi a Cattaro alcuni Montenegrini aggirarsi elemosinando, macilenti per la fame: un giovane cadde sfinito a terra, nè i passanti lo soccorsero per la poca o nessuna simpatia che ispirano quei turbolenti vicini, i quali nel 1814, impadronitisi di Cattaro, vi fecero da padroni più mesi, finchè gli Austriaci li scacciarono coll'armi. Fuori di Portafiumera, avvi il bazar, ove tre volte la settimana scendono a trafficare portando

castradina, selvaggiume, frutti, sego, e specialmente legna da fuoco. Praticansi le solite cautele sanitarie; ma è libero alle donne l'ingresso in città, ed anche ad un certo numero d'uomini, depositate però che abbiano le loro armi nel bazar.

Ripartito col vapore che fa le stazioni medesime dell'andata, visitai Sebenico, il quale, sorgente tra le roccie, si presenta a guisa d'anfiteatro venendo dal mare. Città moderna, ebbe principio da un castello fabbricato dai Croati sovr'alta collina, s'allargò coll'andar degli anni giù alla spiaggia, ed ora conta 5000 abitanti. Nel 1279 ebbe vescovo cattolico; e nel 1810, dietro rimostranze del Dandolo al governo italiano, anche un vescovo greco non unito. Sebenico vanta nella sua cattedrale il più bel tempio di tutta la provincia. Incominciato nel 1443, e compiuto circa un secolo dopo, costò 80,000 ducati d'oro. Di stile gotico-italiano, ha vòlta tutta di pietre assai grandi, appoggiate a poche e sottili colonne, talchè fa maravigliare l'arditezza dell'architetto. Bella la cupola, armonici gli scompartimenti interni, e decorate da buone sculture le porte. Vi sono in questa cattedrale alcuni pregevoli dipinti di Palma il Giovine e dello Schiavoni, nativo di Sebenico, l'unico celebre pittore dalmatino.

Fatta una breve sosta a Zara sul *Mitrowsky*, ritornai a Trieste un mese dopo che n'era partito.

CONCLUSIONE

Cercai descrivere qual fosse altre volte e qual sia oggidì la Dalmazia, miscuglio di genti diverse, campo ove battagliarono Romani, Croati, Ungheri, Turchi, Veneti, Francesi, Austriaci. A lungo durò in essa la lotta fra la barbarie e la civiltà; ma ormai questa progredisce rapida e costante: la spinta data dal governo italico, l'ordine introdotto dall'austriaco, e le sue vigili e provvide cure in trent'anni di pace, giovarono a diffondere i lumi, ad animare il commercio, l'agricoltura, l'industria. Molto ancora rimane da farsi perchè la Dalmazia raggiunga quel grado di coltura e quella prosperità materiale di cui la svegliatezza degli abitanti e la sua felice posizione la rendono suscettibile. È questa l'opera del tempo lenta sì, ma sicura, ove tutti consacrino indefessi l'ingegno, i mezzi e le forze a vantaggio della patria comune!

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

Introduzione.

CAPITOLO PRIMO.

Trieste, – Sue vicende. – Considerazioni. – Edificj. – Il Lloyd austriaco.

CAPITOLO II

Imbarco per la Dalmazia. – Le coste dell'Istria. – Pola e sue antichità. – il Quarnero. – Lussin Piccolo.

CAPITOLO III.

Geografia antica della Dalmazia. – Popolazioni. – Giapidj. – Liburni. – Illirj. – Dalmati. – Loro origine asiatica. – Penula dei Galli nell'Illirico. – I Siculi. – Regno Celto – Illirico. – Agrone. – Theuta. – Genzio. – I Dalmati. – Etimologia di questo vocabolo. – Guerre dalmatiche dei Romani.

CAPITOLO IV.

Caduta dell'impero romano. – La Dalmazia soggetta ai Greci. – Invasione degli Avari e degli Slavi.

CAPITOLO V.

Zara. – Chiese. – Porte. – Giardino pubblico. – Il monte San Michele. – Dicasteri. – Museo.

CAPITOLO VI.

Scardona. – Rito illirico. – Cascata della Kerka. –

Convento di Vissovaz. – Dernis. – Miniera di carbon fossile. – Verlicca. – La Cettina, – Ospitalità dei Dalmati.

CAPITOLO VII.

I Croati dividono – il paese in Zupanie. – Dircislao primo re, e i suoi successori. – Governo municipale delle città marittime. – Guerre coi Veneti.– Gli Ungari. – Colomano. – 'Fallier.– Quarta crociata. – Assedio e distruzione di Zara. – I profughi la riedificano. – Fazioni nelle città. – I conti di Bribir. – Lodovico d'Ungheria. – Nuovo assedio di Zara. – I Veneziani padroni della Dalmazia.

CAPITOLO VIII.

Sign. – Commercio coi Turchi. – Miglioramenti agricoli. – I Morlacchi – Loro origine. – Vesti. – Armi. – Capanne. – Cibi. – Regime di famiglia. – Nozze. – Funerali. – Amicizie. – Odj. – Gli Ajduki. – Arti. – Agricoltura. – Passatempi.

CAPITOLO IX.

La giostra di Sign.

CAPITOLO X.

Clissa. – Ruine di Salona. – Avanzi del palazzo di Diocleziano. – Spalato. – La Riviera dei Castelli. – Trau.

CAPITOLO XI.

Prima invasione dei Turchi. – Guerra del 1644. –

Assedio di Sebenico. – Strage a Clissa. – Eroismo delle donne in Bossolina. – Guerra del 1684. – Presa di Castelnuovo. – Pace di Carlovitz. – Ultima guerra. – Pace di Passarovitz. – I Dalmati chiamati alle armi nel 1796.

CAPITOLO XII.

Sistema governativo dei Veneziani. – Il Provveditore generale. – Ufficiali subalterni. – Le Comunità. – Regime dei Morlacchi. – Loro miserabile condizione. – Prodotti nazionali. – Importazioni. – Popolazione.

CAPITOLO XIII.

Le isole di Curzola e Lesina. – Ragusa.

CAPITOLO XIV.

Origine d'Epidauro. – Culto d'Esculapio. – Introduzione del Cristianesimo. – S. Iларione. – Gli Avari distruggono Epidauro. – Edificazione di Ragusa. – Vicende. – Governo. – Marina. – Catastrofe del 1667. – Risorgimento. – Ragusa al principio del secolo XIX.

CAPITOLO XV.

Ritorno delle truppe dalmate. – Insurrezione popolare. – Stragia. – Spalato. – Trau. – Sebenico. – Arrivo degli Austriaci. – Loro governo fino al 1806.

CAPITOLO XVI.

I Francesi in Dalmazia. – Occupazione di Ragusa. – Assediata dai Russi e Montenegrini, è liberata da Molitor. – Marmont. – Battaglia della Sutorina. –

Sollevazione dei Poglizani – Commissione militare a Spalato. – Guerra del 1809. – Spedizione di Marmont. – Blocco di Zara. – La Dalmazia unita alle Provincie illiriche. – Corsari. – Battaglia di Lissa. – Gli Inglesi vi si stabiliscono. – Assedio di Zara nel 1813. – La Dalmazia ritorna austriaca.

CAPITOLO XVII.

Dandolo provveditore generale. – Nuovo ordinamento. – Truppe. – Scuole. – Beneficenza. – Agricoltura. – Legge Grimani.

CAPITOLO XVIII.

Questione sull'origine delle lingue slave. – Loro derivazione dal sanscrito. – Alfabeto di S. Cirillo. – Glagolitico. – Sua origine controversa. – Quadro delle lingue slave. – Della lingua illirica in Dalmazia. – Grammatiche. – Dizionari.

CAPITOLO XIX.

Scrittori ragusei. – Orbini. – Cerva. – Banduri. – Baglivi. – Ghetaldi. – Boscovich. – Stay. – Cunich. – Zamagna. – Gondola. – Giorgi. – Storici principali della Dalmazia.

CAPITOLO XX.

Caratteri della poesia slava. – Canzoni amorose. – Pisme o canzone eroiche. – Marco Kraglievich. – Raccolta di Vuk Steffanovich. – Raccolta del Cadcich. – La presa di Costantinopoli. – Lamento della vedova di

Costantino II.

CAPITOLO XXI.

Posizione geografica. – Monti. – Carbon fossile. – Fiumi. – Laghi. – Paludi della Narenta. – Cereali. – Frutti. – Olj. – Pesca. – Sale.

CAPITOLO XXII.

Il canale di Cattaro, – Sebenico. – Ritorno a Trieste. Conclusione.